

## INTRODUZIONE

*Il non considerare che la libertà  
come autodeterminazione  
è un attributo della volontà  
e non dell'azione,  
e in quanto tale si distingue  
dalla libertà come non impedimento  
e non costrizione,  
conduce spesso alla vana discussione  
su quale delle due sia la vera libertà,  
ovvero la libertà buona,  
degnata di essere perseguita  
quando non c'è  
e difesa quando c'è*

N. Bobbio, *Eguaglianza e Libertà*

Parto con una domanda, forse la più ovvia. Perché questo tema? Perché il tema della libertà nella Psicologia?

Presto detta la risposta: la malattia altro non è che inibizione, ovvero incapacità di fare questo o quello, servitù al sintomo o alla angoscia, mancanza di libertà.

Perché ci sia salute, e dunque soddisfazione, è necessario che ciascuno di noi renda libera la propria strada, tracciata da una regola interna, da un proprio stile, da un proprio giudizio, da una propria autonomia, da un proprio “principio di imputazione”, ovvero responsabilità di quello che dico e faccio all'altro e con l'altro, in quanto libertà non può essere intesa, non significa nulla, se non all'interno della mia relazione con l'altro e con Altro.<sup>1</sup> La psicologia è una competenza soggettiva e non un sapere appreso.

Sgombriamo subito il campo su di una possibile confusione tra Psicologia come scienza e psicologia come atto del soggetto libero. La psicologia, la mia psicologia è quella che non ha nulla a che fare con le Facoltà Universitarie, luoghi verso i quali si riversano, ci siamo riversati noi giovani malati nella speranza che, diventando psicologi, saremmo anche guariti. Pie illusioni, se si guarisce si guarisce percorrendo altre strade che quelle dirette a Padova o a Roma, (ora anche verso siti più ameni sparsi qua e là in tutta la penisola) sapendo che a nessun essere sano di mente passerebbe per l'anticamera del cervello di tentare di guarire la psicologia degli altri. Gli psicologi sono degli ex

---

<sup>1</sup> La libertà della Psicologia la potremmo definire uno “stato secondo” di cui il primo è stato la malattia. Sul fatto che ognuno di noi sia stato, prima o poi, inevitabilmente malato, è aperto un dibattito tra gli studiosi di Psicologia che dura decenni.

malati (anche se qualcuno lo è rimasto) che hanno tentato di curarsi non per essere “più vicini” ai propri pazienti, ma per mantenersi sani di fronte a chi loro chiede aiuto.

Diffidare, in ogni caso, dallo psicologo che vuole guarire a tutti i costi: il *furor sanandi* si paga caro, ossia lo paga caro il paziente (cliente, malato, come lo si voglia chiamare).<sup>2</sup>

La psicologia allora è lo strumento di lavoro che io uso per la mia liberazione, un *vademecum* di sapere e saper sentire che io utilizzo per raggiungere la mia salvezza e usare della grazia che mi è stata data.<sup>3</sup>

Ciò che qui intendo come libertà è sempre un atto che avviene con l'altro, un atto di volontà, come appariva nella citazione iniziale di Bobbio, mentre la malattia mi imporrebbe il pensiero tanto errato quanto costrittivo che io, per essere libero mi dovessi “liberare” dall'altro, dall'intralcio che io penso egli costituisca, dall'obbligo e dalla sudditanza che io intendo (come pensiero malato) nella relazione.

Ciò che qui intendo per psicologia è dunque sempre un atto che significa competenza, diritto sulle proprie scelte, ragionare con la propria testa, saper rispondere del proprio desiderio, non avere nessuno dietro alle spalle che risponde al posto mio (laicità),<sup>4</sup> avere un Pensiero di Natura e di normalità su di me. Competenza è sostanzialmente lavoro sulla propria soddisfazione che è conosciuta e vissuta solo nella relazione con l'altro.

Riporto qui, in quanto sui fatti reali ci si intende meglio che non sulle teorie, due esempi, uno sano e uno malato di psicologia:

Primo esempio. Un ragazzo psicotico di diciotto anni ripeteva in continuazione “Siamo tutti psicologi nella vita”. Voleva dire: ognuno ha la propria dimensione e la propria strada, ognuno ha pertinenza sul proprio essere, ognuno sa conoscere il proprio interesse e il proprio vantaggio. La frase è economica (pur se proferita da un malato) in quanto la psicologia è un lavoro di vantaggio.

La frase è economica perchè sottolinea come è patrimonio di ciascun essere umano il sapere delle proprie cose all'interno di un pensiero positivo di naturalità. “Nella vita” insisteva il ragazzo, ovvero nella relazione, nell'altro, nel *mare magnum*, nell'*aperto* di Heidegger che la alterità rappresenta, non nella solitudine della mia cameretta dove è fin troppo illusoriamente facile trovare se stessi. Noi stessi ci troviamo per strada, in piazza, al bar.....

Secondo esempio. Un giovane nevrotico di venticinque anni ripeteva spesso: “Sono lo psicologo di tutte le ragazze della mia compagnia”. Purtroppo per lui questo giovane voleva dire: la mia psicologia non mi serve a niente perchè non combinerò mai niente con nessuna ragazza finchè mi

---

<sup>2</sup> “Guarire? - si chiedeva Freud - Mai stato così sadico”.

<sup>3</sup> Alla fine di questo lavoro parlerò più diffusamente della grazia, attraverso Agostino, come dato proveniente dal Padre e fruibile dal figlio (*uti e frui* di Agostino) nel rapporto di eredità che egli ha con il Padre e che gli garantisce la soddisfazione, nonchè la salute e la libertà. Grazia naturale a grazia “adiuvante”, quella appunto di cui noi dobbiamo andare in cerca quando le cose non funzionano, quando siamo ammalati e richiediamo l'aiuto di qualcuno.

<sup>4</sup> Sul concetto di laicità ci soffermeremo a più riprese in seguito. Quello che qui provvisoriamente interessa chiarire è che il soggetto laico è quel soggetto che gode di una norma propria, elaborata da un suo lavoro di giudizio e capacitata dalla sua esperienza di libertà. Laico soggetto sovrano opposto alla massa.

penso il suo psicologo. Io gli dicevo che la frase giusta sarebbe stata: io devo essere il “mio” psicologo, e soprattutto verso “una” ragazza, non verso “tutte” ( che è lo stesso che dire nessuna), che è lo stesso che dire “non combinerò mai niente con nessuna (da soggetto sessuato) finchè non avrò abbandonato il pensiero di tutte le altre”.

Ciò significa il prendere partito, l’entrare nell’altro, entrare nell’altro con la mia identità sessuale, (“I sessi sono due” e da questo parte ogni forma di diversità, ovvero di salute) il sapere porre la mia questione all’altro senza senso di colpa. La parola “tutte” significa “nessuna” (“Questa o quella per me pari son”, fraseggia così la sua vuotezza il Duca di Mantova nel *Rigoletto*) proprio perchè io nego il mio sesso, è negata la mia competenza in merito al fare, unico luogo in cui risiede la verità di ciascuno.<sup>5</sup>

Pensiamo quante madri si sentono rasserenate in cuore quando le loro figlie escono alla sera con il classico “bravo ragazzo”. Sono sicure che quel tizio non “combinerà” niente, ovvero non si comporterà da soggetto sessuato ma da neutro, *ne-uter* nè carne nè pesce. E la mamma in quel senso dormirà sonni davvero tranquilli.

Anche perchè i sessi non sono dati in natura ma sono frutto di un lavoro di competenza. Il nostro sesso lo si compone non lo si ha in dotazione. E ancora di più perchè ogni domanda che l’altro ci rivolge, e che noi rivolgiamo all’altro, parte dal sesso, dal fatto che la differenza sia prima di tutto sessuale.

Due parole sulla sessualità come madre di tutte le differenze.

Il tema della sessualità come differenza sessuale la potremmo trovare nella seguente risposta, non priva di umorismo, data da un bambino di quattro anni al suo, chiamiamolo così, “sfidante” in una classica scenetta balneare. Il bambino è in vacanza al mare con la mamma mentre il babbo, altrettanto classico, sta a casa a lavorare. I due per andare in spiaggia prendono l’ascensore. Nell’ascensore, pronto alla caccia, si fa trovare un tizio, il solito gallo, che fa le moine al bambino, il quale, per difendere la mamma, si chiude in uno sdegnoso silenzio.

Il tizio tenta l’aggancio rivolgendosi al bambino con questa domanda: “Allora, non me lo vuoi proprio dire come si chiama la tua bella mamma?”. Sorvoliamo qui sugli eventuali motivi che la mamma aveva dato al tizio per azzardare siffatta domanda. Sta di fatto che il bambino, dopo averci pensato neanche tanto, risponde dritto: “Come si chiami io non lo so, ma so che il babbo la chiama Silvana”. Cosa significa questo? Significa che la mamma non è più “La” mamma, se c’è in altro uomo a chiamarla (in quanto donna).

In altri termini: giù le mani non dalla “mia” mamma ma da questa *donna*, perchè è stata preferita, scelta, non tanto da me o dal papà, ma da un altro *uomo*. O anche perchè questa *donna* ha scelto ed è stata scelta da un altro *uomo*, caro galletto, diverso da te, che nella fattispecie è poi anche mio padre. Cioè mia madre è diventata tale in quanto *donna* che tra l’Altro ha scelto un altro del sesso diverso dal suo.<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> L’uomo è ciò che fa, non quello che dice di se stesso. Il primo fare è porsi all’altro secondo il proprio sesso, proprio per “farci” qualcosa con l’altro a partire da questa realtà. Altrimenti non avviene nulla, neppure la psicologia. Questo concetto è splendidamente espresso in un testo che esaminerò anche in seguito: Alasdair MacIntyre, *Dopo la virtù, Saggio di teoria morale*, Feltrinelli, Milano 1993.

<sup>6</sup> La “differenza” in questione non consiste nella diversità anatomica del corpo della donna da quello dell’uomo, se non in relazione al modo della donna nella procreazione che è *modus recipientis*. “*Recipiens*” non significa recipiente-contenitore (è nel malato pensiero di sessualità che si pensa la donna come ad un contenitore vuoto da

Il bambino che indaga a riguardo della differenza dei sessi non si interessa della differenza sessuale in quanto tale, ovvero della mera differenza anatomica dei sessi, bensì delle conseguenze psichiche di tale differenza in relazione al problema di come fa il bambino che sta nella pancia della madre a venire fuori se anche la mamma ha un pisello.

E' dunque dall'indagine su di un problema pratico, legato al *modus recipientis* della donna, che il bambino articola il pensiero della differenza sessuale: la donna differisce dall'uomo perchè può ricevere un bambino e non perchè gli *manca* il pene (è questo il pensiero malato della sessualità).

L'errore dell'Altro destinatario della domanda del bambino è il deviare la questione del *modus recipientis* della donna alla "femminilità" vissuta fantasmaticamente come "buco" o come mancanza del genitale maschile. Ma il bambino sano non cade nella trappola di chi gli risponde in tal modo, perchè "sa" che la differenza sessuale non passa per la percezione di presenza/assenza dell'organo maschile.

Una volta stabilito che il corpo della donna si presta a ricevere un beneficio che al corpo dell'uomo è negato, il bambino si pone il seguente problema pratico: "Se la mamma ha il pisello, come fa il bambino a uscire?". Sappiamo che il bambino, in un primo tempo, propenderà per la "teoria cloacale", secondo la quale i bambini escono dall'ano, come le feci. La teoria cloacale è un tentativo di reperire la differenza sessuale nel *modus recipientis* della donna, ma esso è ancora ostacolato dalla teoria monosessuale del "fallo" come unico genitale per entrambi i sessi.<sup>7</sup>

La soluzione normale non sarà il pensiero (patologico) che la donna è mancante del fallo, ma che la donna è *modus recipientis* rispetto al figlio. Il corpo della donna, se la donna non ha obiezioni, si presta in tal modo a rappresentare il posto di beneficiario. E' in questo senso che avere il pensiero di posto per un figlio (o di beneficiario, o di soggetto, in ogni caso pensiero di competenza) e avere il pensiero di differenza sessuale sono la stessa cosa.

Così, ad esempio, la scelta della omosessualità che neghi la metà dell'universo rappresentato dalla donna rinnega in effetti il posto di figlio.

La natura coatta, frivola, ludica e disimpegnata di certi rapporti omosessuali, delle relazioni tra gay, ha come corrispettivo la violenza formale (ma anche fisica) che connota immancabilmente la pretesa di un rapporto d'amore autentico da parte di uno dei partner, quello che non è ancora, se così possiamo dire, gayzzato. Questa violenza rivela che i due soggetti, all'interno di un rapporto di tale fatta, stanno in realtà seguendo due leggi diverse, e che mentre uno cerca "il vero amore" (quello andato fallito nel rapporto con la donna) nella relazione omosessuale, l'altro, il gay, gli risponde con un secco: "Sì, ma intanto fammi godere".

Psicologia è partire dalla identità sessuale come fonte ineluttabile di tutte le differenze. Se non si riconosce la differenza, la prima differenza, quella sessuale, la malattia della relazione aspetta sempre dietro l'angolo, l'angolo della confusione, della non definizione, della "fallicità" del mescolarsi delle identità e dei valori, *humus* prediletto, come vedremo in seguito, della perversione.

---

riempire), ma "ricevente", cioè beneficiario. La costituzione biologica generica della donna le offre l'opportunità (qui il beneficio), se non oppone resistenze o obiezioni, ad accogliere un figlio.

<sup>7</sup> Sulla questione "fallica" parlerò più diffusamente quando affronteremo la questione del narcisismo. Per il momento ci interessa sapere che "fallo" significa tutta potenza e niente atto, non scegliere mai per non rinunciare al tutto, nè uomo nè donna, ma un vivere tra le nuvole al modo di Wenders (autore che incontreremo parlando della grazia).

Un giovane, candidamente professa il proprio desiderio: “Io vorrei una donna uguale a me!” Eccola qui la negazione della differenza sessuale. L’uguale non esiste, non esiste la categoria dell’uguale nelle relazioni, esiste sempre la differenza del desiderio, il mio desiderio, sta scritto nelle Tavole della Legge, sarà sempre rivolto verso la diversità e l’altro che io desidero sarà animato, verso di me, da un desiderio completamente diverso dal mio. Potremmo intendere questo come l’undicesimo comandamento.

**POSSIBILE DEFINIRE?**

*Trovare argomenti per custodire  
valori irrinunciabili  
con tutta la fragilità  
dell'infondabile.  
Questa la sfida che sembra impossibile.  
Offrire ragioni alla passione  
per il relativo.  
Questa la scommessa che sembra perduta*

Paolo Flores d'Arcais, *L'individuo libertario*

Posso iniziare da una definizione di Libertà di Ludovico Geymonat che suona così:

*“Per poter parlare di libertà di un individuo occorre che questo si trovi di fronte ad uno stato di cose partendo dal quale egli potrebbe assumere iniziative differenti, ma di fatto ne assume una di sua volontà. I costituenti fondamentali di questo concetto di libertà sono pertanto tre:*

- 1) lo stato delle cose dal quale l'individuo prende le mosse*
- 2) l'insieme delle iniziative compatibili con tale stato di cose*
- 3) l'atto di volontà con cui decide di sceglierne una*

(le sottolineature sono mie).<sup>8</sup>

Si delinea ben presto come la Libertà secondo Geymonat sia una azione di carattere economico che l'individuo attualizza attraverso il suo andare ad incidere nel reale, per trasformarlo oppure per adeguarsi ad esso. Spesso l'una azione non esclude l'altra. Si sceglie questo e si abbandona tutto il resto. Regola ineludibile. Stessa regola della differenza sessuale.

La volontà che Geymonat individua è l'atto sovrano del soggetto che si propone come io competente e imputabile, ovvero responsabile dell'intervento della propria volontà sul reale (questo reale per noi è sostanzialmente la relazione con l'altro). La scelta è sempre secca, unica, come una puntata alla roulette, non si può tirare indietro la mano.<sup>9</sup>

Mi viene in mente a riguardo della “unicità” della nostra scelta una teoria antro-po-scientifico-filosofica che al momento potrei riassumere come “Teoria delle autostrade” secondo la quale la nostra storia, la storia del genere umano, sarebbe solo una delle autostrade che l'uomo ha scelto nel suo processo di evoluzione, ma altre infinite autostrade sono state da noi umani abbandonate nel mondo del possibilismo storico, ossia noi uomini ne avremmo potuto scegliere

---

<sup>8</sup> Ludovico Geymonat, *La Libertà*, Rusconi, Milano 1988, p. 27.

<sup>9</sup> L'atto di volontà (dal volontarismo hobbesiano alla “volontà di potenza” di Nietzsche) è sempre verso l'uno, ossia si sceglie l'uno e si scarta tutto il resto. La scelta è anche rinuncia a tutto ciò che è diverso dall'oggetto scelto. Dato che, detto così sembra lapalissiano ma che nella logica del narcisista non è tanto scontato, come in seguito vedremo.

un'altra diversa da questa, e questa autostrada, pur se abbandonata, mai percorsa, ha una sua esistenza. Insomma, è ancora là (non saprei dire se aspetta o meno). Non so dire di più di questa teoria ma mi sembra affascinante, almeno nella logica del futuribile.

Ancora sulla unicità della scelta è possibile tirare in ballo la teoria del “Principio di Ragion sufficiente” così come è stato formulato da Leibniz (che sconfessa sonoramente quella precedente), secondo il quale ognuno di noi, nella sua storia, ha operato le scelte che ha operato perchè diversamente non avrebbe potuto fare, diversamente non avrebbe potuto essere. Noi dunque siamo frutto di una logica insindacabile che, allora, nel momento della scelta, non avrebbe potuto essere diversa.

Il punto di partenza invece di Eric Fromm quando riflette su questo argomento è quello che tutta la Filosofia e la Sociologia hanno inizialmente usato nel momento di lavorare sul concetto di Libertà: la questione della libertà positiva e della libertà negativa:

*“L'esistenza umana comincia quando al di là di un certo punto gli istinti non sono in grado di determinare l'azione; quando l'adattamento alla natura perde il suo carattere coercitivo; quando il modo di agire non è più fissato da meccanismi ereditari, in altre parole, sin dall'inizio esistenza umana e libertà sono inseparabili. Il termine libertà viene usato qui non nel senso positivo di 'libertà di' ma nel senso negativo di 'libertà da', e cioè libertà dal determinismo istintivo dei suoi atti”.*  
( Le sottolineature sono ancora mie).<sup>10</sup>

E' evidente come il pensiero di Fromm ponga il nascere della libertà nel momento in cui l'uomo si libera da qualcosa, dalla coercizione della condizione limitativa della sua stessa natura, dal determinismo dell'istinto. Possiamo qui avanzare l'ipotesi che la libertà sia la scintilla che scoppia nel momento in cui l'uomo si percepisce staccato da qualche cosa, ovvero individuo. Il distacco è la condizione aurorale della vita, senza di esso esistenza non c'è. Distacco dalla madre, distacco dal mondo delle idee platoniche, distacco di Cristo dal Padre, anche disposti a vivere, noi uomini, un ontologico senso di colpa per questo distacco o una kierkegaardiana angoscia esistenziale<sup>11</sup>.

Sia dalla definizione di Geymonat sia da quella di Fromm ci sembra di capire come il campo di validazione della libertà sia la Realtà, quello che Freud chiamerebbe il Principio di Realtà.

Offro a questo punto un succintissimo schema nel tentativo di fare capire come la assunzione del principio di realtà da parte del soggetto, il rispetto dei principi della realtà stessa, dunque della legge stessa, siano garanzia per lui sia di pratica della libertà, sia di conservazione della salute psichica :

- la libertà sta “nella” realtà, quella che Geymonat chiama “stato delle cose”, di conseguenza

- la patologia è sempre fuga dalla realtà come principio (non solo come dato oggettivo), patologia che potrebbe benissimo essere racchiusa nella frase: “Penso che la realtà sia per me una prigionia” (il pensiero malato di Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre e la loro spinta verso il peccato, la superbia)

---

<sup>10</sup> Eric Fromm, *Fuga dalla libertà*, Einaudi, Torino 1986, p. 33.

<sup>11</sup> Pensiamo anche a quello che potrebbe essere stato l'atto di falsa liberazione dalla giusta regola (“imposizione” per il pensiero malato e peccaminoso di Adamo ed Eva) del Paradiso terrestre, oppure l'atto di Prometeo che si individua e individua il genere umano nel momento in cui ruba il fuoco, ovvero la conoscenza, agli dei, fa del Padre un concetto dilaniabile e dilatabile, spartibile ed acquistabile. La Legge del Padre è legge in quanto ci pone nella condizione di figli, è la nostra garanzia ad essere tali, ovvero prossimo, prossimi tra di noi e tra noi e l'Altro, sia esso il Padre o Dio. Nulla può vivere senza il pensiero di Padre.

- ognuno di noi non è mosso dai propri pensieri ma dalle chiamate, dalle *vocazioni* della realtà. Il desiderio viene sempre da fuori, è l'altro che mi eccita, ovvero mi chiama

- la realtà ha le sue regole, non le mie, ovvero esiste una legge naturale<sup>12</sup> che mi conduce nella mia vita alla quale io non devo sostituirmi, pena il peccato di presunzione. Mi vengono in mente qui gli eccessi di un certo "salutismo" che diviene comportamento di falsa prevenzione contro la natura "malefica, portatrice di malattia" (mentre la natura, in sé, è sana), di difesa contro di essa. La natura ha le sue regole e noi con essa, essendo noi parte di essa: andarci contro è perversione, anche nel voler essere "troppo sani"

- la perversione (ma lo vedremo a tempo debito) è la sovversione delle regole della natura, della realtà, la mescolanza indebita delle componenti e dei valori, la disintegrazione del tutto, lo scambio dei segni distintivi dei fenomeni. Testimoni di questo comportamento sono alcuni personaggi luciferini che vedremo più avanti quali il Marchese de Sade, Caligola, il dottor Moreau, oltre che il satanismo)

- la realtà è sostanzialmente relazione, atto successivo al superamento della logica narcisistica che afferma che la realtà, invece, è fonte della schiavitù

- la realtà è non vivere l'obbligo di programmarla pur mantenendo un senso di finalità riguardo ad essa. La nostra società inculca la logica della programmazione e della prevenzione come elementi irrinunciabili per vivere (a lungo). Sta di fatto che l'altro è incontrabile ma non programmabile, tanto l'altro quanto la morte, che di alterità è la forma massima.

- la realtà non è quella "osservata" ma quella "vissuta". A proposito un simpatico esempio:

Un giovane trentenne, affetto in misura industriale dalla sindrome di Peter Pan descrive il seguente fatto: "A Bologna ho visto tantissime ragazze in bicicletta ed io gioivo nel guardarle", al che io gli rispondo che il vero gioire sarebbe stato quello di prendere a sua volta una bicicletta e... correrci dietro alle ragazze, non stare fermo a godere del loro passaggio (poi sappiamo tutti come sono le bolognesi!), pertanto

- realtà è appartenenza, *esserci* heideggeriano, in un contesto, in una pratica, in un lavoro, in un progetto. etc.

Entrando attraverso questa strada nel nocciolo del nostro pensiero, cioè di come l'individuo possa avere psicologia, conoscenza della propria libertà, ci imbattiamo nel corno principale della questione (come già abbiamo notato all'inizio): la libertà è libertà dalla inibizione. Meglio, non si guarisce dal sintomo o dalla angoscia, per parafrasare Freud, ma si guarisce dalla inibizione.

Quando Freud parlava del valore della psicoanalisi affermava che essa appunto non ha il potere di guarire, ma di portare l'individuo ad un punto (un punto di libertà) di scegliere se guarire o restare malato.

---

<sup>12</sup> Si tratta qui del Pensiero di Natura, concetto che affronterò alla fine di questo lavoro essendo esso strettamente legato alla grazia, alla naturalità della grazia. Il Pensiero di Natura è: "non mi debbo opporre al fatto che la Natura, e dunque anche la mia, funzioni senza che io pensi ad essa (per controllarla) tutto il santo giorno".



In affetti anche Fromm afferma che: “*la libertà negativa si suole anche chiamare ‘assenza di impedimento o di costrizione’*”.<sup>13</sup>

Mi è capitato in questi ultimi anni di seguire, a causa del loro disagio psicologico, alcune persone provenienti dai Paesi dell’Est ex comunista. Esse, quasi all’unisono facevano questo tipo di discorso: il regime dittatoriale era sostanzialmente protettivo, pur se limitativo o anche repressivo. La libertà agognata era anche temuta proprio perchè avrebbe chiamato ciascuno di loro alla scelta, realtà a cui non erano (e ancora adesso non sono) assolutamente abituati. La libertà diventava il rischio dell’aperto, il rischio della mobilitazione, il rischio della individuazione, in sostanza, il rischio del distacco.

Così pure, per dover di cultura, inanellando alcuna definizioni di libertà di pensatori politici e moralisti possiamo trovare come la libertà sia da un lato foriera di vantaggi, ma dall’altro rischio per chi del vantaggio non sa godere: Hobbes che vede, nel *De Cive* la libertà come *silentium legis*, o Montesquieu che nell’ *Esprit de Lois* vede la libertà come “il diritto di fare tutto ciò che le leggi permettono”.

Ma di tutto ciò, quello che a noi interessa di più è il “fare”, quello a cui accenna anche Montesquieu, la pratica, il lavoro, il moto dell’individuo che, possiamo dire, si trova in mano un valore del genere. Indubbiamente la libertà non può esistere senza il concetto di moto, senza una vettorialità, un richiamo verso una finalità, in sostanza un *telos*.

Scrivo ancora Fromm: “ *La libertà positiva è la situazione in cui il soggetto ha la possibilità di orientare il proprio volere verso uno scopo, di prendere delle decisioni senza essere determinato dal volere altrui*” )<sup>14</sup> e noi sappiamo quanto importante sia che il soggetto viva una propria vita giuridica in cui egli è garante di se stesso e competente. E quanto pericoloso sia l’appoggio o peggio la dipendenza da leggi esterne, assunte per incapacità di formulare una propria legislazione interna ( ma di questo parlerò in seguito).

Ciò che a questo punto non vorrei che sfuggisse è che a fare la libertà è il *telos*, che è sì un fine, ma soprattutto una molla. Non è un traguardo da raggiungere come un oggetto identificabile, bensì uno stato di continuo richiamo che ci anima e ci dà forza, il desiderio insomma, desiderio, *de sidera*, assenza delle stelle, e quando le stelle mancano ci si muove per andare a cercarle. Questa è la libertà, desiderio. Desiderio di una regola interna, nostro prodotto, che ci guidi non tanto verso un traguardo, ma ci guidi in un moto continuo di desiderio che noi abbiamo scelto come caratteristica irrinunciabile del nostro essere uomini, del nostro essere figli. Desiderare insomma come i figli sanno desiderare.

Se noi ci incolliamo allo schermo del computer o della televisione, oppure se affidiamo le nostre capacità decisionali al gruppo, al club, alla tifoseria, se la mia soddisfazione la demando alla compagnia, alla discoteca, allo sciogliermi nell’onda comune, al “sentimento oceanico” di Freud allora è giusto che mi ponga qualche domanda in merito al mio “principio di imputazione”, ovvero, in fin dei conti, se sono io che compio i miei atti seguendo una mia bussola interna (il Pensiero di Natura) oppure se ho demandato ad agenti o agenzie esterne questo mio diritto.<sup>15</sup>

---

<sup>13</sup> Eric Fromm, *op. cit.*, p. 75.

<sup>14</sup> Eric Fromm, *op. cit.*, p. 48.

<sup>15</sup> Freud usava una simpatica metafora quando doveva tracciare la distinzione tra la legge esterna dell’individuo (Super-Io) e la legge interna (coscienza). Egli affermava che il Super-Io poteva essere paragonato alle Guardie zariste, dure, apparentemente intransigenti, disinteressate dell’umanità con la quale avevano a che fare, ma facilmente corruttibili. La coscienza invece era paragonata alle Guardie svizzere, umane, comprensive ma assolutamente inflessibili (ci

La libertà dunque è il moto, il moto del corpo, il desiderio del corpo (*mens cogitans legem corporis*) che si muove verso l'altro, verso Altro (con modalità assolutamente contrarie alla dipendenza, come abbiamo visto in precedenza), perchè chiamato, eccitato dall'altro, dal fuori.

Questa è la legge fondamentale della salute psichica: il mio desiderio, e dunque la mia soddisfazione, viene da fuori, è la diversità dell'altro la fonte della mia soddisfazione. La legge della diversità dell'altro sostanzialmente recita che in me volere e potere non possono mai essere la stessa cosa, saranno sempre due entità distinte, avvicinabili, ma distinte.

A questo punto introduco un concetto senza il quale il discorso che vede la legge come accettazione della diversità dell'altro correrebbe il rischio di non essere pienamente comprensibile. Il concetto è quello di "castrazione", il quale, detto in soldoni, afferma che io sono mancante di qualche cosa, la quale cosa, nella relazione (affetto, amicizia, amore e quanto altro) ce la metti tu, io ne sono privo, e questo qualche cosa è diverso da me e diverso da quello che io chiedo o auspico. Castrazione è dichiararmi mancante e comportarmi da tale.

La castrazione che qui intendiamo ovviamente non è un atto fisico ma un pensiero maturativo, io capisco che ciò che mi manca me lo mette l'altro. Il rapporto sessuale stesso rispetta tale logica, la soddisfazione me la dà l'altro, altrimenti sarebbe sempre e tutto autoerotismo.

Tra volere e potere dunque si situa il pensiero di castrazione, il pensiero di limite, della mia limitatezza, e questo pensiero di limite diventa legge, legge che mi consente la relazione con l'altro. E castrazione deve essere un pensiero positivo, un pensiero di richiamo al lavoro, a darsi da fare per colmare la mancanza.

Dal malato invece il pensiero di castrazione è visto come condanna, come schiavitù, a volte come maledizione, come ingiustizia patita (inutile continuare a ripetere gli stessi riferimenti al peccato di Adamo ed Eva, o a quello di Prometeo, o a quello di Antigone, o a quello di... la letteratura è piena di tali peccatori, anzi, forse, a ben pensarci, ne sono pieni anche gli elenchi telefonici!).

Quella che invece Freud ha identificato come "invidia del pene" nella donna e falsamente ritenuto pensiero di castrazione, è la distorsione del pensiero sano di castrazione: non si può invidiare (e dunque vivere dolorosamente la mancanza, e dunque istituire la recriminazione, la ideologia del perduto, etc.) ciò che non si ha mai posseduto, ma non perchè mancasse il pene, ma perchè qualcosa mancasse e basta. Anche l'uomo può vivere l'invidia del pene se non accetta che qualcosa gli manchi. Come se io vivessi la mia realtà di soggetto il cui corpo è provvisto di due braccia pensando con rammarico che un tempo ne avevo tre, ecco, questa è la distorsione e la patologizzazione della castrazione, farne una logica del perduto, dell'ingiustizia subita, della perdita.

Castrazione è tutt'altro che perdita, è l'unica via che l'uomo ha per guadagnare qualcosa, ovvero guadagnare la soddisfazione. Chi intende la castrazione come dolore è fregato, chi si fissa al pur presente dolore nel riconoscere di essere mancante si dà una tale zappata sui piedi, atto dalle cui conseguenze potrebbe essere impossibile redimersi. Ma per il momento basti questo sulla castrazione, l'argomento sarà diffusamente ripreso più avanti.

Tornando (e per concludere questa parte) a Norberto Bobbio, dal quale siamo partiti, vediamo come egli affronti nel suo scritto già citato la questione della distinzione tra volere e potere (condizione

---

risparmiamo qui qualsiasi commento sull'attuale *status morale* delle Guardie svizzere, sarebbe come... sparare sulla Croce Rossa).

della legge paterna e della castrazione, ovvero, non si può volere quello che si vuole proprio perchè non si può: potere e volere non sono sovrapponibili) all'interno della libertà. Infatti sappiamo che non può essere libertà fare tutto ciò che si vuole e d'altra parte non tutto ciò che si vuole si può.

*“Più che di libertà positiva e negativa sarebbe forse più appropriato parlare di libertà di agire e libertà di volere, individuandosi per la prima azione non impedita e non costretta e per la seconda volontà non eterodeterminata o autodeterminata”.*<sup>16</sup>

## CHI E' LIBERO?

*Il chi ama chi? nell'amore di sè  
per la donna, appare ancor più misterioso  
che per l'uomo. Perchè la donna  
non può porre se stessa per se stessa  
come oggetto. E perchè, sconcertata  
da questa mancanza di “posizione” possibile,  
lei si lascia porre dall'altro -uomo o madre.  
Non ama se stessa come oggetto.  
Può tentare di amarsi come interiorità,  
ma non può vedersi. Bisogna che giunga all'amore  
dell'invisibile e alla memoria  
di un contatto che non si vede mai,  
e che spesso lei avverte nel dolore*

Luce Irigaray, *Etica della differenza sessuale*

---

<sup>16</sup> N. Bobbio, *Eguaglianza e Libertà*, Einaudi, Torino 1995, p. 61.

Una domanda: ma ad essere libero, chi è? Qual è quella essenza, quell'ente, quell'esistente, quell'io, quell'individuo, quel tizio, insomma che vive e amministra la propria libertà? chi siamo noi che possiamo chiamarci liberi? qual è il *qui consistat* della libertà essendo la libertà una virtù impensabile al di fuori di un individuo che la gode come virtù e come garanzia di salute psichica.

Scriva Paolo Flores D'Arcais:

*“Il ‘chi’ del soggetto è determinato assai più da ciò che ciascuno si attende di essere”.*<sup>17</sup>

Il dover essere dunque? Il dover essere è il nostro “chi”?

Kant sembra non avere dubbi quando scrive, citato in Cassirer:

*“Se giudico che questa o quella azione da me compiuta si sarebbe dovuta (Sollen) svolgere, allora un asserto siffatto, quando l’io’ vi venisse preso esclusivamente in eccezione solo descrittiva, sarebbe privo di senso. Infatti l’io come fenomeno empirico-sensibile, come questa determinata volontà in queste determinate condizioni, non poteva non compiere l’azione: quando avessimo una conoscenza completa del carattere empirico di un uomo, ne potremmo prestabilire il comportamento e gli impulsi con la stessa esattezza con cui possiamo calcolare in anticipo una eclissi di sole o di luna”.*<sup>18</sup>

Ancora ci imbattiamo nel “principio di ragion sufficiente”, l'uomo è chi fa una determinata azione perchè diversamente non potrebbe fare, anche se l'uomo non è comportamentismo.

Alla domanda rivolta da Mosè sull'Horeb, Dio risponde *Ego sum qui sum* e, se vogliamo, giustamente liquida la questione e la curiosità di Mosè. Una curiosità, peraltro, tendente al risparmio, in quanto Mosè non volera fare il lavoro di definire Dio dentro se stesso. Ma noi non possiamo fare altrettanto, non possiamo rispondere all'altro che ci interroga “Sono quel che sono”, l'altro, inevitabilmente e giustamente ci prenderebbe per presuntuosi e superbi e girerebbe i tacchi. Per questo noi dobbiamo definirci, o almeno tentare, su parametri molto più modesti.

Una buona dritta per individuare il “chi” ce la offre Salvatore Natoli nel suo *L'esperienza del dolore*, sempre a partire dall'episodio sull'Horeb. Scrive Natoli:

*“Mosè interroga Dio circa il suo nome e ottiene da lui questa risposta: “’ehjeħ ‘asher ‘ehjeħ”: io sono colui che sono. La traduzione greca delle parole ebraiche è: egò eimì o on . La definizione ontologica che il verbo eimì suggerisce è del tutto estranea alla cultura del Vecchio Testamento ed è più che mai distante dall’esperienza che gli Ebrei hanno di Dio. Qual è dunque il significato della risposta di Jahvè? L’esegesi biblica sia da parte ebraica che cattolica e protestante è concorde nel ritenere che le parole ‘io sono colui che sono’ non hanno nè il significato dell’astratto essere nè tanto di una pura esistenza, bensì di un accadere, di un divenire, di un esserci e, soprattutto, di un essere presente”.*<sup>19</sup>

Dunque il “chi”, il nome, è un “essere presente”, uno “starci” nel proprio posto (non tanto un dovere

---

<sup>17</sup> Paolo Flores D'Arcais, *Etica senza fede*, Einaudi, Torino 1992, p. 18.

<sup>18</sup> E. Cassirer, *Vita e Dottrina di Kant*, La Nuova Italia, Firenze 1988, p. 308.

<sup>19</sup> Salvatore Natoli, *L'esperienza del dolore*, Feltrinelli, Milano 1995, p.141.

kantiano), nel posto nel quale si è stati chiamati a stare, un ricoprire il quale si è competenti, del quale si ha conoscenza, un presenziare con il proprio sapere.

E ancora una volta torna la questione della competenza: ad essere libero è il competente, l'incompetente non lo può essere, come ad amare ed essere amato è il competente, l'incompetente non lo si ama, lo si sopporta, al massimo.

Il competente è lo psicologo che abbiamo visto nella frase iniziale del nostro amico psicotico: "Siamo tutti psicologi nella vita", se vogliamo, siamo tutti competenti sul nostro esserci, sul nostro stare al mondo. L'incompetente non si ama, come pure chi non ha capacità di intendere e di volere non si ama. Si può allora amare l'handicappato? Sì, solo se non lo si pensa handicappato.

Apro qui una parentesi. Ogni relazione funziona se entrambe le componenti sanno svolgere reciprocamente la funzione di Soggetto e la funzione di Altro. Ovvero, Soggetto è chi si muove verso l'altro, altro è chi aspetta il soggetto che si muove. Soggetto è colui che domanda, altro è colui che risponde, e così via. Due persone stanno bene assieme se sanno svolgere ora la funzione di soggetto ora la funzione di altro. Reciprocamente.

Il portatore di handicap, per definizione svolge solo la funzione di soggetto verso il quale gli altri devono muoversi, al quale gli altri devono dare, che gli altri devono aiutare. Bene, il portatore di handicap rimarrà tale se i soggetti che si occupano di lui non lo pongono nella condizione di svolgere anche lui, come tutti, la funzione di altro, ovvero di essere Altro per soggetti che si rivolgono a lui, dunque diventare responsabile ed essere trattato da responsabile. Chiusa la parentesi.

Abbiamo già visto in precedenza come la accoppiata Libertà=Esistenza sia fondante l'individuo. E abbiamo ancora visto come il target, l'obiettivo, l'oggetto del moto della libertà sia esterno, perchè è dall'esterno, dall'altro che viene la salute e la soddisfazione, e abbiamo visto nella introduzione come libertà sia sempre "con" un altro.

Giovanni Jervis, in un suo affascinante libro che ha come programma un tentativo di definire l'identità del soggetto, ha modo di scrivere: " *L'idea di psicologia nasce dalla separazione fra autoevidenza dei fenomeni considerati come mentali, situati nei confini di una sorta di mondo interno, e lo studio degli eventi considerati oggettivi, costituenti il mondo esterno alla mente*".<sup>20</sup>

Freud direbbe "E' l'ennesima questione del dentro e del fuori". Ed in effetti è solo questa la questione. Noi nasciamo in questo passaggio, quando usciamo dalla nostra pelle o dai nostri sfinteri sia attraverso le sensazioni, ma soprattutto attraverso il nostro lavoro di elaborazione sulle sensazioni, ovvero il pensiero. C'è un inizio perchè noi possiamo dirci noi. Il leone salta una volta sola e il nostro inizio è quando rappresentiamo qualcosa fuori dalla nostra pelle e verso esso ci dirigiamo. Il fuori è il luogo della nostra conoscenza.<sup>21</sup>

E in Cartesio il *cogito* altro non è che la certezza che il pensiero è il ponte che mette in comunicazione con il mondo. Ma di più, Cartesio identifica l'atto del conoscere con la scoperta di sè come essere razionale. Noi siamo il nostro pensiero come funzione produttrice una realtà che si inserisce nella Realtà, nell'Universo.

---

<sup>20</sup> Giovanni Jervis, *Presenza e identità*, Garzanti, Milano 1984, p. 15.

<sup>21</sup> Il soggetto pensante esiste in quanto conosce sistematicamente, in questo senso Piaget parlava di soggetto epistemico, quello che ci mette la competenza dunque, quello che ci mette la propria psicologia per comporre una relazione tra il dentro e il fuori.

L'io, quella entità che tutta la Psicologia tenta di definire, è il pensiero di esterno in cui pensiero è la prima tappa e realtà la tappa conclusiva, quella della soddisfazione, della salute, quella della libertà.

Il pensiero è un atto che va da.... a.

Ma, domanda infantile, da dove esce il pensiero? Risposta altrettanto banale: il pensiero esce da tutti i pori della nostra pelle. Il cervello che produce il pensiero non è un organo diverso da tutti gli altri organi del nostro corpo, dallo stomaco, dalla milza, dall'intestino, dal cuore. E' il nostro corpo che pensa, non una astrazione che alcuni chiamano mente. Il corpo pensa significa che nel corpo sta la nostra realtà, nella naturalità del corpo della legge di natura sta la nostra salute e anche la possibilità di comunicarla.

La distinzione veterofilosofica tra mente e corpo è sempre stata una falsa distinzione, è il nostro corpo che vive e ci guida, cervello compreso, ma non cervello da un'altra parte, o, peggio, fuori dal corpo. Il pensiero allora esce dai pori della pelle che, assieme ad altri "buchi" costituisce i canali di comunicazione tra interno ed esterno.<sup>22</sup>

La nostra coscienza è il lavoro di pensiero dell'io che cerca una strada, una dritta, una norma, come nel Salmo "*Medito giorno e notte la tua legge, Signore*". E sappiamo come quello di Dio sia uno dei fondamentali nostri pensieri di Altro e di Esterno. E sappiamo anche che il pensiero è sempre teso verso la Legge, verso un sistema di soluzione, verso un ordine. Il pensiero è sempre pensiero che compone la Legge.

Cartesio in merito non ha dubbi quando scrive: "*Sum autem res vera, et vere existens; sed qualis res?*" . Cartesio sembra proprio chiedersi quale sia la natura che mi fa, di che pasta sono fatto che mi consente di chiamarmi individuo. E oltre: "*Novi me existere; quaero quis sim ego ille quam novi*" ("Ho riconosciuto che esisteva, e cerco chi sono, io che ho riconosciuto di essere").<sup>23</sup>

Nell'"io penso" cartesiano ciò che si coglie come "cosa vera, veramente esistente" è la complessità della mente e nello stesso tempo il fascino del lavoro del pensiero, che affascinante è in quanto libero.

La cosa pensante è la totalità della vita psichica. La libertà viene dall'incontro con la alterità, non dalla fuga da essa. Lì sta la patologia. La quale patologia, sappiamo, tuttavia si affloscerebbe se non fosse sostenuta da un incessante e faticoso lavoro contrario (alla salute). Per essere ammalato, ovvero non libero, io ci devo dar dentro a olio di gomito, devo volerlo con tutte le mie forze. Qui Freud parla di tornaconto della malattia, ma non è questo il luogo per addentrarci in questa questione.<sup>24</sup>

Alasdair McIntyre nel suo libro *Oltre la virtù* parla della *aretè*, della virtù nel mondo greco come un fare, un essere davanti agli altri, un esserci come prodotto del proprio pensiero produttivo. L'uomo è ciò che gli fa fare il proprio pensiero.

---

<sup>22</sup> Porre la questione del pensiero come luogo di transito tra il dentro e il fuori significa ipostatizzare l'esistere come pensare. Il lavoro del pensiero è il lavoro attraverso il quale da servo l'uomo diventa libero, da malato sano, da bambino adulto, da primitivo evoluto.

<sup>23</sup> R. Descartes, *Meditationes de prima philosophia*.

<sup>24</sup> Per questo è l'altro che mi fa libero da onnipotente o narcisista che pensavo di essere. Per questo Freud parla, quando parla di pensiero al grado più alto, di pensiero produttivo: il fare, la volontà che il proprio pensiero segua il moto del desiderio del corpo, un corpo pulsionale normato in quanto volente, volenteroso di uscire, di distendersi nell'aperto della relazione con la alterità.

E' questo che fa dire a Cartesio “ *Res cogitans, sive mens, sive animus*”.

Sul pensiero produttivo vorrei portare un paio di esempi per sottolineare che esso non è un obbligo, un dovere, una necessità, una forzatura alla quale noi tutti dobbiamo assolvere se vogliamo stare bene e... essere virtuosi.

No, il pensiero produttivo è non opporsi alle realtà che avvengono in noi e fuori di noi, il pensiero produttivo è sì stare svegli ma è anche lasciare che la realtà attorno a noi, e gli altri attorno a noi, facciano quello che devono fare verso di noi, per il nostro beneficio appunto, senza che noi ci opponiamo alla bontà del lavoro degli altri.

Molto spesso l'altro reale è negativo se noi lo giudichiamo negativo. Il pensiero produttivo è mettere in atto il proprio diritto, è il pensarsi e farsi trattare da soggetti di diritto.

Il primo esempio. Una signora ricorda che, da bambina, sta giocando a Monopoli con il proprio padre. La bambina è fortunata perchè possiede sia *Viale dei Giardini* sia *Parco della Vittoria*, il massimo. Il padre cade spesso dentro a queste caselle ma lei finge di non accorgersi e non fa mai pagare la tassa al padre. Questi, dopo un po' le fa notare la questione, allora la bambina, rincuorata dalle parole del padre e vinto il senso di colpa che le impediva di fargli pagare la tassa, comincia a riscuotere il danaro e vince la partita.

Il pensiero produttivo, in questo caso, è rappresentato dall'abbandono, da parte della bambina, della sua opposizione ad avere diritto al pagamento della tassa da parte del padre. Evidentemente la bambina “non aveva il coraggio” di fare valere il proprio diritto davanti al padre ed era caduta nella inibizione. Superata la inibizione, la bambina mette in atto il proprio pensiero produttivo che recita: “Non opporti al tuo diritto”.

Il secondo esempio. E' l'esempio della negazione del pensiero produttivo. Un signore racconta questo ricordo d'infanzia. Un giorno viene rotto in casa un vaso di ceramica. Il fatto viene raccontato al padre alla sera, quando torna dal lavoro, perchè , in qualche modo, faccia saltare fuori il colpevole tra i figli che non riconoscevano la loro colpa. Il padre afferma: “Il vaso si è rotto perchè nessuno lo teneva”.

Ecco la negazione di quello che qui si intende per pensiero produttivo. Non si tratta di una ossessione, di una prevenzione, di una necessità (in questo caso anche assurda) di tenere il vaso fermo perchè non cada per terra finchè la terra stessa ruota attorno a se stessa. Il pensiero produttivo non è dannarsi l'anima per provvedere a tutto ma il semplice non opporsi al beneficio che noi possiamo ottenere dalla realtà e dal rapporto con l'altro. Il vaso sta in piedi da solo, non occorre che io lo tenga.

Il “chi” che stiamo cercando allora è quel soggetto che pensa produttivamente e si pensa libero dalla inibizione e disponibile ad avere soddisfazione come proprio diritto.

Il “chi” che stiamo cercando non è certo il “chi” del comportamentismo. Non è il *chi* che vuole o programma comportamenti, il *chi...* che segue le indicazioni, il *chi* che elabora strategie dell'adattamento ma è il chi, di propria testa e dunque anche di propria tasca, attua la propria competenza normativa attraverso il proprio Pensiero di Natura, ossia: “*La mia stessa natura , se io non mi oppongo, mi conduce alla salute o alla salvezza, che poi sono la stessa cosa*”.

Porto qui alcune riflessioni sul comportamentismo.

Il comportamentismo, e quella versione riveduta e aggiornata che si chiama cognitivismo, si sono

imposti alle altre psicologie del Novecento tentando di dimostrare che non esistono leggi naturali di pensiero: la loro corretta conclusione è stata che il moto del corpo umano (“comportamento”) non è governato dall’istinto.

E’ la stessa conclusione a cui era giunto Freud molto tempo prima della pubblicazione delle conclusioni di Watson, il padre del comportamentismo. Ma mentre per Freud non c’è istinto nell’uomo perchè è il soggetto stesso ad avere la competenza giuridico-psicologica nel porre leggi per il pensiero, per comportamentismo e cognitivismo si tratta al contrario di esautorare la competenza giuridico-economica del soggetto ponendo, al posto delle inesistenti leggi dell’istinto, i *patterns* o *models of mind* come se si trattasse di *prescrizioni*.<sup>25</sup>

Noi sappiamo invece che l’uomo non si programma, si incontra ma non si programma.

Ecco perchè la vita psichica, potendo vivere esclusivamente nella e della istituzione di rapporti con altri soggetti in ordine alla soddisfazione, è vita giuridica. Al concetto di rapporto il comportamentismo e il cognitivismo oppongono il concetto di *interazione* che è mutuato dalla fisica delle particelle in quanto le particelle si influenzano a vicenda. Finite le riflessioni.

Questo “chi” è il luogo dove noi possiamo poggiare la nostra identità, dove stanno i nostri confini, dove stiamo di casa. Seguiamo allora un interessante percorso che traccia ancora Giovanni Jervis nel libro già citato quando chiama in causa Alice e il suo paese delle Meraviglie:

*“Secondo una immagine ottocentesca diventata celebre Alice vede il Re Rosso che, sdraiato sotto un albero, la sta sognando e viene subito avvertita del fatto che se il Re si svegliasse ella svanirebbe all’istante (L. Carrol, *Through the looking-glass and what Alice found there*, 1872, chapt.4).*

*In questa ipotesi il soggetto viene negato nella sua autonomia: Alice non è soggetto rispetto alla realtà perchè è lei stessa oggetto della precaria soggettività del Re Rosso. Il Re ha creato lei e lo scenario intorno; ha inventato una recita e la fa muovere come una marionetta. Dunque Alice non esiste? Esiste invece, eccome, proprio in senso cartesiano. Certo, il suo io primario è esportato dal Re Rosso, e quindi vanificato. Però nulla impedisce che il suo esistere abbia anche una autonomia: Alice è ontologicamente reale proprio come prodotto del sogno del Re. Alice può dire ‘Io esisto’. Del resto il Re stesso potrebbe fare parte di un sogno di Lewis Carrol o, come nel libro, del sogno di un’altra Alice; così come Lewis Carrol, e noi tutti, possiamo fare parte di un sogno di Dio”.*<sup>26</sup>

Aprò qui una breve parentesi sul sogno e sul sonno.

Pensiamo a quanto economicamente vantaggioso sia il sonno. Finchè dormo, a farmi dormire è il sanissimo pensiero che qualcuno, proprio finchè dormo, pensa, lavora, si dà da fare per tenermi in vita finchè io mi riposo. Questa è la natura, questa è la legge della natura a cui ho accennato all’inizio e di cui parlerò diffusamente alla fine di questo lavoro. Il mio sonno è proprio il segno della presenza dell’altro, che qualcun altro manda avanti... la baracca, che qualcuno mi fa stare vivo, che fa battere il mio cuore e mi fa respirare, senza che io ci pensi. Questo significa “economia di un pensiero”, e noi sappiamo che l’economia è tale in quanto “contabile”, ovvero la si vede, è lì davanti agli occhi con i suoi responsi, con i suoi risultati. L’Alice di Lewis Carrol in fin dei conti vive perchè qualcuno ha narrato di lei, perchè qualcuno, come nel passo trattato, la sogna, esiste perchè è nel pensiero dell’altro.

Tornando ancora una volta alla possibile definizione del “chi”, del soggetto che è libero possiamo

---

<sup>25</sup> Includerei nella lista del cognitivismo anche quelle *teorie* del “simbolico” (Lacan) e delle “strutture della parentela” (Lèvi-Strauss), degli “archetipi” collettivi (Jung) e in generale tutte quelle teorie psicologiche che possono essere ricondotte ad una Struttura, o Superstruttura che precederebbe o, peggio, determinerebbe il pensiero del soggetto, meglio, la libertà del pensiero del soggetto.

<sup>26</sup> Giovanni Jervis, *op. cit.*, p. 33.



ulteriormente procedere ipotizzando che un minimo di sicurezza del nostro “io” vivo ce la abbiamo nel sentirci esistere nel concreto, cioè al ritrovare noi stessi in carne ed ossa ad ogni attimo. E qui è d’obbligo il ritorno al sonno. Pensiamo a quale miracolo avviene ad ogni nostro risveglio, quando non dobbiamo fare tutto il lavoro di costruzione sensoriale, mnestica, rappresentativa, etc, di noi stessi, non dobbiamo ricominciare dall’inizio, ma ci basta qualche secondo per... riconoscerci “io”.<sup>27</sup>

Finchè io dormo qualcuno pensa a me. La natura pensa per me. Io vado avanti nella mia vita da solo, senza dannarmi l’anima a controllare le funzioni del mio corpo. A farlo ci si ammala, garantito. Quando sentiamo, e quanto spesso capita, qualcuno che dice sconcolato: “Eh, ho tanti pensieri...!” stiamo pur certi che costui non ha pensieri seri, non ha pensieri produttivi, ma pensieri dietro cui... filare nella strada dell’ammalarsi o perdere le notti. La salute, lo sappiamo, è pensare quanto basta.

L’uomo allora è ciò che fa, e anche il suo pensiero se non è produttivo corre il rischio di diventare un pensiero che ammala. Ad essere è il moto del nostro corpo e il tragitto del nostro desiderio. Ed è la realtà l’unico luogo del nostro pensiero. Ricordiamo quanto Freud abbia lavorato attorno alla questione del Principio di Realtà, distinguendola dal Principio di Piacere, intendendo la prima istanza (ma sto grossolanamente semplificando) il fuori e la seconda il dentro.

Enzo Codignola si esprime in questi termini sul modo in cui Freud intende il Principio di realtà:

*“Freud ha definito l’esame di realtà come una funzione dell’io deputata ad elaborare le informazioni provenienti dalla realtà esterna per permetterne una parziale conoscenza, ma soprattutto per rendere possibile il confronto tra realtà esterna e le rappresentazioni interne, di origine diversa e complessa (pulsioni e loro derivati, tracce mnestiche e loro elaborazioni, etc.).”<sup>28</sup>*

Ora l’esame di realtà coincide con l’esame sul nostro “chi”. Chi siamo lo vediamo nella nostra realtà. Il problema, come sostiene Freud non è tanto capire di che cosa è fatto il mondo esterno, ma di quanto esso coincida con le rappresentazioni che noi ci siamo fatte di esso. In altre parole noi “siamo” in base alla nostra capacità di fare coincidere il nostro dentro con il fuori, il nostro Principio di Piacere, con il Principio di Realtà. Il pensiero del soggetto, originariamente inconscio e fantasmatico, via via diventa produttivo quando si relaziona con la realtà.

Come afferma Mauro Mancina quando annota:

*“Nato come processo primario che tende alla scarica immediata di energia e alla soddisfazione diretta del desiderio sotto il dominio del principio di piacere, il processo entra nella categoria dei processi secondari quando l’apparato psichico deve tener conto della realtà”.<sup>29</sup>*

---

<sup>27</sup> Il classicissimo pizzicotto e la relativa domanda: “*Dormo o son desto?*”.

<sup>28</sup> Enzo Codignola, *Il vero e il falso*, Boringhieri, Milano 1988, p. 110.

<sup>29</sup> Mauro Mancina, *Nello sguardo di Narciso*, Laterza, Bari 1986, p. 162.

## IL “CHI” E’ IL SOGGETTO DI DIRITTO

*Suena el Rey que es rey, y vive  
con este engano mandando,  
disponiendo y gobernando;  
y este aplauso que recibe  
prestado en el viento escribe  
y en cenizas le convierte  
la muerte...*<sup>30</sup>

P. Calderon de la Barca, *La vida es sueño*

La bambina del Parco della Vittoria è il soggetto di diritto. Soggetto di diritto è Sidney Poitiers nel film *Indovina chi viene a cena?* con Catherine Hepburn e Spencer Tracy. Il neodottore quando il proprio padre, vicino al caminetto, in un momento di contrasto decisionale e generazionale gli rimarca di averlo mantenuto fino alla laurea, afferma: “Sì, ma era tuo dovere” dunque mio diritto. E vediamo ancora come la questione del diritto abbia sempre a che fare con il Padre.

Ancora soggetto di diritto è quella bambina che, seduta a tavola davanti al suo piatto, pur non avendone bisogno, chiede al proprio padre: “Aiutami a mangiare” volendo in questo modo la relazione con l’altro al di fuori dalla logica del bisogno (di mangiare). La bambina chiede al proprio padre di stare con lei avendone diritto, pensandolo e praticandolo: questo è il pensiero produttivo.

Il pensiero produttivo è messo in moto dall’altro pensiero che recita: “Qualcuno (il Padre) mi ama quando io cerco la mia soddisfazione”. Ed è questo poi il pensiero che fa guarire dalla nevrosi, il mio sentirmi autorizzato, dunque amato, quando perseguo la mia salute, la mia soddisfazione, il mio diritto. Senza questo pensiero di amore da parte dell’altro per me nessuna cura è possibile, e neppure nessuna relazione.

Un bambino di precoce ingegno e di precoci idee produttive correva sempre con le sue scoperte dal padre e gliele mostrava. Il padre, sempre assorto nei suoi affari, diceva sempre distratto: “Sì, sì, va bene”. Il bambino cercava una relazione con il padre e invece trovava una causalità esterna, un falso giudizio, una assenza. Quel bambino è poi diventato un uomo (ma questo non certo per colpa solo del padre) che non ha mai saputo darsi diritto ad essere soddisfatto dei propri prodotti, dei propri

---

<sup>30</sup> “Il Re sogna di essere re e così ingannato vive comandando, disponendo e governando; e l’applauso che riceve in prestito, lo scrive nel vento, e la morte lo muta in cenere”. (P. Calderon de la Barca, *La vida es sueño*, 1635, Jornada II. Trad it. di A Gasparinetti, Einaudi, Torino 1980, Atto II, Sc. 19.).

pensieri, della propria vita.

Allora il “chi” di cui stiamo andando in cerca, può essere il risultato della somma dell’io fondato sulle proprie rappresentazioni interne più la assunzione del principio di realtà, somma che dà come risultato un soggetto di diritto, ovvero un soggetto che produce il pensiero che il mondo, la alterità, gli riserva dei diritti.

Il “chi” è colui che produce un pensiero fiduciario verso la alterità, di essere uno che è appunto nel pensiero positivo dell’altro, che l’altro pensi, e pensi bene a lui, che l’altro abbia anche un pensiero di amore per lui. Questo è diritto, diritto reale di natura personale.

Noi possiamo avere la soddisfazione se accanto alla attuazione dei nostri atti liberi poniamo la condizione che qualcuno, un altro (si tratta sempre del pensiero di Padre), ci ami proprio perchè noi facciamo la nostra soddisfazione, facciamo il nostro bene, mentre la patologia, la patologia del senso di colpa afferma che a fare il proprio interesse ci si deve sentire in colpa.

Qui ha sede il diritto, il pensiero che a qualcuno piace che io... abbia piacere nel vantaggio che ne consegue alla attuazione della mia libertà, la quale libertà non è omologazione o obbedienza o allineamento con il desiderio dell’altro stesso. Io devo pensare che un altro ha piacere che io abbia la soddisfazione anche quando il suo pensiero di soddisfazione è diverso dal mio. Lezione questa per i genitori che pensano che il “bene” dei figli sia ciò che loro pensano come bene: nulla di più offensivo.

Il soggetto di diritto, il soggetto che sto delineando senza alcun dubbio è un soggetto laico. E di laico dò la classica definizione lapidaria. Laico è colui che non ha bisogno di essere coperto alle spalle da nessuno. Laico è lo spirito laico, spirito che è l’insieme di corpo e mente e che nella relazione libera tra queste due istanze pone il proprio principio di libertà.

Laico è il soggetto della volontà, proprio come Agostino, grande laico la intendeva. Sant’Agostino, freudiano ante-litteram, affermava che se c’è peccato, c’è solo nel senso in cui il peccato è nella volontà, perchè il peccare, che è un volere male, non è che la conseguenza di un difetto della volontà.

“Peccato di volontà” va inteso come pecca o difetto, o impotenza a volere.

Ritroviamo qui il monito di Freud: *“Ma quale trasgressione, se non siete neanche in grado di peccare!!”*. Freud scopre che non è il peccato (magari fossimo in grado di peccare!!) ma l’impotenza a peccare-desiderare la causa dell’angoscia che ad un certo punto, se l’impotenza non è curata, passa da impotenza (nevrotica) a prepotenza (perversa) senza mai esercitare il potere di desiderare.<sup>31</sup>

Con Agostino, che pure non lo afferma esplicitamente, potremmo dire : *poca voluntas = poca voluptas*. La volontà, dice Agostino, è malata, impotente, non ce la fa da sola, gli occorre l’aiuto, la “cura” di un Altro per guarire, di un Altro che sappia e possa volere, che eserciti la facoltà di desiderare. Per Agostino l’Altro è Dio; per noi è chiunque occupi degnamente il *posto* dell’Altro, nella misura in cui è in grado di ec-citare il soggetto così come di portargli la soddisfazione, ossia il Padre.

Laico è il soggetto che vive come propria legge la imputazione, io, nei miei fatti, ci sono sempre stato come attore principale, nel bene e nel male.

Accenno qui solamente al fatto, di capitale importanza, che il concetto di imputabilità (concetto che riprenderò più diffusamente andando avanti) si costituisce a Gerusalemme, mentre Atene non lo

---

<sup>31</sup> Per peccare ci vuole desiderio, come dice il Fonditore di bottoni (il Diavolo) a Peer Gynt: qui all’inferno non c’è posto per te perchè non sei stato in grado di commettere un peccato che sia uno: verrai confuso, rifiuto assieme a tutti gli altri scarti.

possedeva, così come, di conseguenza, non possedeva il concetto di Padre.

Ciò è mostrato dal fatto che i Greci pensavano che il male poteva essere commesso solo per mancanza di sapere, visto che chi sapeva, il Filosofo, sapeva innanzitutto che l'effetto principale del male è quello di danneggiare chi lo compie. I Greci pensavano pertanto che, una volta conquistata la sapienza, non sarebbe più stato possibile fare il male.

A ciò Kierkegaard ha ribattuto che il cristiano era in vantaggio sul greco perchè sul peccato la sapeva più lunga; il cristiano sapeva che è *proprio* dopo aver saputo che la tentazione a fare il male diventa irresistibile (vedi Paolo e Agostino) che si pecca.

Il sapere dei Greci è senza imputabilità, e questa è la ragione per cui essi non conoscevano il *lavoro*, e la loro ontologia dell'essere era schiavista: il loro sapere era *teoria*, contemplazione del cosmo libera da lavoro. Per noi la legge si costituisce attraverso una elaborazione, un lavoro del soggetto che pensa, già *infans*, una legge per il pensiero, e la trova nel concetto di imputabilità; per il Greco la legge è direttamente contemplata nella natura, mentre chi lavora, lo schiavo, non ha alcuna competenza legale.

*La dimensione della forza non rappresenta affatto,  
come credono le anime belle, un tralignamento,  
una violazione del diritto:  
ma, all'opposto, ne è la stessa fondazione.  
Radice, certo, malferma, occasionale,  
metafisicamente contrapposta  
a quella della Legge e della sua Lingua,  
eppure unica origine,  
unico grembo del diritto*

Massimo Cacciari, *Icone della Legge*

Il soggetto laico è colui che, nelle umane condizioni di limite, cerca di perdere l'orientamento il meno possibile in quanto l'orientamento è il moto del suo desiderio e anche il proprio interesse economico, come annota Giacomo Contri nella raccolta di articoli intitolata *Sanvoltaire*:

*“Che cos'è il principio di realtà lo sa chi sa di poterlo perdere, come si dice ‘perdere la bussola’, ‘perdere il Nord’. Ma al Polo Nord la natura non ha messo il cartello ‘Polo Nord’: ce lo metto io per quel poco di buona ragione e volontà che io abbia, senza mai essere andato da quelle parti. E' ciò che mi fa laico rispetto alla realtà mondana. Laico o trascendente fa lo stesso. Il principio di realtà in me, il laico, non è di questo mondo. Il realismo è il cartello. Solo così sono soggetto realista, non folle: la follia è essere realtà senza principio di realtà”.*<sup>32</sup>

Il Principio di Realtà è per l'appunto prima un principio e dopo la realtà. Follia è vivere la realtà come una cosa. Ma questo principio non sta scritto da nessuna parte se non nella mia volontà di scriverlo da qualche parte, di vederlo in qualche luogo, di lavorare per raggiungerlo. E' il principio quello che conta, non la realtà.

Se io fossi un soggetto “tutto realtà”, ovvero il soggetto della cosalità e della materialità, sarei un folle perchè non avrei il principio, la bussola per andare dove ho il desiderio di andare. Senza il principio non esiste desiderio ma obbligo, dispositivo, costrizione, biologia senza libertà.<sup>33</sup>

L'abbracciare la legge da parte del soggetto implica poi una lealtà intesa come libertà di appartenenza. Lo starci, starci ad un consorzio, starci ad un patto all'insegna della lealtà, finchè le condizioni la autorizzano. Appartenenza è sinonimo di libertà. La appartenenza non è mai quella del sangue, non è mai quella della biologia, non è quella di Antigone, non è mai quella del “figlio di...

---

<sup>32</sup> Giacomo B. Contri, *Sanvoltaire*, Castoldi, Milano 1994, p. 127.

<sup>33</sup> Il principio sta nello Spirito e non nella cosa ed esso è sempre fondazione di uno stato di diritto, di una condizione nuova e rinnovantesi in cui il soggetto è chiamato ad esprimere il proprio lavoro.

dunque...” ma è quella della elaborazione di un soggetto laico in merito al proprio diritto di essere libero pur nella obbedienza.

Ho in mente un passo dai *Ricordi* di Marco Aurelio: “*Al mattino, quando sei restio a svegliarti, abbi sottomano questo pensiero: è per operare come uomo che mi sveglio*”.

Tuttavia noi non dobbiamo pensare che soddisfazione sia un lavoro in cui si suda dal mattino alla sera per arrivare alla meta.

Soddisfazione è per l'appunto Legge di Natura, seguire la legge della natura stessa, non opporsi all'avvenire delle cose, in quanto le cose avvengono lo stesso, il tempo avviene senza che noi lo controlliamo per forza. “*Forse che gli uccelli del cielo e i gigli del campo.....*”.

Proporrei, senza la pretesa di essere preso troppo sul serio, questa non opposizione all'avvenire delle cose come legge della aerodinamicità, ossia opporre meno resistenza possibile all'incontro quotidiano che noi abbiamo con la realtà. Questo non significa adattamento pedissequo o rinuncia alla nostra individualità, anzi. La sopravvivenza della nostra individualità è il primo bene, tutto il resto viene in second'ordine, e la sopravvivenza è minata più dalla nostra rigidità che dalla morbidezza. Il diritto, l'essere soggetto di diritto non vuol dire kamikaze, ma vuol dire sostanzialmente lasciare che l'altro faccia su di me, che l'altro metta in moto il suo desiderio nei miei confronti senza che io faccia opposizione. Come nella galleria del vento.

Ricordiamo infatti che molto più difficile di amare è farsi amare.

## **LIBERTA' DALLA PSICOPATOLOGIA**

*La psicoanalisi non guarisce dalla malattia  
ma porta il soggetto ad un punto,  
in cui egli è libero di scegliere  
se restare ammalato o guarire*

S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*

Ho detto fin dall'inizio che libertà come forma della psicologia è prima di tutto "libertà da...", nel nostro caso libertà dalla malattia. La libertà più importante e la più difficile da guadagnare è quella dal narcisismo. Per parlare di questa patologia parto da Freud.

Il termine narcisismo compare per la prima volta in Freud in *Tre Saggi sulla Teoria sessuale* del 1904 per spiegare la scelta d'oggetto d'amore degli omosessuali:

*"Essi prendono se stessi come oggetto sessuale; partono dal narcisismo e scelgono dei giovani che rassomigliano a loro per poterli amare come la loro madre ha amato loro stessi".<sup>34</sup>*

Ci interessa questa partenza di Freud non tanto come eziologia della omosessualità (sulla quale peraltro potremmo, di passaggio, dire che si tratta di un pensiero, il pensiero di confusione tra rapporto uomo-donna e *filia* greca), quanto per far capire come il narcisismo abbia sostanzialmente a che fare con un atto di rispecchiamento, proprio come Narciso si specchiava nella fonte e non gli interessava un fico secco dell'amore di Eco. Il rispecchiamento è quell'atto che esclude la alterità in quanto diversità. Viene esclusa la fonte primaria della differenziazione, ovvero quella sessuale. Narciso ama se stesso nel proprio sesso, e se amerà qualcuno del proprio sesso sarà come amasse se stesso, o come mantenesse l'illusione di essere amato dalla propria madre.<sup>35</sup>

Il narcisista si difende dal padre come fonte della differenziazione del desiderio che invece vuole essere completamente assorbito nella madre. Il narcisista si ama come si è illuso che la madre lo avesse amato, ma resta in ogni caso fissato ad amare se stesso, non l'altro. Lo specchio esclude la differenza e dunque la differenza sessuale, questo afferma il mito di Narciso.

Un signore mi ha detto a riguardo dello specchio: "Preferisco pensare che guardarmi allo specchio, al massimo allo specchio mi guardo i denti". Ossia non guardo me ma una mia semplice funzionalità, quella che mi garantisce la masticazione, non mi specchio allo specchio. Uso invece uno strumento che mi permette di stare meglio. D'altra parte esiste chi riesce a specchiarsi anche negli occhi dell'altro, e là cerca se stesso anziché cercare l'altro (negli occhi dell'altro).

Ancora Freud in *Totem e Tabù* afferma che *"il soggetto prende se stesso, il proprio corpo, come*

---

<sup>34</sup> S. Freud, *Tre Saggi sulla Teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. IV, Boringhieri, Torino 1968, p. 117.

<sup>35</sup> Narcisismo significa mantenimento a tutti i costi della relazione fantasmatica e duale con la propria madre, in cui non esiste terzo (il Padre) e dunque non esiste alterità, il desiderio è onnipotente e l'opera di sanzione della differenziazione sessuale operata dal Padre è misconosciuta, rifiutata, aggirata quasi come possibile causa della propria distruzione. La legge invece dice che i sessi sono due.

*oggetto d'amore*".<sup>36</sup>

Ed invece l'amore (ma lo vedremo meglio più avanti) è tutt'altro. Amore è la legge con l'altro, è la legge della relazione con l'altro e in quanto tale, proprio per la presenza dell'altro, l'amore è una legge di libertà. Infatti Narciso resta schiavo, fino alla morte, del desiderio per se stesso.

Amore è avere debiti, pendenze con l'altro, è saper mancare verso l'altro e lavorare per riempire la mancanza: questo è il lavoro dell'amore, avere in più e avere in meno dell'altro, lavorando continuamente per fare pari, con il gusto di farlo. Chi non ama non vuole debiti con nessuno, non vuole pendenze, non vuole favori, non vuole complimenti, teme sempre di... comprometersi.

Una signora riceve la visita della persona amata che le deve consegnare dei fogli, dei compiti in classe contenuti in una cartellina di plastica. Lei prende i fogli ma restituisce la cartellina (oggetto assolutamente privo di valore) e dice: "Non voglio debiti con nessuno". Di sicuro da quella frase in poi sarà stata meno amata dal suo uomo, meritandoselo, in quanto amore è chiamata verso l'altro, non chiusura di tutte le occasioni che possono determinare la chiamata, anche quella costituita da una cartellina di plastica.

Possiamo vedere dunque come nel narcisismo è assolutamente negata tutta la questione della legalità (e della libertà) della relazione Soggetto/Altro.

La alterità allora di cui vado parlando potrebbe benissimo restare racchiusa in una unica frase: *fiat voluntas tua*.

Esiste una legge di natura che in qualche modo ci fa giustamente (di diritto) sottomessi all'Altro. Sia dunque la tua volontà. Ma questo *fiat voluntas tua* non dipende affatto da un comando ma da una imputazione di merito: è solo decidendo di sottomettermi alla volontà dell'altro che io ricevo il beneficio, la ricchezza, l'eredità. Posso desiderare.<sup>37</sup>

Persino Cristo è sottomesso a questa Legge (e non potrebbe essere altrimenti, perchè egli, come tutti gli uomini - la natura di Gesù non ha nulla di ottusamente divino - è sottomesso alla legge del Padre, anche se è l'unico a realizzarla perfettamente); il *fiat voluntas tua*, nel caso sopra descritto, è riferito da Gesù alla donna cananea: sia fatto come desideri, donna, sia fatta la tua volontà, perchè è la stessa volontà del Padre mio: ecco l'imputazione di merito: qui Gesù può - può fare il miracolo- (e non: vuole) perchè l'altro sa volere, ed egli non nasconde la sua soddisfazione. E' come se Gesù dicesse: "...finalmente qualcuno che ha una volontà, cioè un desiderio".

Tornando brevemente al Principio di Realtà possiamo facilmente vedere come il narcisismo sia la negazione di tale principio, il cui primo pronunciamento afferma che l'altro esiste, non c'è niente da fare, non ci si può opporre.

Il narcisismo allora come negazione dell'altro, può rappresentare forma della perversione (e di questo parlerò tra poco).

Il narcisismo è lo stato di impossibilità (qui sta la schiavitù) di rinunciare alla onnipotenza dei propri pensieri e dei propri desideri.

Non a caso si dice che il narcisismo è "fallico", in quanto non si vuole prendere partito nè da una

---

<sup>36</sup> S. Freud, *Totem e Tabù* (1912-13), in OSF, Vol. 7, Boringhieri, Torino 1968, p. 23.

<sup>37</sup> E' questa la idea di "grazia adiuvante" di Agostino, questione che riprenderemo ancora in seguito.



parte nè dall'altra (come abbiamo avuto modo di vedere in precedenza), nè per un sesso nè per l'altro. Interessa esclusivamente la conservazione del potere. Finchè c'è il potere non c'è l'atto. Il fallo è potere, non è sesso. Il fallo è astrazione, non è azione, dunque amore. Abbiamo già visto come in Lacan, il fallo sia "... l'obiezione di coscienza al servizio da rendere all'altro".

L'altro è quello che Freud chiama *Nebenmensch*, l'essere umano prossimo, la realtà insomma.

Un signore mi dice papale papale: "Mettermi con una donna? E le altre?" Appunto, la giusta risposta è che dato che vuoi così non starai con nessuna donna, come puntualmente è accaduto.

Il narcisismo vuole fare collimare volere e potere, illusione che è contenitore di tutte le psicopatologie (esiste infatti distinzione e diversità temporale tra la eccitazione e la soddisfazione). Non tutto ciò che si vuole è possibile, questa è la legge prima, questa è la legge della castrazione .

Narcisismo è il ritiro della propria volontà dal mondo per riversarla su se stessi.<sup>38</sup>

Un breve estratto da una trasmissione radiofonica dell'altra mattina. Un giovane veneziano parla (io non ho mai capito poi perchè la gente telefoni alle trasmissioni radio!) della propria solitudine determinata, a suo modo di vedere, dal fatto che gli altri non lo capiscono, e dice: "In fin dei conti ho capito che posso bastare a me stesso. Basta che mi programmi un po'". Frase più orribile non può uscire da bocca umana in quanto quel soggetto che basta a se stesso sulla faccia della terra non è stato ancora concepito, e in secondo luogo perchè per programmare qualcosa di serio, minimo minimo bisogna essere in due.

Ecco allora, ragionando sul narcisismo, la formulazione della nostra legge. E' l'altro la fonte della mia libertà.

Libertà è capacità di dipendere dall'altro come principio di realtà per provare soddisfazione: "Bisogna saper essere dipendenti per saper diventare indipendenti "(questa potrebbe essere, in sunto, la formulazione della legge di castrazione).

E' l'onnipotenza la vera schiavitù. L'onnipotenza, che poi diventa perversione, è l'illusione del controllo della realtà e la forzatura della sue regole.

Schiavitù, a partire da Narciso, è qualsiasi ritiro in se stessi.

Marco Aurelio parla in questi termini del ritiro:

*"Alcuni cercano di ritirarsi tra i campi, al mare, sui monti, e tu pure desideri ardentemente questi luoghi d'abitudine. Ma tutto ciò è degno di un uomo volgare e ignorante, dato che puoi, in qualsiasi momento tu voglia, ritirarti in te stesso. Perchè in nessun luogo più tranquillo e calmo della propria anima ci si può ritirare (...) Concediti quindi costantemente questo ritiro e in esso rinnovati perchè, sola, salva la vita la Filosofia".<sup>39</sup>*

Per fortuna la nostra unica salvezza non è la filosofia anche se, dobbiamo ammetterlo, essa aiuta, aiuta come ha aiutato Severino Boezio quando scrisse il suo *De consolatione Philosophiae*, ma la filosofia da sola non basta e qui osiamo contraddire Marco Aurelio.

Assiomaticamente potremmo dire che tutto ciò che puzza di ritiro può diventare rischioso. Ritiro non

---

<sup>38</sup> In sostanza il narcisista è un antieconomico (un allocco) in quanto non capisce che la libertà, quella che lui cerca disperatamente, gliela porta l'altro in un piatto d'argento, mentre lui intende tale libertà come soppressione della esistenza dell'altro. Il narcisista confonde in questo modo grossolano i termini della questione.

<sup>39</sup> Marco Aurelio, *Pensieri*, p. XIX.

è il saper stare da soli ma l'aspirare ad esserlo come soluzione delle proprie questioni. Esiste una salute della solitudine, ma non può esistere una salute della autoriflessione, quella è la patologia narcisistica che abbiamo visto in precedenza.

A volte il ritiro mi sa tanto di noia, forse un po' snob, forse voglia di farsi comandare.

A proposito di questo, ma non solo di questo, cito un bel libro di Wanda Pòltawska, *E ho paura dei miei sogni ... Una donna nel lager di Ravensbruck*.<sup>40</sup>

Nei campi di sterminio nazisti ciò che era più temuto dai prigionieri non era l'idea della morte nè quella della tortura, perchè la cosa più insopportabile era la noia. La noia è un affetto che sanziona la completa inibizione del pensiero via mortificazione dell'eccitazione iniziale che lo dovrebbe mettere in moto, e dell'inibizione della meta per la soddisfazione che conclude il pensiero con l'atto del giudizio (infatti senza il giudizio il pensiero rimane nella inconcludenza, nel dubbio e nel rimuginare).

Le SS comandavano alle prigioniere, a volte per quasi tutto il giorno, un lavoro senza scopo (o meta): per esempio scavare una buca per poi riempirla di nuovo, poi tornare a scavare la stessa buca e così via, annullando in tal modo un lavoro con un controlavoro (la storia della nevrosi). Le prigioniere ingaggiavano una lotta non tanto contro lo sfinimento, la fame, il freddo, ma contro il sequesto della propria capacità di pensare. E loro allora cosa facevano? Esse reagivano a questo insulto mettendosi a lavorare per proprio conto (per esempio scolpendo spazzolini da denti o modellando dei cucchiari per farne ornamenti per Natale) una volta rientrate mezze morte dalla stanchezza nelle loro baracche.

La noia è sanzione di un rapporto basato sul principio di comando; è il segnale che la psiche o la psicologia del soggetto è morta. Come potrebbe essere morta la psiche o la psicologia di chi si schiera volontariamente nella noia e al di fuori della logica del lavoro. La scelta del "da soli" a volte è mortifera.

La solitudine tuttavia non è lo stare da soli. A fare la differenza è il sapere, sapere il fine della propria posizione in quanto non verrà mai soluzione dalla chiusura alla realtà, ma semmai verrà dall'essere soli anche dentro la realtà, ma con il proprio pensiero su di essa, non su se stessi. L'io che diventa luogo del mio pensiero può diventare un luogo pericoloso. Pericoloso come lo specchio che abbiamo visto in precedenza. Pensare alla realtà è un aggancio sicuro, è un aggancio alla legge, al Principio di Realtà.

Pensavo, a proposito della meditazione, che il famoso *gnozi sautòn, lo nosce te ipsum, il conosci te stesso* inciso sul frontone del tempio di Delfo è un atto pubblico, non un atto privato, è una comunicazione rivolta dal luogo della massima pubblicità della civiltà greca, non dalla profondità della identità del singolo. E' un messaggio rivolto dalla piazza alla piazza, nulla di più legale.<sup>41</sup>

Qual è allora il buon pensiero, il pensiero che pensa bene, verso che cosa o verso chi deve tendere il pensiero sano? Abbiamo già visto come il pensiero sano tende alla operatività, e sappiamo quanto l'operatività abbia a che fare con la realtà esterna. E quanto il pensiero sano abbia a che fare con la

---

<sup>40</sup> Wanda Pòltawska, *E ho paura dei miei sogni... Una donna nel lager di Ravensbruck*, Sic edizioni, Milano 1998.

<sup>41</sup> E poi, ammettiamolo, la buona filosofia è la filosofia che si è posta come amore il sapere, ma il sapere sull'altro, di Altro, non di se stessi. Molte *Meditationes* filosofiche hanno sapore di *lamentationes*, in quanto la nostra debolezza umana, è... più forte di noi e spesso il pensiero di noi stessi scivola... sull'autocompiacimento e, molto più frequentemente, sulla lamentazione.

libertà di chi lo produce, con la competenza e con l'originalità del soggetto che lavora (anche il pensare è un lavoro).

E perchè pensiamo? Che cosa causa il moto del pensiero? Quando cominciamo a pensare? Se il Filosofo si chiede: "Che cosa *significa* pensare? Freud si chiede: "*Qual è lo scopo del nostro pensiero?*", "*Il pensiero è libero di pensare?*".

A questa ultima domanda Freud rispondeva di sì, la libertà è la salute, come scrive nella Avvertenza seconda a *L'Uomo Mosè e la religione monoteistica* che porta la data giugno 1938.

Quando Freud, scampato all'invasione nazista dell'Austria, abbandona Vienna e si rifugia in Inghilterra: "*Ho trovato qui la più amichevole accoglienza nella bella, libera, magnanima Inghilterra. Qui vivo ora come ospite ben accetto, traendo un sospiro di sollievo perchè mi è stato tolto di dosso quel peso e perchè posso nuovamente parlare e scrivere - quasi dicevo: pensare - come voglio e devo*".

## LA QUESTIONE LAICA

*Realizzare l'esistenza del laico  
è divenuto assolutamente problematico,  
e nel nostro secolo ci si è affannati  
con speranze sempre minori  
a dimostrarne l'esistenza.  
Il nostro secolo ha avuto Freud  
per trovare il laico:  
laico è l'inconscio,  
e nella misura in cui gli ambiti  
sono distinti*

Chi è laico? Ancora lapidariamente (e ripetendomi), è laico colui che sa, è capace, abile (*able* della postriforma) di pensare con la propria testa, intendendo qui il pensare non solo come pensiero produttivo ma come attività comprensiva degli affetti stessi. Un po' pensare come amare.

Inoltre è laico colui che “ha le spalle coperte” solo dalla propria competenza e dal proprio sapere (attenzione a non confondere questa come una posizione narcisistica in quanto si tratta della più sana posizione della competenza, della imputabilità, ovvero, saper rispondere di quello che si dice e di quello che si fa).

Laico è un uomo di fede, che ha fede nella forza della propria libertà, anche quando questa dovesse costare, come testimonianza, sofferenza e difficoltà. Laico è sempre chi si è liberato da una dipendenza, forse, tutto sommato, un guarito. Laico a costi di essere l'unico al mondo a pensarla in quel dato modo.<sup>42</sup>

*“Il diritto: prescrive: la prescrizione include la proibizione. Il diritto: permette negativamente: è giuridicamente permesso tutto ciò che non è giuridicamente proibito. Il diritto: permette positivamente: è il caso in cui a una norma prescritta che vieta una certa cosa se ne aggiunge una limitativa di essa che permette tale azione ad alcuni esplicitamente designati (es: vendere sostanze nocive, la legittima difesa). Il diritto: autorizza: autorizzazione significa attribuzione di potere giuridico”*.<sup>43</sup>

Ecco, possiamo affermare che il soggetto laico è colui che reperisce la propria giuridicità in se stesso nel momento della relazione con l'altro e trova proprio nel lavoro della relazione la fonte del proprio diritto. Il laico si autorizza da sè, non entra nella logica della prescrizione o del permesso, ma in quella della autorizzazione e si pone egli stesso agente della autorizzazione presso se stesso in un preciso momento che non può essere disgiunto dalla relazione con un altro. Il laico è il soggetto di diritto reperito nella relazione. E' quel soggetto che vive le relazioni, tutte, come relazioni di diritto e non come relazioni di causa-effetto. La relazione causa effetto (da questo ne consegue quest'altro, oppure tanto mi dà tanto) non comporta con sè il principio di imputazione, ovvero l'agire nella responsabilità del soggetto. Nella relazione causa effetto non esiste la presenza giuridica del soggetto che fa la propria parte responsabile nella determinazione dell'evento.

Vediamo come la relazione giuridica non possa prescindere dalla presenza dell'altro, anzi vediamo come sia la presenza dell'altro la garanzia della giuridicità, ovvero della salute della relazione. Fuori da qui la malattia.

Allora la libertà è quel vantaggio giuridico che l'altro mi dà nel momento in cui entra in relazione con

---

<sup>42</sup> Laico è quel soggetto che sa distinguere tra permesso e autorizzazione, essendo il primo una concessione di una autorità esterna, la seconda un atto giuridico che il soggetto “si dà” in merito alla propria competenza e all'esame di realtà. L'autorizzazione del soggetto laico è un autorizzarsi. Un darsi capacità e abilità, il non cercare fuori da sè fonte di diritto.

<sup>43</sup> AA.VV, *La questione laica*, SIC, Milano 1988, p. 25.

me. Io mi autorizzo alla mia scelta in quanto la presenza dell'altro ci mette la legalità.

## **LIBERTA' "DI"..... E' SEMPRE CON L'ALTRO**

*Attribuiamo all'Altro -  
per tenerla a distanza,  
nei fondamentali irraggiungibili del rimosso -  
la nostra responsabilità assoluta,  
prima e ineludibile,  
per il dover essere.  
La responsabilità senz'altro -  
e senz'Altro*

Paolo Flores d'Arcais, *L'individuo libertario*

Pura illusione è che libertà abbia a che fare con la solitudine e la assenza della azione pure limitativa dell'altro. Ma è proprio tale azione limitativa dell'altro che mi garantisce la giuridicità della mia esistenza. Libertà non è non avere legami, non avere vincoli, non avere limiti, ma giusto il contrario.

Libertà non è essere orfani nel senso di essere sciolti dai vincoli di sangue e dunque attori del proprio presente e futuro come riferisce Julia Kristeva nel suo *Stranieri a se stessi*.

*“Essere privi di genitori - punto di partenza della libertà? Certo, lo straniero si inebria di questa indipendenza, e probabilmente il suo stesso esilio non è altro in principio che una sfida alla gravidanza parentale. Chi non ha vissuto l’audacia quasi allucinatória di pensarsi senza genitori - senza debiti e doveri - non capisce la follia dello straniero, quanto piacere essa procuri (“Io sono il solo padrone di me stesso”), l’omicidio rabbioso che essa contiene (“Nè padre, nè madre, nè Dio, nè padroni”).*

*Viene tuttavia il tempo di essere orfani. Come ogni coscienza amara, anche quest’ultima viene dagli altri. Quando gli altri vi fanno capire che non contate perchè i vostri genitori non contano, che in quanto invisibili non esistono, vi sentirete bruscamente orfani e, a volte, per colpa vostra”.*<sup>44</sup>

Non esiste lo stato di essere orfani perchè la alterità esiste. La alterità esiste anche dentro me stesso, dentro di me esiste il pensiero di alterità che mi consente poi di mettermi in relazione con le alterità esterne, con gli altri reali.

Il sogno, l’inconscio, la memoria, la mia stessa storia sono le mie alterità interne. Io non posso dire “Padrone di me stesso” in quanto è l’altro che sancisce le mie questioni di possesso, e poi... nemmeno le questioni di possesso esistono.

L’altro viene ad essere il definitore della libertà del soggetto, il quale è laico proprio perchè accetta questa realtà e non vi lotta contro, sventolando la bandiera della indipendenza o della non sottomissione o della autosufficienza del “bastare a se stessi” del giovane veneziano o del “nè padre nè madre, nè Dio nè padrone” della Kristeva.

Il laico è semmai colui che è orfano dal non avere qualcuno alle spalle che risponda per lui. E la sua libertà matura nella prossimità dell’altro da una parte, e nell’essere egli stesso prossimo per l’altro (“Non chiederti chi è il mio prossimo ma chiediti di chi tu sia il prossimo”, parola di Gesù nel Vangelo).

Ogni uomo ha come prossimo tutti gli uomini. Ci si guarda come prossimo tra padre e figlio, tra fratello e sorella, ma non v’è nulla di tanto prossimo quanto un uomo e un altro uomo.

L’altro mio prossimo è tale in quanto è rappresentante, se io lo voglio vedere tale, di tutto l’universo dei miei altri. Ogni altro uomo è per me il rappresentante di tutto l’universo. In questo senso la mia relazione con un altro, con un altro qualsiasi ha il carattere della giuridicità, in quanto io lo colgo non singolo e basta ma rappresentante di tutto l’universo.

Del soggetto altro, questo altro universale, io amo, perchè lo vedo in lui, tutto il mio mondo, ma amo anche tutto il suo mondo, amo la sua diversità, la diversità che egli porta con sè. Questo fa di ogni relazione, se io la voglio intendere come tale, una relazione giuridica e universale. A renderla tale è la somma di due mondi che io vado a praticare, il mio e il suo, nel momento in cui entro in relazione.

Da questa premessa di giuridicità c’è lo scambio, due soggetti si danno qualcosa uno dell’altro traendone reciproco beneficio. E anche il beneficio ha le proprie leggi di cui questa è una delle formulazioni:

---

<sup>44</sup> Julia Kristeva, *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli, Milano 1990, p. 25.

*“Agisci in modo che il tuo bene - beneficio, guadagno, profitto, vantaggio - si produca dal rapporto con un altro dall’universo illimitato di tutti gli altri”.*<sup>45</sup>

Il bene è lo scambio, l’atto del passare di un qualche cosa da un soggetto ad un altro. Qui la legge, qui la legge dell’amore che prevede che io non possa trarre vantaggio da te indipendentemente dal fatto che tu ne tragga da me. I rapporti amante/amato, amico/amica, maestro/allievo e quant’altri di questo tipo sono tali in quanto un bene passa, in quanto le entità in relazione sono complementari e compenetranti. L’una è perchè c’è l’altra. Come avviene nel rapporto sessuale, che è atto giuridico prima di tutto in quanto il suo avvenire è determinato dal fatto che l’una parte si pensi e si senta tale per il fatto che c’è la presenza dell’altra. Legge in quanto natura dice che c’è cavità e protuberanza e lo scambio non può avvenire se non al di fuori di questo riconoscimento.

Notiamo qui che la presenza dell’altro, la alterità è l’unica condizione legale. Notiamo anche che la presenza dell’altro è la condizione per cui noi viviamo lo stato di mancanza della nostra onnipotenza, salutare, vivifica mancanza. Bene, tale mancanza possiamo chiamarla, come la abbiamo già chiamata all’interno del lessico giuridico (e diversamente non potrebbe essere) : castrazione.

La castrazione, come abbiamo già avuto modo di vedere, è applicata ad una idea, ad una teoria, ad un pensiero (malato), non certo all’organismo. La castrazione è il “tagliare via” la fase fallica. Castrazione è rinuncia a quell’in più, di qualsiasi tipo esso sia, sopravvivendo il quale io sarei malato.

Malato nel senso che questo qualche cosa in più sarebbe la causa della mia opposizione al rapporto con l’altro. Per esemplificare: il pensiero di onnipotenza è un in più, è la strutturazione di una teoria patologica che mi rende impossibile la legalità, e dunque anche la salute, del rapporto con l’altro. Potrei definirla anche in un altro modo. Visto che spesso quel qualche cosa in più è il sesso o ha a che fare con esso.

La relazione funziona all’insegna di... “non farai obiezione col pensiero del sesso...”. La castrazione funziona come: “... devi toglierti o tagliarti il pensiero del sesso...” con l’aggiunta: “...ogni volta che...”, poichè non c’è una volta per tutte, ma tutte le volte che c’è. Tutte le volte che c’è sesso (differenza, non solo possibilità del rapporto sessuale) fai in modo di non avere pensieri che ne facciano un problema. Più semplicemente, se ti senti di starci, stacci.

Una signora ripeteva che il proprio padre le richiedeva quell’in più che lei non aveva e quindi non poteva dare. Ma nessun “in più” esiste nella realtà, l’in più è solo una teoria che noi ci costruiamo.

E la castrazione trova la sua attuabilità e anche la sua terapeuticità quando è l’altro che la fa avvenire, quando interviene un pensiero di alterità, diversamente non potrebbe essere. Autocastrazione non esiste in quanto non esisterebbero le condizioni di legalità dell’atto mancando l’altro che è condizione di legalità di qualsiasi atto.

E’ sempre attraverso l’altro che il soggetto avviene, si sostiene, trova credito come affermava anche Montaigne.

*“La nostra anima si muove soltanto a credito, legata e costretta al desiderio delle altrui fantasie . In*

---

<sup>45</sup> Giacomo B. Contri, *Il Pensiero di natura*, Sic, Milano 1993, p. 56.

*quella scuola che è la società degli uomini ho spesso notato questo vizio: che, invece di cercare di conoscere gli altri, ci affanniamo soltanto a conoscere noi stessi, e siamo più solleciti di vendere la nostra merce che di acquistarne della nuova”.*<sup>46</sup>

L'io così inteso da Montaigne è spostato, forse chimericamente riposto nel pensiero altrui, ma l'io sa di essere altro anche rispetto a se stesso, ognuno di noi ha la rappresentazione (rappresentanza) di una alterità interna a se stesso (e sarà poi questa rappresentazione di alterità che gli permetterà di fare patto con un altro reale nella stesura della legge della relazione).

*“Quell'altra mia vita che risiede nella conoscenza degli amici miei (...) Io adesso e io poc' anzi siamo due”.*<sup>47</sup>

## L'ALTRO E' SEMPRE DENTRO DI NOI

*Strana anche questa esperienza dell'abisso  
fra me e l'altro che mi urta - io non lo percepisco  
neppure, forse mi annienta perchè io lo nego.  
Di fronte allo straniero che rifiuto e al quale  
mi identifico, io perdo i miei limiti,  
non ho più contenente,  
i ricordi delle esperienze in cui mi avevano  
lasciata cadere mi sommergono,  
sono smarrita*

Julia Kristeva, *Stranieri a se stessi*

Freud nel 1919 scrive il saggio *das unheimliche*, attraverso il quale vuole riflettere sul concetto di estraneità a partire da uno studio semantico sull'aggettivo tedesco *heimlich* e del suo antonimo *unheimlich* (dove il primo sta per “familiare, segreto, nascosto, celato” e il secondo dunque viene a situarsi come “inquietante estraneità”).

Dato su cui si era già soffermato Shelling secondo il quale *uhmeilich* è:

*“tutto ciò che avrebbe dovuto rimanere nascosto, segreto e che invece è affiorato”.*

Ciò che è stranamente inquietante in noi sarebbe ciò che nel passato è stato familiare e che in certe condizioni adesso torna alla coscienza.

C'è, in altre parole, una estraneità interna a noi. L'altro è il mio (“proprio”) inconscio.

---

<sup>46</sup> M. de Montaigne, *Saggi*, Garzanti, Milano 1980, p. 26.

<sup>47</sup> M. de Montaigne, *ibid.*, p. 121.



Nello sviluppo della teoria freudiana sull'inconscio, semplificando, possiamo annoverare istanze diverse quali il rimosso, il ritorno del rimosso, il perturbante: queste sarebbero condizioni "negative" dell'inconscio stesso, un inconscio, in poche parole, sconosciuto che per guarire doveva essere portato per forza alla coscienza ("Wo es war soll Ich werden").

Ora invece noi possiamo parlare di un inconscio come alterità positiva interna al soggetto stesso, come forma naturale, nucleare, pulsionale e legale. Inconscio come principio di imputazione come inteso da Kelsen in *La dottrina pura del diritto*, distinto dal principio di causalità.

Se io affermo che sono come sono perchè i miei genitori sono stati così o così con me, non mi rappresento come un soggetto imputabile bensì effetto di un processo di causalità al quale io mi sento estraneo. Ma nel momento in cui affermo che sono come sono perchè io, nella mia determinazione, ho fatto la mia parte, allora colgo la mia imputabilità, che è l'unico mezzo che io possiedo per redimermi, per salvarmi, per guarire. Se mi penso causa di altri non mi guarirò mai.

Inconscio, in parole povere, come bussola e come referente alle nostre domande di legalità, storia e memoria.

Il familiare positivo è ciò che ha costituito la formazione del soggetto attraverso lo scorrere (e il lavorare) del tempo. La storia dunque, anche quella "rimossa" è patrimonio di ciascun soggetto. La storia anch'essa come alterità, in quanto noi "non siamo" la nostra storia, ovvero la nostra storia è là a parlare da se stessa, non manipolabile, non fraintendibile. Se ci si volesse mettere le mani sopra, questa sarebbe patologia, fraintendere. La storia non va in secondo grado nè in Cassazione.

"Ciò che è stato è stato" significa la accettazione del nostro passato come dato inconfutabile, come dato sanzionatorio incontrovertibile, di fronte al quale ognuno deve compiere atto di accettazione. La storia è la verità. La mia verità sta in quello che ho fatto e che è avvenuto, non nei miei pensieri o illusioni.

Allora possiamo affermare che libertà è liberare questa verità interna a noi data dalla nostra storia e che per noi rappresenta una alterità, la nostra privata e ricca alterità interna. La storia non è cronaca ma un deposito "altro" all'interno del nostro patrimonio.

E invece la patologia è voler possedere l'altro quando lo scorgiamo fuori da noi.

Quando l'altro, l'altro reale, quello fuori da noi, ci impaurisce, ci mette in crisi, pensiamo che ci porti sulla soglia del pericolo, noi reagiamo volendolo inglobare in noi, ovvero facendolo morire come altro (dentro di noi non sarebbe mai più "altro"), vogliamo negargli l'esistenza, il nome di Altro.

Vogliamo fare uno da due che era, vogliamo negare la differenza, coltiviamo la più perniciosa delle illusioni, l'illusione di essere unici e imperituri.

L'altro che compare nella mia esistenza come una novità deve rimanere in vita, deve vivere perchè io possa vivere come scrive Salvatore Natoli nel testo già citato:

*"... ogni mortale tiene alla propria vita e, in quanto mortale, tende quanto più può a tenere lontana da sè la morte. A tal fine non solo si custodisce e si protegge, ma anticipa negli altri la sua morte e uccide. Uccidendo prende dentro di sè la vita dell'altro e accumula vita. Il mortale che uccide coltiva dentro di sè l'illusione di durare, e se non può evitare la morte si persuade che in un certo modo la*

*può fronteggiare e contenere. A tale fine il vivente non consuma per accrescersi ma distrugge per dominare.*

*L'uomo tanto più intende il pericolo di morte, tanto più uccide: in tal modo si fa signore della vita e dominatore del mondo. L'uomo tende ad allontanare la morte divenendo previdente: Prometeo è il simbolo evidente di questo processo. La pietà di sè rende previdenti, ma proprio in questo anche impietosi".<sup>48</sup>*

L'altro deve restare in vita come novità per me perchè dalla immediatezza del mio incontro con lui io possa trasformarlo in valore attraverso la mediazione. L'incontro con l'altro e la soddisfazione della relazione hanno sempre a che fare con il tempo, con la mediazione, con lo spazio tra soggetto e altro, come annota Luce Irigaray nel suo *Amo a te*:

*"Amo a te significa "osservo nei tuoi confronti un rapporto di in-direzione". Non ti sottometto nè ti consumo. Ti rispetto (come irriducibile). Ti saluto: saluto in te. Ti lodo: lodo in te. Ti ringrazio: ringrazio in te per... Ti benedico per... Ti parlo non soltanto di una certa cosa, ma ti parlo a te. Ti dico, non tanto questo o quest'altro, ma ti dico a te.*

*L'"a" è il garante della in-direzione. L'"a" impedisce il rapporto di transitività, in cui l'altro perderebbe la propria irriducibilità, e la reciprocità non sarebbe possibile (...) L'"a" è il segno della non immediatezza, della mediazione tra di noi".<sup>49</sup>*

La parola è un tramite tra me e te, non è l'oggetto. Non esistono "argomenti di discussione o di conversazione" ma solo te con il quale sto attraverso un argomento, qualunque esso sia. Questo è il trasferire qualche cosa nella relazione tra soggetto e altro, questo è il transfert.

Questo "a" scoperto da Luce Irigaray e posto nello spazio tra un soggetto e l'altro io lo vedrei come Spirito, come il pensiero che c'è sempre Altro oltre l'altro stesso.<sup>50</sup>

L'"a" è garanzia di vita e nello stesso tempo di soddisfazione. D'altra parte sappiamo che la soddisfazione è il lavoro di porre tempo tra eccitazione e soddisfazione. Altrimenti c'è scarica, non c'è piacere: e noi conosciamo molto bene tutte le "patologie da scarica".

L'"a" è la distanza tra due che permette il piacere e nello stesso tempo la sanzione della differenza tra te e me.

Quando due persone si amano si dice che ci mettono "anima e corpo", e questo è vero, tuttavia sappiamo che se una persona ci mette l'anima l'altra non ci può mettere la sua anima, ma ci deve mettere il proprio corpo. Non si incontrano nell'amore due corpi o due anime ma un corpo e un'anima e un'anima e un corpo.

La relazione è soddisfacente se c'è scambio di corpo e di spirito nel senso che se uno mette il corpo, l'altro mette lo spirito, ovvero ancora una volta la diversità. Ancora una volta la reciprocità.

La soddisfazione dunque passa per la costante e vitale diversità e fuori, soprattutto dalla logica del bisogno: io sono soddisfatto con un altro se non ne ho bisogno (ma ne sento il desiderio).

E ritorniamo all'esempio della bambina che chiede al papà, senza averne bisogno, "aiutami a mangiare".

---

<sup>48</sup> Salvatore Natoli, *op. cit.*, p. 40.

<sup>49</sup> Luce Irigaray, *Amo a te*, Bollati Boringhieri, Milano 1993, p. 114.

<sup>50</sup> La soddisfazione, la soddisfazione tra due, avviene sempre dal superamento della immediatezza, dal mettere un tramite, che spesso è la parola ma potrebbe anche essere tutta la gamma degli affetti, tra me e te. Solo in questa non immediatezza io ti garantisco la vita, ti garantisco che non ti fagocito.

Questo è un eccellente esempio di relazione fuori dalla logica del bisogno. Ma questa scenetta familiare ci insegna molto di più. La bambina chiama l'altro senza averne di bisogno, chiama l'altro ponendo il mangiare come sanissimo pretesto per "stare con l'altro". Poi potrebbe darsi che l'altro anche aiuti la bambina in qualche cosa. Interessante è notare come la bambina stacchi la presenza dell'altro dal suo reale bisogno.

In questo caso il padre non avrebbe un granchè da fare: sedersi accanto alla figlia, qualche battuta gradita, magari, con una figlia così già ben costituita, forse neanche prendere in mano la forchetta o il cucchiaino (ma potrebbe anche farlo per ricompensa verso una figlia già così brava), magari solo stare lì oppure anche continuare a leggere il giornale.

La domanda della bambina ha a che fare con una compagnia non paritetica, la domanda riconosce la differenza di potenziale tra padre e figlia, la bambina lo aveva capito.

La bambina mette in atto la appartenenza al movimento di un altro senza neanche alienarsi in esso, la bambina mantiene la giusta distanza (magari la bambina mangia e il padre continuava a fare i fatti suoi).

Lui, il padre, ha semplicemente ottemperato ad una norma autonomamente prodotta dal pensiero della bambina: al moto della mia soddisfazione (mangiare) serve l'inerire del tuo, quale che sia (anche il leggere il giornale), fa tu, salvo una eccezione: che a te piaccia il mio, che tu gli sia favorevole.

Allora la norma (e mi sto ripetendo) potrebbe recitare: "la soddisfazione avviene nel mio pensiero che all'altro piaccia che io cerchi (e ottenga) la mia soddisfazione". Il mio pensiero (come abbiamo già avuto modo di vedere in precedenza) è "a qualcuno piace che..." e qui potremmo fare seguire la soddisfazione, l'amore, l'interesse, il vantaggio, il successo, e... tutte le belle parole che ci allietano la vita.

Io avrò soddisfazione se dentro di me funziona il pensiero che per il fatto che io cerchi il mio vantaggio qualcuno (il Padre, il pensiero che è a partire dal Padre) mi ama, qualcuno vede in questo il motivo dell'amore per me.

Vediamo dunque come l'esserci dell'altro è la garanzia della relazione normata. L'esserci in me il pensiero che l'altro mi ama se io cerco (con lui) la mia soddisfazione è la forza propulsiva che fa funzionare tale garanzia. Ma la attrazione, la eccitazione deve venire da fuori dall'altro reale, l'altro dell'amore e del sesso non può essere uno qualsiasi, qui staremo nel meretricio o nella pornografia, o nella masturbazione.<sup>51</sup>

L'esserci dell'altro è il suo lavorare per noi, anche nel senso dell'aiuto.

Queste faccende di bambini non sono poi tanto infantili: ecco lì, nella scenetta testè vista, la formale complessità normativa di una relazione sociale (tutte le relazioni funzionano se le si pensa sociali, mai di sangue) che è un universo (il Padre vale come "uno per tutti", proprio come il motto dei Moschettieri) e un moto in cui sono articolati desiderio, domanda, soddisfazione, pensiero, corpo, volontà, azione, amore.<sup>52</sup>

---

<sup>51</sup> Ricordo qui la celebre aria del "catalogo" in cui Leporello, rivolgendosi a Donna Elvira, compendia la psicologia di *Don Giovanni*: "Purchè porti la gonnella voi sapete quel che fa". Il dongiovannismo dunque sindrome della masturbazione? Se la donna è sempre una qualunque allora sì.

<sup>52</sup> Sempre parlando di cibo potremmo allungare l'elenco delle Beatitudini: "Beati coloro che quando mangiano

## SULLA MELANCONIA

*Nimirum insanus prauis videatur; eo quod  
Maxima pars hominum morbo, Jactatur eodem*<sup>53</sup>

M. Tullio Cicerone, *Pro Roscio Amerino*

Non si può parlare di melanconia se non a partire dal narcisismo, del quale la melanconia è causa diretta e immancabile. Come l'ozio è il padre dei vizi potremmo dire che il narcisismo è il padre della malinconia. Anzi no, si tratta qui di dire meglio: la melanconia è figlia di una madre detta... Narciso (in quanto Narciso è la negazione del Padre).

Parlando di melanconia il pensiero corre subito alla enciclopedia *Anatomia della melanconia* di Robert Burton, oppure alla *Melanconia erotica* di Jacques Ferrand, oppure, meglio ancora in quanto assai più rappresentativa, all'incisione di Durer.

La melanconia è sempre un po' languore, un po' decadentismo. Melanconica, oltre che la quintessenza della isteria è la *Fosca* di Tarchetti, appunto scapigliata.

Il melanconico "fa sempre il difficile" intendendo qui l'esatto contrario di "fare l'uomo", ossia avere coraggio. Non a caso Burton pone il fare come l'antidoto alla melanconia.

*"Scrivo sulla malinconia, adoperandomi per evitarla. Non c'è causa maggiore della malinconia dell'ozio. 'Nessun rimedio migliore dell'attività' come sostiene Rhazes: per quanto stultus labor est ineptiarum, sia sciocco impegnarsi in frivolezze, tuttavia ascoltiamo il sommo Seneca: è meglio aliud agere quam nihil, fare qualsiasi cosa piuttosto che nulla. Perciò ho scritto e mi sono dato da fare per questa opera dilettevole, otiosaque diligentia ut vitarem tempore feriandi (per evitare la noia della neghittosità con una sorta di piacevole impegno), come dice Vezio in Macrobio.....".*<sup>54</sup>

Abbandoniamo Burton alla sua enciclopedia ricerca sulla melanconia non senza ribadire come il lavoro, il lavoro del soggetto che regge costantemente la propria domanda sia prevenzione e rimedio della morbilità melanconica.

---

intuiscono che c'è un altro mondo (che è già un altro mondo, reale, sociale, economico, etc.), proprio come avvenne ne *Il pranzo di Babette*.

<sup>53</sup> "Quando tutti sono pazzi, dove tutti sono afflitti, Chi può distinguere un pazzo dal resto?"

<sup>54</sup> Robert Burton, *Anatomia della malinconia*, Marsilio, Venezia 1983, p. 55.

## “NON HO VOGLIA DI NULLA”

*“Si quis est qui dictum in se inclementius  
Existimavit esse, sic existimet”<sup>55</sup>*

Robert Burton, *Anatomia della malinconia*

Tuttavia è senz'altro questa la frase emblematica della melanconia. E' negato il proprio movimento, è negata la propria volontà, il mondo e l'altro, il pensiero di alterità sono ridotti ai minimi termini, se non completamente negati.

Il melanconico si trova allora ad essere quel soggetto che (in virtù del narcisismo di partenza) per il proprio troppo volere si ritrova a non essere più libero di volere.

*“ - Non ho voglia di nulla - è indubbiamente una maniera di fare comprendere agli altri la nostra miseria, di commuoverli o di darli la misura della nostra indegnità”.*<sup>56</sup>

Widlocher pone immediatamente in evidenza le due componenti apparentemente contraddittorie della melanconia: un egoismo di fondo che porta alla autoesclusione (la inibizione da ogni forma di scenario) e nello stesso tempo un pensiero di indegnità, di incapacità, di “non essere all'altezza” che però, alla resa dei conti, tutto è fuorchè ammissione del proprio limite, anzi, quasi sempre è un attacco provocatorio all'altro.

Nella melanconia la comunicazione all'altro della propria “indegnità” in realtà è l'attacco più lucido a tutto l'impianto della alterità. Malgrado le parole, l'altro è il nulla e il soggetto melanconico è il tutto (qui il narcisismo) che, malgrado le parole, non vuole trarre aiuto dall'altro al quale, pure in qualche modo si rivolge. La volontà del melanconico è un non volere attraverso le proprie parole che invece affermano il contrario.

Un giovane nevrotico trentenne fa questo sogno: è ragazzino e sta leggendo le preghiere in chiesa, tutti lo guardano e tutti lo ascoltano. Ad un certo punto, verso la fine, di sua iniziativa egli si rivolge liberamente e direttamente ai fedeli e, supplichevole, dice loro: “Pregate per me”. Dai banchi allora si alza il padre e gli dice: “Vergognati, sei uno straccivendolo”. Ecco, questo è un esempio di quello che è il senso di indegnità che il melanconico professa, ma è anche l'esempio di come vada corretto: e a correggere è sempre il Padre.

Il melanconico in realtà aspira ad essere un tutt'uno con se stesso nella accezione di costituire assieme il contenitore e il contenuto di se stesso. Qui la mancanza di libertà della melanconia, in quanto il malato non traccia la differenza tra l'interno e l'esterno, non traccia la differenza tra sè e

---

<sup>55</sup> “Se qualcuno pensa di essere stato offeso, che lo pensi pure”.

<sup>56</sup> Daniel Widlocher, *La depressione*, Laterza, Bari 1985, p. 46.

altro, istanza che, come abbiamo già avuto modo di vedere, costituisce la libertà (e non la schiavitù) della relazione.

L'altro della melanconia è l'altro nullo, ridotto alla impotenza perchè io voglio da lui quello che non mi può dare<sup>57</sup> e proprio perchè so che non me lo può dare lo voglio così ardentemente. Il mio gioco è quello di ridurre all'impotenza l'altro, edificando la massima aspirazione: l'istituzione della mia autosufficienza (il narcisismo) che è la teoria da cui parto e che per tutta la vita voglio dimostrare come valida. Bandiera della melanconia è per l'appunto la frase: "Voi non mi capite", capire come capienza, voi non sarete mai il mio contenitore perchè "io" lo voglio essere.

Chiaro che il contenitore poi diventerà la condizione della perdita della libertà.

*" (Il depresso)... non rimprovera i suoi genitori di non averlo abbastanza nutrito, vezzeggiato, viziato... ma di non averlo fatto abbastanza forte, abbastanza intelligente".<sup>58</sup>*

Le virtù mancanti e proprio per questo recriminate sono trattate come oggetti di cui il melanconico si sente privato quasi a partire dal proprio corredo genetico.<sup>59</sup>

Qui ci interessa sottolineare una particolare modalità relazionale che è classica della aggressività depressiva ma che in ogni caso si incontra abbastanza spesso anche in relazioni normali. Io insisto a volere dall'altro proprio ciò che ho capito che egli non mi può dare. In questo modo il mio interesse primario non è l'ottenere, non è il mio vantaggio, il mio profitto, ma la perdita dell'altro è il mio fine, la perdita del suo potere davanti a me. Voglio che l'altro faccia la figura del barbino davanti ai miei occhi.

Le modalità economiche sono del tipo *mors tua vita mea*. E' la morte della tua alterità che può darmi vita, mi può dare soddisfazione. Non è difficile capire a questo punto quanta perversione sia insita nella melanconia, essendo perversione tutto ciò che mi porta fuori dal seminato, ciò che io voglio ottenere seguendo vie traverse, poco chiare (qui addirittura controproducenti per non dire masochistiche).

La relazione malinconica allora si trova ad essere un pensiero pernicioso in cui a farla da padrone è il senso del tolto, del perduto, del trafugato, della ingiustizia patita.

E noi sappiamo come ciò sia possibile in quanto con la alterità, con gli altri reali, io ho un rapporto come se si trattasse di un oggetto.

Il nostro rapporto non è con l'altro (la cui legge afferma che l'altro è irriducibile a noi) ma con un, se si potesse dire, altro-oggetto, inteso come una nostra propaggine, una nostra appendice, giurisdizionalmente integrato in noi.

Ed è qui dove il melanconico soffoca di schiavitù l'altro in quanto viene creata una vera e propria relazione di dipendenza. Il legame è sempre sentito come "forzato" mai desiderato. Il melanconico non ha mai il pensiero di avere scelto il meglio, ciò che umanamente va bene, gli funziona, basta così, etc., ma ha sempre il sentore dell'aver perso qualcosa. E in realtà egli ha perso la propria posizione fallica e narcisistica. Se il depresso pensa sempre che gli manchi qualcosa ne ha ben donde in quanto

---

<sup>57</sup> Voglio quello che sono supersicuro che l'altro non mi possa dare.

<sup>58</sup> F. Pasche, *De la depressione*, in *A partir de Freud*, Paris 1969, p. 98.

<sup>59</sup> Io ho incontrato tantissime persone che si aspettano tutto dalla Stato, che si pongono nei riguardi delle Istituzioni come se tutto fosse loro dovuto, posto di lavoro, aiuto, assistenza e quant'altro. Mi sono sempre chiesto se queste persone, in una società perfetta (se esistesse) sarebbero alla fin fine felici. Ma temo di no.

gli manca la attuazione della sua grande illusione: il bastare a se stesso e l'amarsi da se stesso.

L'illusione della relazione melanconica è quella che potremmo sintetizzare nella "legge stimolo-risposta", (quella del comportamentismo) in cui, come un *relais*, come un dispositivo, tanto mi dà tanto, da ciò ne consegue automaticamente che..., senza che io metta naso, senza che io metta il mio lavoro per comporre la relazione, per avere un beneficio reciproco con l'altro, relazione in cui io metto la mia parte e l'altro mette la propria.

Nella relazione melanconica ci si aspetta solo che l'altro faccia la sua parte (la pretesa di cui si parlava in precedenza) senza fare quello che ci spetta, senza fare ciò che nella relazione si è chiamati a fare. Il melanconico non ha pensiero di chiamata, di essere domandato di qualche cosa. Il melanconico non ha pensiero di *Beruf* weberiana. E purtroppo c'è da notare come questa "crisi delle vocazioni" sia una caratteristica della nostra civiltà intera e non solo della sua parte depressa.

Oggi non ci sono più chiamate al lavoro - anche nel senso di lavoro per la salute, per la salvezza, per la soddisfazione - ma solo "scelte professionali", dove è del tutto scomparsa la vocazione (che un tempo era indistinguibile dalla professione, come testimonia l'antica parola tedesca *Beruf*).

Vocazione viene dal latino *vocatio*, cioè chiamata. Che cosa può significare allora che oggi non ci sono più vocazioni? Significa che la nostra è una civiltà in cui poche sono le persone che chiamano (che danno da lavorare), ovvero ci sono poche persone che ec-citano. Potrei anche dire che la nostra civiltà è una civiltà adolescenziale, e tanto più quanto più professionale, civiltà in cui affetto dominante è la noia per mancanza di eccitamenti.

In sostanza nella relazione melanconica Io e Tu sono confusi, mescolati, impoveriti e nessuno si sente individuo, ovvero, alla fin fine, irriducibile all'altro ma sempre desideroso dell'altro.

Come afferma in un bel passaggio Paolo Flores d'Arcais:

*"L'individuo è l'irripetibile, infatti. Un mondo di individui è perciò un mondo plurale. Di pluralità irripetibili, ciascuna eretica all'altra. Decidersi per l'individuo vuol dire, dunque, impegnarsi perchè chiunque possa essere 'io', possa dire 'io', possa essere protagonista di una vita che è irrimediabilmente e inalienabilmente sua. Individuo non vuol dire Uno, perciò, ma 'ciascuno'. Implica un orizzonte di ostinata cura per un'uguaglianza ossessiva in dignità e valore tra tutti gli 'io'".*<sup>60</sup>

Per l'appunto "io" significa "ciascuno", termine che presuppone la appartenenza, la comunanza, la comunione all'universale, al consorzio umano, ma nello stesso tempo traccia il confine dell'individuo, proprio nel senso di "a ciascuno il suo", nel senso del diritto alla diversità dall'altro.

Nella relazione melanconica è annullata questa duplice componente comunitaria e individuale del "ciascuno". Nella relazione melanconica uno vale l'altro, non vado da qualcuno proprio perchè mi interessa lui come individuo, ma vado da qualcuno per applicare la mia teoria che suona sempre "Io non ho bisogno di nessuno".

E' esperienza diffusa quella di incontrare persone dalle cui parole si capisce che parlare con noi o parlare con qualcun altro non farebbe nessuna differenza. Ecco, qui c'è l'indifferenza, l'io che è equiparato all'io degli altri, "Questa o quella per me pari son". Questa è la vera patologia,

---

<sup>60</sup> Paolo Flores d'Arcais, *op. cit.*, p. 43.

l'indifferenza dell'altro, l'indifferenza dell'io dell'altro a cui io mi rivolgo. Qui non solo non c'è richiesta di aiuto (come spesso è la richiesta) ma non c'è nemmeno relazione.

Il tempo della melanconia è un tempo vuoto in quanto non si lavora, non si lavora a fare relazione, non si lavora a fare la propria parte con l'altro, ma si lavora a fare la propria parte e basta (e, purtroppo, non basta, non basta mai).

Il tempo della melanconia è un tempo perduto che sarebbe ritrovato solo se venisse abbracciato il principio della imputazione, che vede ogni soggetto, ogni io, ciascuno, capace di rispondere dei propri atti, ovvero essere "altro" affidabile per colui che a lui si rivolge.

Il tempo della melanconia è un tempo vuoto in quanto non si rivolge nessuna domanda verso l'altro.

## **L'ALTRO AMATO, L'ALTRO ODIATO: L'AMBIVALENZA NELLA MELANCONIA**

*Fra i presupposti della melanconia*



*non va trascurato questo conflitto  
dovuto alla ambivalenza,  
di origine ora più realistica,  
ora più determinata da fattori costituzionali.  
Quando l'amore per un oggetto  
si è rifugiato nella identificazione narcisistica (...)  
accade che l'odio si metta all'opera  
contro questo oggetto sostitutivo oltraggiandolo,  
denigrandolo, facendolo soffrire...*

S. Freud, *Lutto e melanconia*

Facciamo queste riflessioni a partire da un assioma di fondo: il motivo dell'odio può essere lo stesso motivo dell'amore in quanto si tratta di un interesse. L'altro odiato dal melanconico potrebbe essere stato un altro troppo (male) amato.

E ritorniamo allo studio di Widlocher sulla depressione, che situa le sue riflessioni all'interno della letteratura proustiana:

*“Un'altra sfumatura da apportare allo schema iniziale concerne la nozione di ambivalenza. E' infatti possibile comprenderla, in un senso puramente congiunturale, come l'espressione di un conflitto particolare sviluppatosi verso l'oggetto. Per esempio la gelosia per Albertine non sopraggiunge forse a guastare l'amore che il narratore le porta? ma è possibile ugualmente considerarla un tratto più basilare della vita pulsionale. Uno dei grandi apporti della psicoanalisi consiste nell'aver mostrato questa forza e questa costanza della ambivalenza. E' difficile amare senza odiare. In molti questo conflitto non trova nessuna espressione cosciente, e i sentimenti aggressivi sono abbastanza bene dominati. Ma in certuni la forza di questi ultimi è tale che non sono in grado di controllarli efficacemente, e si trovano costretti a soffocarli ad ogni costo, ossia ricorrendo a meccanismi che sono poi all'origine dei sintomi. Il peso della ambivalenza sembra dunque costituire una predisposizione alla depressione”.*<sup>61</sup>

Non ci addentriamo qui nella dottrina kleiniana della fase schizo-paranoide e della conseguente fase depressiva, di cui la seconda è conseguenza della prima, ma annotiamo soltanto come l'odio che consegue l'amore è il risultato di una deficienza nel lavoro di relazione con l'altro. Si va ad odiare quando qualcosa non ha funzionato nel mio desiderio di amare, che ha preceduto, determinandola, la fase dell'odio.

Freud, in molti scritti parla della ambivalenza amore-odio, della coesistenza nello stesso tempo e nello stesso spazio, nella stessa contingenza, nella stessa relazione tra l'affetto dell'amore e quello dell'odio.

Oggi la psicoanalisi moderna tende a scindere i due affetti, ritenendo che, quando c'è l'uno non sussiste l'altro, e viceversa. Quello che ci interessa capire è che in ogni caso il melanconico rivolge entrambe le istanze (scisse o contemporanee) verso se stesso. Diviene egli stesso l'oggetto dell'amore e dell'odio, si identifica all'oggetto amato e/o odiato ed esclude l'altro dalla propria prospettiva. In

---

<sup>61</sup> Daniel Widlocher, *op. cit.*, p. 87.

questo senso melanconia e narcisismo vanno a braccetto (e vedremo in seguito anche la perversione).

Il melanconico si pone, nel suo giudizio, sempre tra l'incudine e il martello alla ricerca della discriminante giusto-sbagliato, cercando come un segugio un valore assoluto. In realtà non esiste il tutto giusto come non esiste il tutto sbagliato. Il soggetto normale si preoccupa di fare, poi vedrà i risultati del proprio atto, non si oppone a se stesso, alla propria volontà, al moto del proprio corpo ancora... prima di cominciare. In sostanza non esiste il giusto e lo sbagliato ma il soggetto libero che sceglie. Questo è il dato iniziale senza il quale la inibizione può prendere il sopravvento.

Molto spesso il pensiero di inibizione parte dal pregiudizio che suona più o meno così :” Quello che dovrei sapere non lo so”. L'agente, la condizione inibente è il “dover essere” (come abbiamo visto a partire da Kant) che, se posto come preambolo all'agire o pregiudizio al pensare, determina la condizione della immobilità.

Dicevamo prima che il melanconico ha eletto se stesso come oggetto del proprio intervento, nell'amore o nell'odio. Il suo tempo è il tempo, ancora una volta, come il narcisista, del rispecchiamento. Come scrive Freud:

*“Il melanconico ha ritirato la sua libido dall'oggetto ma che per un processo che noi dobbiamo chiamare ‘identificazione narcisistica’ l'oggetto (...) è stato proiettato sull'io”.*<sup>62</sup>

E qui torniamo allo specchio che abbiamo lasciato nelle mani del narcisista.

Lo specchio è il luogo della perdita di tempo. Inutile qui ricordare come uno dei bonari richiami dei nostri genitori quando nelle case esisteva un solo bagno, se esisteva, era “Non perdere tanto tempo davanti allo specchio”, esistendo anche il meno bonario monito :”Lo specchio è del diavolo”.<sup>63</sup>

Lo specchio è terra di frontiera, luogo di confine in cui la pelle svolge la sua funzione più profonda e importante, quella di sancire la divisione tra dentro e fuori, tra interno ed esterno. Il bambino che si guarda allo specchio, posando la sua attenzione sulla pelle, capisce, conosce, individua Io e alterità, ma se quel bambino, capito questo, si fissa al gioco e si fissa a quella immagine, non segue certo la strada della conoscenza, ma quella della patologia.

E qui un altro punto. Fondamentale è che il bambino colga la totalità del proprio corpo, la totalità del proprio io, non si veda parcellizzato, non si veda composto da singole parti, non pensi ai suoi organi slegati uno dall'altro, ma è fondamentale che compia un pensiero di globalità e di continuità della propria natura. In questo modo accederà ad un pensiero di unitarietà di e su se stesso, sapendo che a portare alla patologia è il pensare alle componenti del nostro corpo come entità singole, al di fuori di un principio di natura che le ingloba, le armonizza, le fa funzionare.

La fissazione allo specchio può diventare patologica in quanto fissazione all'apparire, al quale, in un certo qual modo, lo specchio rimanda. L'apparire come sembrare, come sembante, come esternità, come eccessiva cura della apparenza e dunque eccessiva cura del pensiero di come gli altri ci vedono.

---

<sup>62</sup> S. Freud, *Lezione introduttiva XXVI*.

<sup>63</sup> Non dimentichiamo tuttavia che specchiarsi significa, anche giustamente, cercare i confini della propria identità (pensiamo alla fase dello specchio di Lacan), i contorni del proprio io corporeo, i tratti che ci diversificano dalle altre forme di alterità. In questo caso potremmo parlare dello specchio della conoscenza, più che lo specchio del rispecchiamento e dunque della fissazione. Il bambino di Lacan che davanti allo specchio, prima da solo, poi attraverso il volto della madre, riesce a tracciare i confini, dunque a conoscere il proprio io, compie non una azione patologica ma un atto di conoscenza.

L'apparire porta inevitabilmente ad un sostituirsi all'altro nel suo sguardo e pensiero verso di noi. In sostanza ci chiediamo troppo insistentemente come mai dovremmo essere, o apparire, per essere amati dall'altro. Inizia qui la strada del dover essere, della dipendenza dal giudizio esterno, della dipendenza da una legge che non abbiamo redatto noi ma che depositiamo nella mani degli altri (risparmiando il lavoro di costituirci noi una legge e saper dire: "io mi vado così, punto e basta").<sup>64</sup>

"Felice è chi è contento della sua parte" recita il Talmud. La nostra parte è il corpo unitario che noi conosciamo sotto la nostra pelle, quella parte che noi intendiamo come ricchezza, viviamo come ricchezza prima del rammarico di rendercene conto nel momento in cui la abbiamo perduta.

Il pensiero di amore per se stessi è sempre un pensiero di ricchezza, di eredità da parte di qualcuno (il Padre) che ci ha, a sua volta, amati proprio perchè noi ci diamo da fare per raggiungere la soddisfazione.

L'altro è fonte di chiamata, non l'immagine di se stessi proiettata dallo specchio.

Davanti allo specchio, quando c'è fissazione, esiste solo il numero due, il rapporto è duale tra soggetto e immagine, manca il numero tre, manca il Padre, manca il garante della legge, manca il patrocinatore del consorzio, manca chi (al fine della salute) spezza il rapporto del dualismo, manca chi compie il lavoro di castrazione, manca chi stacca il bambino dalla madre.

Sappiamo che la assenza della castrazione offre indubbiamente certe forme di garanzia, prima fra tutte la protezione, il conforto di una falsa regola esterna che agisce per noi (compiendo, ovviamente, lavoro di esautorazione del soggetto), il vivere nella protezione, nella logica ma, ahimè, illusione) che la responsabilità decisionale è nelle mani di altri, lo stato, in altre parole, che il bambino vive nei confronti della madre, quando non vuole staccarsi da lei, quando il padre non interviene come attore della castrazione. Chi rifiuta la castrazione rifiuta la salutarità della sofferenza (quella buona e sana), si fissa alla "sofferenza" per non incontrarne un'altra che egli paventa maggiormente perchè (quella della castrazione) non ne conosce le virtù benefiche.

Molti vivono all'insegna della sofferenza (quella cattiva, malata, quella che fa davvero male), e ne fanno una condizione imprescindibile della propria esistenza, come scrive Natoli: "*Il melanconico indugia sulla sua tristezza e trae dal suo malessere un'estenuata dolcezza. La melanconia, essendo poi del tutto interiore, è perfino un lusso dell'intelligenza, un'acrobazia dello spirito sul suo fondo di miseria*".<sup>65</sup>

Oppure come annota Roland Barthes: "*Il 'soggetto' è per noi (dal Cristianesimo in poi) colui che soffre: laddove c'è dolore c'è soggetto: "Die Wunde, die Wunde! (la ferita!) dice Parsifal, diventando in tal modo 'lui stesso'; e più la ferita è aperta, al centro del corpo (nel 'cuore') più il soggetto diventa soggetto: poichè il soggetto è l'intimità*".<sup>66</sup>

---

<sup>64</sup> Noi sappiamo quanto questa frase sia il collante imprescindibile per la soddisfazione. Se non esiste la libertà di pronunciare questa frase dentro se stessi, difficilmente ci sarà soddisfazione. E' questa la frase della attestazione di affetto positivo (stima, amore) che noi abbiamo di noi stessi, quando funzioniamo ma soprattutto quando ci accorgiamo del nostro limite e della nostra pochezza. Qui è il punto, saperci amare nel momento in cui meno ci piaciamo.

<sup>65</sup> S. Natoli, *op. cit.*, p.162.

<sup>66</sup> R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Einaudi, Torino 1979, p. 162.

Il Cristianesimo che, dopo le religioni della lontananza degli dei dall'uomo, ha introdotto il principio dell'amore tra uomo e Dio e tra Dio e uomo, indubbiamente ha posto la sofferenza come principio, a volte come principio regolatore dell'amore stesso.

Mi sono sempre chiesto, e non sono certo l'unico, come mai il Cristianesimo che è la religione dell'amore e della vita abbia come simbolo un corpo morto appeso ad una croce. Ma non è questa la sede per entrare nella questione, annotiamo soltanto come molte persone facciano voto di sofferenza, la cerchino, la pratichino, rendendola solo (forse a imitazione di quella della croce) fine a se stessa.

Questa non è la sofferenza della castrazione, che invece è sofferenza che apre ad un mondo nuovo, al moderno, alla guarigione, alla libertà. Questa è la fissazione di chi intende la sofferenza come *modus vivendi* (magari come tramite a Dio) ma sempre fine a se stessa, stato di retrocessione di chi resta schiavo di un disvalore. Mentre noi sappiamo che meno si soffre meglio si sta.

Il Servo Sofferente di Jahvè è il simbolo del dolore, ma noi sappiamo anche che l'unico modo per dare soluzione al dolore è *attraversarlo*.

Capiamo che esiste una sofferenza propedeutica, innovativa (quella della castrazione) e una sofferenza immobilizzante, regressiva e recessiva, quella di chi in essa trova uno scopo. Ma la sofferenza non è mai uno scopo ma sempre (semmai) un tramite.

La sofferenza fa muovere, quella sana, ma perchè ci sia cura, guarigione, soddisfazione, è necessario che nasca il pensiero che prima a poi la sofferenza deve venire meno. Non può esserci pensiero sano che veda una sofferenza continua. Anche quando questo pensiero viene strutturato in ideologia o religione.

Scriva Francesco de Sales nel suo *Teotimo*: *“La dottrina cristiana, la sola vera filosofia, è tutta stabilita su questi principi: l'abnegazione di sè che è molto superiore che all'astenersi dai piaceri; portare la croce, che è cosa assai più sublime che sopportarla; seguire il Signore non soltanto nella rinuncia di sè, ma anche nella pratica di ogni opera buona. Tuttavia il vero amore più che col rinnegamento di sè e con l'azione, si dimostra nel patire”*.<sup>67</sup>

Nessuno può chiedere ad un altro di soffrire, forse anche nessuno può chiederlo a se stesso.

La sofferenza del singolo a volte è stata la sofferenza dell'uomo nei suoi passaggi storici, specie quando l'uomo è transitato da condizioni storiche di dipendenza e di sudditanza, a ere socioeconomiche in cui egli si poneva sovrano nelle proprie scelte e libero nei propri atti. Anche in questi passaggi storici possiamo reperire la azione della castrazione, che è rinuncia a qualcosa per qualcosa di migliore, rinuncia alla protezione per godere della sovranità.

A questo proposito si esprime Eric Fromm, parlando del cambiamento del valore della libertà nel passaggio tra Medioevo e Rinascimento:

*“L'immagine del medioevo è stata distorta in due modi. Il razionalismo moderno ha considerato il Medioevo un periodo fondamentalmente oscuro. Ne ha additato la grande mancanza di libertà personale, lo sfruttamento della massa della popolazione da parte di una piccola minoranza, l'angustia che rendeva il contadino della compagna circostante uno straniero pericoloso e sospetto agli occhi del cittadino - per non parlare di una persona proveniente da un altro paese - e infine la*

---

<sup>67</sup> S. Francesco di Sales, *Teotimo*, Vol.II, p. 128.

*superstizione e l'ignoranza. Dall'altra parte il Medioevo è stato idealizzato, per lo più dai filosofi reazionari, ma a volte anche da avversari progressisti del capitalismo moderno. Questi ne hanno additato il senso di solidarietà, la subordinazione dei bisogni economici ai bisogni umani, l'immediatezza e la concretezza dei rapporti umani, il principio sovranazionale della Chiesa cattolica, il senso di sicurezza caratteristico dell'uomo del Medioevo (...)*

*Il Rinascimento era la civiltà di una ricca e potente classe superiore, che si venne a trovare sulla cresta dell'onda creata dalla tempesta delle nuove forze economiche. Le masse, che non partecipavano alla ricchezza e al potere del gruppo dirigente, avevano perduto la sicurezza della loro posizione precedente, ed erano diventate una massa informe, da adulare o da minacciare: ma sempre da manipolare e da sfruttare da parte di quelli che stavano al potere. Un nuovo dispotismo sorse accanto ad un nuovo individualismo. La libertà e la tirannia, l'individualità e il disordine erano inestricabilmente intrecciati.*

*Il Rinascimento non era una civiltà di bottegai e piccoli borghesi, ma di nobili e borghesi ricchi. La loro attività economica e la loro ricchezza gli davano un sentimento di libertà e il senso dell'individualità. Ma contemporaneamente queste persone avevano perduto qualcosa: la sicurezza e il sentimento di appartenenza, che la struttura sociale medievale aveva dato agli individui. Erano più liberi, ma erano anche più soli. Usavano il loro potere e la loro ricchezza per estrarre dalla vita fino all'ultima oncia di piacere; ma per farlo dovevano impiegare spietatamente ogni mezzo, dalla tortura fisica alla manipolazione psicologica, per dominare le masse e per neutralizzare i concorrenti della loro stessa classe.*

*Tutti i rapporti umani erano avvelenati da questa feroce lotta mortale per la conservazione del potere e della ricchezza. La solidarietà con i propri simili - o almeno con i membri della propria classe - cedeva il passo ad un cinico atteggiamento di distacco; gli altri individui venivano considerati 'oggetti' da usare e manipolare, oppure venivano spietatamente annientati se ciò giovava ai propri fini. L'individuo era assorbito da un egocentrismo passionale, da una insaziabile fame di ricchezza e di potere. Di conseguenza il rapporto dell'individuo con se stesso, il suo senso di fiducia e di sicurezza erano anch'essi avvelenati. Il suo stesso essere per lui divenne un oggetto di manipolazione allo stesso modo in cui lo erano le altre persone. C'è da dubitare che i potenti padroni del capitalismo rinascimentale fossero felici e sicuri come spesso li si rappresenta. Tutto fa credere che la nuova libertà gli abbia portato due cose: un accresciuto sentimento di forza e al tempo stesso isolamento e incertezza".<sup>68</sup>*

Il passaggio dal Medioevo al Rinascimento ha comportato per l'individuo quello che, *mutatis mutandis*, potrebbe avvenire come conseguenza del processo di castrazione: perdita di protezione, di appartenenza, di deresponsabilizzazione, di dipendenza, se si vuole, per adire ad uno stato più incerto, pericoloso, ma senza dubbio foriero di maggiori fortune visto che viene messo in moto il desiderio della responsabilità per il proprio fare e il desiderio del piacere come bussola per la propria esistenza.

La castrazione è abbraccio della norma autonoma, fuori dalla dipendenza protezionistica del rapporto materno. Norma autonoma che comporta lavoro ma proprio per questo, possibilità di libertà di soddisfazione.

La sofferenza dell'uomo rinascimentale era data dal fatto che, non abituato, doveva darsi delle leggi interne che funzionassero, meglio, che solo lui poteva fare funzionare. Tutta la prospettiva del tempo veniva cambiata, il tempo infinito della infinita giornata medievale, diventava un tempo soggettivo,

---

<sup>68</sup> E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, Einaudi, Torino 1990, pp. 44-5.

che l'individuo doveva fare fruttare. Avveniva il passaggio dal tempo oggettivo a quello soggettivo.

Scriva ancora Fromm:

*“Verso la fine del Medioevo uno spirito di irrequietezza cominciò a pervadere la vita della gente. Cominciò a svilupparsi il concetto moderno di tempo. I minuti divennero preziosi; un sintomo di questo nuovo senso del tempo è il fatto che a Norimberga, sin dal sedicesimo secolo, gli orologi suonino ogni quarto d'ora. L'aver tanti giorni festivi sembrava essere una sfortuna. Il tempo era così prezioso che si aveva l'impressione di non doverlo spendere se non per fini utili. Il lavoro divenne sempre più un valore supremo. Maturò un nuovo atteggiamento verso il lavoro, tanto forte che la classe media cominciò a provare indignazione per l'improduttività economica della Chiesa. Gli ordini mendicanti provocavano risentimento perchè apparivano improduttivi, e perciò immorali”.*<sup>69</sup>

E il tempo è ben presto diventato danaro. Scrive Weber:

*“Il guadagno di danaro - se ha luogo legalmente - all'interno dell'organizzazione economica moderna è il risultato e l'espressione dell'abilità della professione (Beruf), e, come ora non è difficile riconoscere, questa abilità è veramente l'alfa e l'omega dell'etica capitalista, guadagnare danaro, sempre più danaro, alla condizione di evitare ogni piacere spontaneo”.*<sup>70</sup>

La concezione luterana della *Beruf*, la chiamata, è una condizione che il cittadino capitalista deifica nel pensiero che egli è chiamato al proprio compito da Dio. L'antichità classica e ancor meno quella medioevale non conoscevano questi tipi di approcci tra uomo e Dio.

Ecco. Questo excursus sull'uomo medievale e sulle riflessioni di Weber su protestantesimo e capitalismo mi sono servite per sottolineare l'importanza del passaggio, per il singolo soggetto come per l'individuo storico, dal regime di una legge esterna, da un regime eteronomo, ad una legge interna, ad un regime di responsabilità della volontà e a una libertà nella scelta.

Potrei qui redarre un breve schema che metta in risalto la differenza tra le caratteristiche della legge esterna e quelle della legge interna:

- la legge esterna si articola sul dispositivo, cioè su di un impersonale principio di causalità esterno, una risposta istintiva, non responsabilizzata verso un obbligo che è stato sollevato da una entità esterna

- la legge esterna è quella che Freud ha indicato come istanza del Super-Io, eredità che ogni individuo ha della istanza giudicante dei propri genitori, eredità che però non arricchisce in quanto il Super-Io non è alleato dell'Io nel lavoro per raggiungere la soddisfazione, ma, se si potesse dire, gioca al ribasso, rema contro, gioca a penalizzare l'Io facendogli sentire addosso un giudizio svalutativo e affatto fiduciario

- la legge esterna si articola nella modalità stimolo/risposta (un rapporto meccanico, asettico) in cui l'individuo non è chiamato a fare il proprio lavoro di responsabilità ma a muoversi, ad andare avanti nel proprio moto sulla scorta di, potremmo chiamarli, impulsi della cui finalità egli non è a conoscenza

---

<sup>69</sup> E. Fromm, *ibid.*, p. 54.

<sup>70</sup> Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, BUR, Milano 1991, p.77.

- inoltre la legge esterna risucchia l'individuo in un magmatico indistinto, in una non chiara distinzione della propria realtà dalla realtà degli altri individui, come se il soggetto fosse protetto dall'appartenenza a un contesto in cui la sua responsabilità non è richiesta

- infine il regime della legge esterna è un regime antieconomico in quanto, lo capiamo benissimo, non rende, non frutta. Apparentemente frutta perchè c'è un risparmio di energia dato dal fatto, in fin dei conti, che sono gli altri che si muovono al posto nostro. Tuttavia a lungo andare questa protezione è svantaggiosa al soggetto, come svantaggiosa era quella in cui viveva l'uomo medievale che abbiamo visto in precedenza

- la legge interna invece prescrive la responsabilità come condizione senza la quale l'io non può godere di nessun vantaggio maturo, adulto: vediamo fin da subito come il regime della legge interna sia un regime moderno

- la legge interna prevede, nella sua attuazione, un tempo tra la eccitazione e la soddisfazione, un tempo in cui il desiderio lavora, diversamente dalla immediatezza della soddisfazione che è richiesta dal soggetto nel regime di legge esterna (il dovuto, il richiesto).

*“Perchè? - si chiede Paolo Flores d'Arcais- Perchè insopportabile all'uomo è il silenzio di senso dell'universo e la sua solitudine in esso. Ma è proprio questa l'altra faccia del nostro essere creatori della norma. Ci terrorizza che solo il dover-essere dia senso ad un universo altrimenti insensato, e che solo noi possiamo conferirlo. Proprio ciò getta l'uomo in un abisso di disperazione: la disperazione della solitudine più assoluta perchè originaria. Come la sua responsabilità”.*<sup>71</sup>

L'uomo è chiamato a legiferare, da sempre. Il primo pensiero del bambino è un pensiero che tende a farsi legge per stare al mondo. Questo è il destino che l'uomo può vivere sia all'insegna della solitudine conseguente la scelta e la responsabilità, ma anche come dignità della propria posizione nell'universo.

La legge interna esalta i confini della individualità del soggetto e lo distingue chiaramente dagli altri in merito alla propria posizione, potremmo dire, produttrice di piacere. La legge interna è una guida che il soggetto si dà nella distinzione che egli incarna dagli altri e nello stesso tempo nel desiderio che egli verso gli altri nutre.

La legge interna prevede l'avvenire come soddisfazione in continuo avvenire, l'avvenire dei propri talenti, ereditati dal Padre e fatti fruttare all'insegna della propria soddisfazione intesa come non tanto dato oggettivo ma frutto di una propria esperienza e di un proprio giudizio.

---

<sup>71</sup> P. Flores d'Arcais, *op. cit.*, p. 33.

## IL GIUDIZIO

*Il giudicare rappresenta  
l'ulteriore e funzionale sviluppo  
dell'inclusione nell'Io  
o della espulsione dall'Io,  
che in origine avvenivano  
secondo il principio di piacere*

S. Freud, *La negazione*

La questione della legge è una questione che procede dal giudizio, procede nel senso che “inizia” un percorso il cui via è sancito dal giudizio come atto e come sanzione che un individuo dà nel momento in cui porta fuori il proprio pensiero verso la realtà.<sup>72</sup>

Seguendo la logica che abbiamo percorso in precedenza in Fromm che vedeva l'individuo nascere in concomitanza con il suo essere libero, disgiunto dal tutto e originato, potremmo asserire che il

---

<sup>72</sup> Pensiamo che il giudizio è un atto di produzione di una propria originalità, autonomia legislativa.



giudizio è l'atto che sanziona la nascita della libertà del soggetto, in quanto il giudizio, anche se vogliamo seguire la dottrina freudiana, è uno scegliere, un ingoiare qualcosa (dunque "Mi va") oppure uno sputare fuori (dunque "Non mi va").

*"I am the same self that I was yesterday. - proponeva William James quando si risvegliava, e offriva la massima espansione del giudizio - Chiunque di noi dice, nello svegliarsi: ecco qua il vecchio sè, proprio come dice, ecco qua il vecchio letto, la solita vecchia stanza, il solito vecchio mondo".<sup>73</sup>*

Consideriamo inoltre la grande questione che Freud nell'articolo *Il Giudizio* pone: la soddisfazione non è un bene oggettivo a cui gli uomini possono aspirare indistintamente, ma la soddisfazione è frutto di un lavoro di ciascun soggetto (il "ciascuno" che abbiamo visto in precedenza in Flores d'Arcais) sul proprio principio di piacere. In altre parole, siamo noi a giudicare di essere soddisfatti o meno, conta relativamente la consistenza oggettiva del motivo della nostra soddisfazione. Non tutte le Ferrari rendono il possessore un uomo soddisfatto!

Per la soddisfazione è necessario un pensiero di giuridicità del proprio essere.

*"Persona - afferma Locke - ... è un termine giuridico, che indica il far proprie le azioni e la loro valutazione (cioè il giudizio); e quindi riguarda soltanto soggetti intelligenti, capaci di esprimere la legge, la felicità, la disperazione".<sup>74</sup>*

Pensiamo inoltre che agli albori del nostro pensiero, proprio quando esso esce dai pori della pelle e dagli sfinteri, il giudizio ci rassicura sulla nostra domanda di esistenza. Attraverso il giudizio di esistenza noi abbiamo conoscenza della nostra esistenza. Questo giudizio non è un giudizio di autorispeccamento, non siamo davanti allo specchio e diciamo: "Ah, eccomi lì dove sono, dunque esisto", bensì un giudizio che noi mutuiamo dalla nostra esperienza nel reale. E' il principio di realtà che sanziona la validità del nostro giudizio che afferma "Io esisto".

Il giudizio è una assegnazione di vita o di morte, o da una parte o dall'altra, nel pieno potere della propria libertà di schierarsi. Quando noi parliamo di giudizio di esistenza cogliamo, dentro la nostra esistenza, una alterità, una alterità interna che ci permette l'azione di giudicare. "Ci" vediamo, e questo "ci" è una alterità, è un vedere che è passato dagli occhi dell'altro, non dalla superficie luccicante di uno specchio.

Il giudizio, il primo giudizio, è il giudizio della esistenza.

Kant, nella sua *Critica della Ragion Pura* viene a scrivere: *"Al contrario io ho coscienza di me stesso, (...) non come io apparisco a me, nè come io sono in me stesso, ma solo che sono".<sup>75</sup>*

Kant, ed è tanto sentire questo da lui, mette in dubbio il valore della coscienza *nel soggetto che "giudica"*, dunque pensa se stesso.

Il giudizio è un atto di legalità in quanto non è un pregiudizio. Pregiudizio è pensare o pretendere di sapere che cosa dirà l'altro prima ancora che apra la bocca, sapere come andranno a finire i discorsi, presumere la propria preveggenza e mettersi sotto i tacchi ciò che l'altro è. Pregiudizio è la negazione della alterità come fonte del giudizio stesso. Se io penso di sapere già da subito come andranno le

---

<sup>73</sup> W. James, *The Principles of Psychology*, W. Holt & Co., 1890.

<sup>74</sup> J. Locke, *An Essay Concerning Human Understanding*, 1694, Book two, Chapt. XXVII.

<sup>75</sup> I. Kant, *Critica della Ragion Pura*, Laterza, Bari 1981, p. 149.

cose, significa che la alterità, anche la mia alterità interna, è saltata in favore di un isolamento che mi impedisce qualsiasi forma di scambio con l'altro con il quale, prima o dopo, dovrò confrontare il mio giudizio. Ricordiamo infatti che la veridicità del mio giudizio ha a che fare con la prova di realtà, proprio come lo era la "prova finestra" di una nota pubblicità di un detersivo degli anni sessanta.

Il giudizio legale (dunque l'opposto del pregiudizio) riconosce la differenza dell'altro e del suo desiderio, che senza dubbio sarà quello di non volersi far mettere in prigione dal mio pregiudizio. Insomma, bisogna lasciar parlare l'altro per renderlo libero e per rendere libero il nostro ascolto.

Dobbiamo qui aprire una breve parentesi sulla diversità del desiderio dell'altro.

Noi sappiamo che questa è la legge, è una legge dura (la romana *dura lex sed lex*) anche se noi ne comprendiamo l'efficacia e la irrinunciabilità, tuttavia sembra proprio stare nei cromosomi dell'essere umano volere l'opposto, cioè che l'altro ci prenda come vogliamo noi, ci capisca, ci contenga, si trovi sempre al posto giusto nel momento giusto.

Quando questo non avviene (e non siamo qui in una situazione patologica) proviamo un affetto strano che sta a metà strada tra la solitudine e l'abbandono. Come dire: "Ah, allora non ci sarà mai compenetrazione con l'altro, ci sarà sempre uno scarto, in fin dei conti ognuno è solo". Questo è vero, ognuno è solo, specie in certi momenti, ma ognuno è solo anche nel bene che dalla propria solitudine egli può trarre: è in questa solitudine che egli coglie la propria alterità, si tocca con mano più sicura e dolce nello stesso tempo.

Quando l'altro momentaneamente scompare dal nostro orizzonte e noi ci sentiamo sciolti, scissi, messi da una parte, delusi forse, lì l'io incontra la propria alterità, il proprio essere, il proprio spirito, la propria condizione "altra".

Sembra la stessa disillusione, la cantonata che prende Schopenhauer quando scrive:

*"...ci perdiamo in un vuoto senza fondo, come se fossimo in una sfera cava di vetro, dal vuoto della quale parli una voce di cui non sia possibile trovare la causa entro la sfera; mentre cerchiamo di afferrare noi stessi, non stringiamo, con raccapriccio, che uno spettro inconsistente".*<sup>76</sup>

La salute ha dunque a che fare con una duplice capacità: quella di dare e quella di lasciarsi dare giudizi.

La cura analitica poi si riduce a questo: definire l'altro e dall'altro lasciarsi definire. Sospensione del giudizio e un certo tipo di tolleranza, che potrebbero essere lette come virtù, in realtà, se non sono atti con cui il soggetto si confronta con la propria e la altrui alterità, possono diventare momenti di pratica della indifferenza, di uno stare fuori, di un non farsi toccare, un *noli me tangere* finalizzato all'aggiramento di quello che si reputa essere l'ostacolo rappresentato dalla alterità.

In altre parole l'io si deve schierare, deve essere partigiano attraverso il proprio giudizio, noi dobbiamo avere fede, credere in qualche cosa e stare da quella parte, noi dobbiamo avere passione e la passione non può essere passione per l'indistinto, ma sempre per un valore che noi, in libertà, abbiamo giudicato meritorio.

*"Decidere la norma - scrive ancora Flores d'Arcais - significa davvero crearla, produrla perciò come forza che da quel momento vivrà di vita propria (deve avere infatti la solidità e la coerenza degli istinti che è tenuta a surrogare, altrimenti non sopravviverebbero le comunità umane). E' solo*

---

<sup>76</sup> A. Schopenhauer, *Il Mondo come volontà e rappresentazione*, Mursia, Milano 1982, p. 319.

*l'uomo a decidere cosa sia il male, ma con tale decisione lo crea, in senso pieno. Poi il male esiste. Non possiamo farlo apparire e scomparire come in un gioco di prestigio, evocarlo e distruggerlo a capriccio".<sup>77</sup>*

Questo significa prendere partito, creare la norma.

Qui sta la libertà: l'uomo non giudica perchè è libero, ma è libero perchè giudica.

Nella melanconia invece il giudizio, la facoltà di giudizio è compromessa perchè manca il "fuori", c'è solo il "dentro", ovvero c'è solo il rispecchiamento, il grande assente è il principio di realtà.

## LUTTO E MELANCONIA

*Il lutto è invariabilmente  
la reazione alla perdita di una  
persona amata o di un'astrazione  
che ne ha preso il posto,  
la patria, ad esempio,  
o la libertà, o un ideale, o così via*

S. Freud, *Lutto e melanconia*

Etimologicamente la parola lutto significa "dolore, lotta tra due" e possiamo capire fin dall'inizio che questa lotta tra due è tra chi è rimasto vivo e chi è morto. Chi ci viene a mancare riceve da noi quegli affetti ambivalenti che in precedenza abbiamo visto come amore ed odio. L'amore è l'amore per la persona cara, l'odio è per l'atto che questa persona cara ha compiuto lasciandoci soli. Ha determinato un ammanco, uno spazio vuoto, un dolore, una necessità di, se vogliamo sopravvivere, lavorare anche per quello che la persona amata lavorava per noi.

Il lutto è allora il semplicissimo e realissimo leccarsi le ferite in conseguenza della perdita della persona amata che è andata perduta.

Diversa la faccenda per la melanconia (legata anch'essa alla perdita della persona amata), la quale melanconia altro non è, a differenza del lutto, che costruirci i castelli sopra.

Freud si occupò della questione del lutto e della melanconia nel 1915 per l'appunto nell'articolo *Lutto e melanconia*. Non era tuttavia il primo scritto che appariva sull'argomento visto che un suo allievo e discepolo, Abraham, ne aveva pubblicati altri su varie riviste.

---

<sup>77</sup> P. Flores d'Arcais, *op. cit.*, p. 41.

*“Il lavoro mentale del lutto, Freud lo intende come un progressivo distacco dall’oggetto al quale la libido si era fissata, come un disinvestimento delle rappresentazioni dell’oggetto in questione. La perdita di un oggetto amato origina due correnti di pensieri. Da un lato il soggetto conserva l’illusione che l’oggetto permanga. Continua a vivere come se l’oggetto non fosse scomparso.*

*Contemporaneamente i fatti della vita quotidiana gli forniscono ad ogni momento la prova che la perdita è ben reale. L’illusione deve cedere il posto alla realtà. Ma questo confronto, che è sempre occasione di un tormento doloroso, dura un certo tempo. Il lavoro del lutto non si compie che progressivamente, nel dolore, sino al momento in cui la credenza nella presenza dell’oggetto cederà definitivamente il passo alla coscienza permanente della perdita. Il ricordo e la nostalgia avranno sostituito l’illusione. L’io si troverà disponibile allora per altri compiti, altri attaccamenti, altri desideri. E si potrà parlare della guarigione dallo stato di lutto”.*<sup>78</sup>

Il lutto è dolore in quanto parte del soggetto se ne è andato assieme alla persona amata che è andata perduta, come noi avessimo perso non un affetto, ma una parte del nostro corpo che in qualche modo, anche se con modalità diverse, dovremmo fare rinascere.<sup>79</sup>

Diciamo che *“... nel lutto il mondo si è impoverito, nella melanconia impoverito e svuotato è l’Io stesso”*.<sup>80</sup>

La *seconda ipotesi* è il completamento della prima: ciò che il melanconico attacca in sè (la autosvalutazione, l’autorimprovero, etc.) e spesso così ostentata è l’immagine interiorizzata di un oggetto amato.

*“Se si ascoltano con pazienza le molteplici e svariate autoaccuse del melanconico, alla fine non ci si può sottrarre dall’impressione che spesso le più intense di esse si attagliano pochissimo alla figura del malato, e che invece con qualche insignificante variazione si adattano perfettamente ad un’altra persona che il malato ama, ha amato o dovrebbe amare (...) Rendendoci conto che gli autorimproveri sono in realtà rimproveri rivolti ad un oggetto d’amore e da questo poi distolti e riversati nell’io del malato”.*<sup>81</sup>

Qui possiamo intendere ancora meglio come esista l’alterità interna, come ognuno di noi tratta se stesso o parti di se stesso come alterità. Qui siamo nella patologia ma possiamo riscontrare condizioni in cui la alterità interna è la vera fonte e garanzia della salute psichica.<sup>82</sup>

Scrive Leon Grinberg: *“Nel suo intento di distruggere l’oggetto cattivo, l’io identificato con l’oggetto perduto subisce il destino di Dorian Gray, che distruggendo il proprio ritratto dovette morire”.*<sup>83</sup>

Quella che poi viene definita comunemente “elaborazione del lutto” comprende una serie di reazioni

---

<sup>78</sup> Daniel Widlocher, *La Depressione*, Laterza, Bari 1985, p. 71-2.

<sup>79</sup> Spesso il soggetto sa chi ha perduto, ma non conosce la parte di sè che ha accompagnato l’oggetto andato perduto. Ne consegue l’ipotesi che la melanconia realizza il lutto di un oggetto inconscio (non si sa che cosa di noi è andato perduto con l’oggetto perduto). Qui sta il dolore, in questa nostra non conoscenza, in questa difficoltà a fare mente locale, se così si potesse dire, per vedere la parte di noi che è entrata in gioco, ovvero nel gioco della morte.

<sup>80</sup> S. Freud, *Lutto e melanconia* (1915), in OSF, Vol. VIII, p. 195.

<sup>81</sup> S. Freud, *op. cit.*, p 200.

<sup>82</sup> Si stabilisce, in parole povere, un contrasto odio/amore verso l’oggetto che è andato perduto e dunque verso il soggetto che ad esso si è identificato. Questo odio può poi chiarire uno degli enigmi della tendenza al suicidio. Sarebbe la tendenza a orientare contro se stessi l’ostilità precedentemente rivolta verso l’oggetto. Per questo motivo Freud definiva il suicidio un omicidio mancato.

<sup>83</sup> Leon Grinberg, *Colpa e Depressione*, Il Formichiere, Milano 1978, p. 162.

tendenti alla accettazione della perdita e a un adattamento dell'io di fronte alla realtà.

La elaborazione del lutto è allora l'atto di liberazione dalla schiavitù della propria dipendenza da a) l'oggetto amato andato perduto, b) l'identificazione e affetto odio/amore verso di sé per la parte del soggetto della identificazione stessa.

Schiavitù in quanto la logica della melanconia è la logica in cui la libertà è ridotta a dovere (dover essere, continuo riferimento ad un ideale, scacco, pensiero di insufficienza).

Schiavitù in quanto l'individuo procede nella sua esistenza nella logica del dispositivo, essendo il dispositivo una condizione esterna che mi regola, come un *relais* a cui sono collegato e che scatta al di fuori della mia giurisdizione decisionale. Come se io fossi uno *yes man*, anzi, meglio, (essendo il *relais* fatto funzionare da un on/off) come se io fossi un *on man*.

Dispositivo è ciò che fa funzionare per proprio conto. Non c'è richiamo al lavoro del soggetto, nè lavoro di pensiero nè lavoro di giudizio. Il dispositivo, poichè diviene un ideale a cui il soggetto si rivolge, poi, alla fine della fiera, si trasforma in una agenzia persecutoria.

Il tempo del dispositivo è un tempo perduto, sarebbe ritrovato nel momento in cui fosse introdotto il concetto di lavoro.

*Time is money* significa proprio questo, che finchè io lavoro come un *on man* sarò sempre dipendente dalle caratteristiche impositive dell'altro, dell'altro della mia relazione ma anche dell'altro come fonte del mio lavoro stesso.

Il tempo che dà ricchezza è quello del lavoro autonomo della propria imputazione. Senza arrivare alla famosissima "*Il regno è perduto perchè manca un chiodo*", citazione dall'*Almanacco del povero Riccardo*, dove Benjamin Franklin lodava le virtù del risparmio e della sobrietà.

Il tempo della imputazione invece è il tempo soggettivo, quello che produce ricchezza, quello che fa circolare il mio danaro anche quando dormo, e che quindi mi arricchisce per davvero.

Nel tempo oggettivo non c'è arricchimento, nel tempo soggettivo, che è il tempo del sovrano, c'è beneficio, c'è vantaggio. Il sovrano è quel soggetto che vive come se la morte non ci fosse, afferma Bataille nel suo *La sovranità*.

Bene, noi possiamo dire che il sovrano è quel soggetto imputabile che in quanto tale fa del proprio tempo la sua stessa condizione, si fa contenitore e non contenuto del suo proprio tempo.

Ogni atto e parola del nostro tempo sono una sanzione, sono uno stabilire, sono un entrare nella realtà in quanto noi possiamo in questo modo trasformare in storia la nostra cronaca. La cronaca che diventa storia passa nella condizione della alterità. La nostra storia è altra da noi stessi, patrimonio, vita vissuta, eredità, etc..

La storia, la nostra storia è altra da noi in quanto sono incontrovertibili i suoi contenuti. Noi siamo stati la nostra storia significa che essa, ora fa testo, non è più cambiabile, è la nostra verità, la verità di noi a disposizione degli altri, essendo per l'appunto l'uomo ciò che fa. Non si discute nè si può tornare indietro nella propria storia, la storia è un punto di non ritorno e in quanto tale è altra da noi stessi, è là, scritta da noi ma ora fuori da noi. La nostra storia è stata quella perchè diversamente non poteva essere, come recita il "principio di ragion sufficiente" di Leibniz.

La storia è linguaggio, e noi pretenderemmo dal linguaggio la completa esaustività della comunicazione. Vorremmo che il linguaggio riempisse completamente il nostro desiderio di comunicare, in questo caso la nostra storia.

Invece il linguaggio ci delude, lascia spazi vuoti, non riempie il tutto, ci lascia con la bocca amara quando ci aspettiamo che l'altro *entri* con noi pienamente nel nostro dire.

A questo proposito annota Massimo Cacciari nel suo *Icone della Legge* parlando di Broch:

*“Il pensiero non risulta mai integralmente trasferibile nel vero e proprio linguaggio, non è mai depositabile in esso, come un ‘bene’ da luogo a luogo, poichè la comunicazione linguistica dipende non solo dalle forme della sua tradizione, ma anche dall’atto della interpretazione. Un pensiero viene linguisticamente espresso, cioè discorsivamente comunicato, solo mediante l’assunzione, esplicita o implicita, consapevole o inconsapevole, del già detto e della sua interpretazione. Il linguaggio cioè mai comunicherà le forme costruttive in atto della conoscenza razionale, ma queste forme ‘alienate’ nel già detto e nella interpretazione”*.<sup>84</sup>

Come a dire che il dire la nostra storia è un atto di fede che l'altro la capisca attraverso la sua esperienza della sua propria storia e attraverso l'intelligenza della sua interpretazione.

Accettare la propria storia significa accettare la propria realtà e il proprio limite, ed è qui la nostra dignità, la nostra sovranità: vivere il limite da nobili perchè il senso del limite ci ha nobilitati. L'illimitato ci avrebbe reso soltanto presuntuosi.

Accettare la propria storia e accettare il proprio limite significa distinguersi dalla massa. La massa è la legge esterna, la massa è il dispositivo, la massa è il dover essere. Massa è “l'esserci per forza”, massa può diventare la legge dei “godimenti forzati” (“Si deve pensare solo a divertirsi”, logico slogan di tutti i Club Mediterrané, e di tutte le agenzie superegoiche che offrono pacchetti e confezioni, escludendo che chi vi usufruisce deva minimamente lavorare), ma anche di “valori forzati” (“Si devono amare i bambini”, i bambini invece li si ama se lo si sente, non se lo si deve, esistendo, per inciso, anche i bambini che non meritano di essere amati, e guai per loro se li si ama senza merito).

Il tempo della melanconia è allora il tempo della obbedienza cieca, della *blind faith*, sapendo quanto più pericolose e mortifere siano le equivoche fedeltà piuttosto che le aperte disobbedienze, è il continuo tempo del dover- essere, come afferma Flores d'Arcais:

*“Non vogliamo ammettere infatti di essere noi stessi figli diretti e legittimi delle scimmie nude, i padroni e signori del cangiante dover-essere. Non riusciamo a sostenere la responsabilità di essere, sotto questo profilo, come Dio: i creatori del nostro mondo di norme. Questa responsabilità ci schiaccia”*.<sup>85</sup>

E come affermava Nietzsche in *Umano, troppo umano* sulla presunzione dell'uomo che si è dato delle regole troppo difficili da rispettare.

## LA PERVERSIONE

---

<sup>84</sup> Massimo Cacciari, *Icone della Legge*, Adelphi, Milano 1985, p. 217.

<sup>85</sup> Paolo Flores d'Arcais, *op. cit.*, p. 32.

*Il soggetto perverso  
cerca di liberarsi dall'universo paterno  
e dalle costrizioni della legge*

Janine Chasseguet-Smirgel, *Creatività e perversione*

*“Io considero la perversione come uno dei modi e dei mezzi essenziali che l'uomo utilizza allo scopo di spostare in avanti le frontiere del possibile e di impedire che la realtà resti fissata una volta per tutte”.*<sup>86</sup>

Queste parole introduttive allo studio sulla relazione tra creatività artistica e perversione di Janine Chasseguet-Smirgel mi sembrano quanto mai significative per definire l'aspetto più qualificante e nello stesso tempo “maligno” della perversione: la coazione alla destabilizzazione delle regole, della legge, del patto.

Il mondo perverso è mortifero in quanto perversione e sadismo sono fratelli.

E che cosa ci fa paura del nostro mondo? Certo la violenza, la imprevedibilità, i disvalori, la crisi costante, il valore della vita e il valore della morte sempre più disprezzati, l'horror, il consumismo, la logica che va contronatura. Queste le paure. Se potessimo dire che il mondo melanconico, alla fin fine, non produce tanti danni in quanto il melanconico “se la fa e se la gode”, quello perverso è senza dubbio mortifero. La logica perversa è una logica militante e attentatrice. Non sta calma, ma si muove in continuazione alla ricerca di proseliti.

La perversione si schiera contro al legge della natura, contro il *limes*, contro la limitazione di cui la morte è la prima voce.<sup>87</sup>

Guai se si pervertone le regole. Lezione: mai lasciare la strada vecchia per la nuova. Il gioco funziona è dà gioia in quanto ci sono le regole. Le regole ci proteggono.

Il pensiero perverso è un pensiero ad altissima componente confusiva in quanto vengono scambiati i termini della questione: la libertà che è garantita dal principio di realtà, dalla appartenenza, dalla relazione civile, etc. viene vissuta proprio per queste stesse motivazioni come schiavitù. Il perverso si considera schiavo del mondo e delle sue leggi.

Vengono sovvertiti i segni algebrici davanti ai valori: quello che è più diventa meno e viceversa,

---

<sup>86</sup> Janine Chasseguet-Smirgel, *Creatività e perversione*, Cortina, Milano 1985, p. 1.

<sup>87</sup> Intendiamo fin da subito come la perversione sia un attentato alla legge e come questo attacco venga mosso in quanto il perverso intende la legge, le regole del gioco come istanze che lo privano della libertà. La sovversione delle leggi, delle regole, anche le più banali e insignificanti rappresentano l'invito a nozze per il perverso.

quello che è valore viene messo in discussione e il disvalore invece viene seguito, motivato, giustificato come meta del desiderio.

Il perverso non è mai un solitario, è un predicatore, è un diffusore della propria ideologia la cui articolazione primaria è che non esiste essere primario, non esiste fonte di garanzia, non esiste legge, non esiste Padre.

Ancora Janine Chasseguet-Smirgel nella sua opera già citata:

“ (*Quello perverso*) *E’ un universo sottoposto alla abolizione più completa dei limiti tra gli oggetti e persino tra le molecole, un universo che è diventato malleabile nella sua totalità (“Si può ricavare qualunque cosa”). E’ un universo senza padre, ove il soggetto si autoconferisce i poteri del creatore”*.<sup>88</sup>

Tra l’altro, anche a livello sociale la perversione e i comportamenti perversi hanno sempre preceduto i grandi sovvertimenti storici: la caduta dell’impero romano, ad esempio, come sappiamo, ha coinciso con la diffusa decadenza dei costumi.

E’ d’altra parte ormai scontato il rapporto tra l’avvento del nazismo e la dissolutezza del comportamento sessuale, al punto che il travestitismo era una “moda” culturale e di spettacolo negli anni precedenti la salita al potere di Hitler, fatto di cui troviamo testimonianza in numerosi films. Pensiamo ad esempio a *Cabaret*, *L’uovo del serpente*, e anche *La caduta degli dei*. In quest’ultimo film Visconti immagina che il protagonista si abbandoni all’incesto con la madre, si vesta come Marlene Dietrich in *L’angelo Azzurro* e violenti una ragazzina che, per reazione si suicida. E’ questo un rimando allo stupro e al suicidio di Matroisa nei *Demoni*. Lo Stavrogin di Dostoevskij appartiene ad un partito di nichilisti russi, e continuamente aveva in bocca la sua frase concentrata di perversione: “Bisogna avere sempre vergogna per le proprie idee”.

Gli scritti del Marchese De Sade (ai quali Dostoevskij fa tra l’altro riferimento quando Chatov accusa Stavrogin di essere un dissoluto) sono contemporanei alla rivoluzione francese, e con gli sviluppi rivoluzionari più significativi è intrecciata la vita dell’autore stesso.

In *Le centoventi giornate di Sodoma* il rapporto sessuale è il protagonista principale. In Sade esso è sempre una attività di gruppo nella quale i protagonisti, costruendo posizioni sessuali estremamente complesse che sono poi disfatte e trasformate, sono uomini e donne, bambini e vecchi, vergini e prostitute, suore e maitresses, madri e figli, padri e figlie, fratelli e sorelle, zii e nipoti, nobili e plebei.

Tutto è confuso, tutte le leggi sono sovvertite, tutto ha cambiato di segno. “Saranno tutti mischiati, tutti stravaccati su cuscini, in terra, a mo’ di animali, si cambierà, si farà incesto, adulterio, sodomizzando”. Questo è il manifesto delle *Centoventi giornate*. “Mischiare” potrebbe essere intesa come la parola d’ordine dell’intero mondo fantastico e perverso di Sade.<sup>89</sup>

E’ questo in sostanza l’universo del sacrilegio, tutto ciò che è tabù, proibito o consacrato (ovvero tutto ciò che è sancito come articolo della legge) è divorato dal tratto digerente, un enorme apparato triturante che disintegra le molecole stesse della legge allo scopo di ridurla ad escremento.

L’eroe dei romanzi di Sade si mette sempre al posto di Dio e diventa, attraverso un processo di

---

<sup>88</sup> Janine Chasseguet-Smirgel, *op.cit.*, p. 80.

<sup>89</sup> E’ chiaro che per Sade, ad esempio, l’incesto non è in alcun modo connesso con l’alleviamento della profonda nostalgia per l’oggetto edipico, ma è legato alla abolizione della categoria “bambino” e della categoria “genitore”.



distruzione, il creatore di una nuova realtà.

E noi sappiamo, la nostra storia lo testimonia, come la legge abbia a che fare con la distinzione, con il non mescolare, come più volte viene ripetuto nella *Torah*: “Non farai cuocere un capretto nel latte di sua madre”.

Il bisogno del perverso è quello di abolire l’universo sessuale, la differenza tra i sessi, il bisogno è quello di sovvertire la realtà in quanto la abolizione delle differenze, illusoriamente, previene la sofferenza psichica a tutti i livelli: sentimenti di inadeguatezza, di perdita, di castrazione e morte non esistono più, esiste il potere, esiste la *hybris*, il peccato dei peccati (a partire dalla civiltà greca fino a quella giudaico-cristiana).

La perversione ha sempre a che fare con l’ambire, l’ambizione di cui la *hybris* è la estrema conseguenza. Pensiamo a personaggio luciferini come Caligola, il dottor Moreau, il dottor Jekyll, Hans Bellmer, la cui frase programmatica potrebbe essere questa: “*Il corpo può essere paragonato a una frase che ci invita a disarticolargli nei suoi elementi di base per ricombinarla poi in una serie di anagrammi senza fine*”.<sup>90</sup>

L’ambizioso si dirige verso il tutto, il tutto possibile, non verso l’universale come garanzia della legge, ma verso il tutto del rispecchiamento soggettivo, verso il tutto della padronanza dell’oggetto.

E quando l’oggetto della ambizione non viene perseguito, qualcosa dentro brucia, i sintomi della ambizione mancata sono per l’appunto i bruciori. Quando qualcuno manca qualcosa dice: “Mi brucia dentro”. Si tratta dei bruciori uretrali che testimoniano come un investimento è andato mancato, è rimasto insoddisfatto, non sono tornati i conti che prevedevano la conquista del tutto.

La realtà nella ambizione, viene dilatata al tutto, essa ha perso la misura, non c’è legge che la regoli, i termini delle condizioni iniziali sono stati sovvertiti. Il tentativo perverso è appunto quello che potrebbe mettere in atto il bambino che vuole giocare ad un gioco senza regole. Ma noi sappiamo quanto i bambini si sentano assicurati e protetti dalla continuità delle regole, dalla immutevolezza delle condizioni.

Si provi a raccontare ad un bambino piccolo una storia cambiando anche una semplice frase da come la si era raccontata la volta precedente e ci si accorgerà immediatamente dalla sua reazione quanto la continuità (anche la ripetitività) siano per lui motivo di conoscenza della realtà e anche di autoriconoscimento.

*“La consapevolezza della realtà è il risultato dell’esame di realtà, una maggiore o minore cognizione della separazione tra mondo interno e mondo esterno. L’adattamento alla realtà poi, comprende in sé la consapevolezza individuale della differenza tra le percezioni e gli stimoli del mondo esterno e gli impulsi, i desideri e le fantasie del mondo interno, nonché l’azione dell’individuo in rapporto a tale consapevolezza”*.<sup>91</sup>

Dall’esame di realtà si traccia la nostra realtà interna, si distingue, come già ribadito in precedenza, il confine tra il dentro e il fuori, ciò che la perversione, per l’appunto, si prefigge di abolire.

Il principio di realtà, la consapevolezza di cui parla Nagera, è la distinzione tra il tutto e l’universale,

---

<sup>90</sup> Hans Bellmer, *Obliques*, Borderie, Paris, p. 109.

<sup>91</sup> H. Nagera, *I fondamenti della psicoanalisi*, Boringhieri, Torino 1983, p. 159.

tra l'impossibile e il possibile, tra l'irraggiungibile e la soddisfazione plausibile. Il tutto è la tomba dell'universale inteso come legge.

Il nostro universale potrebbe essere racchiuso nella frase: "Siamo tutti uomini in quanto figli" ed è la presenza del Padre che ci fa figli. La parola figlio non ha senso senza la parola Padre da cui emana. Prima viene il Padre, la legge, e il figlio avviene dall'amore del Padre, e i figli sono accomunati nell'universo dal loro amore per il Padre.

Il Padre è la castrazione rivolta alle aspirazioni verso il tutto, alle aspirazioni della ambizione e della *hybris*. Il Padre è il Creonte al quale Antigone non vuole obbedire. L'universale è il superamento, la consapevolezza della impossibilità della propria onnipotenza.

La perversione è sempre una sostituzione, il sostituire il tutto all'universale, oppure la parte al tutto, come avviene nel feticismo. Non ci fermeremo qui più di tanto a parlare del feticismo se non per dire che il feticcio non è la ragazza con le calze a rete, ma le calze a rete senza la ragazza, ovvero la sostituzione dell'altro con un oggetto, la sostituzione del rapporto con l'altro con un rapporto con l'oggetto. Feticismo è abolizione della relazione, il tacitare l'esame di realtà, il passaggio dall'universale (dato dalla ragazza con le calze a rete in quanto altro di un rapporto) al tutto delle calze a rete (in quanto oggetto puro e semplice).

E afferma ancora Janine Chasseguet-Smirgel nell'opera già citata:

*"Le nostre idee sono qui convergenti con le nostre conclusioni circa la ribellione del perverso contro la legge universale promulgata dal complesso edipico (...) Il feticcio è come una bacchetta magica. La sua presenza modifica la realtà. Il teatro in cui si rappresenta il dramma umano, con i suoi dolori, le privazioni, le rinunce, le ferite, diventa allora il paese delle fate dove i sentimenti di inferiorità di perdita e di morte non esistono più".*<sup>92</sup>

L'elisir di lunga vita, la illusione vecchia quanto il mondo di arrestare la naturalità legale della morte.

Il darsi un feticcio, un oggetto sostitutivo, (e la nostra società è straricca di questo tipo di attrazioni) è come praticare la imbalsamazione, la ibernazione, la clonazione, etc, ovvero rincorrere l'oggetto a proprio uso e consumo senza che ci sia lavoro per la relazione. Anzi, affermiamo qui che la parola lavoro e la parola relazione sono la stessa parola.

La storia recente della nostra società comprende il feticismo come sostituzione dell'oggetto al posto della relazione. Noi ci cibiamo, anche nel nostro spirito, di oggetti e sempre meno di relazioni. A proposito mi sono chiesto più volte se il cosiddetto *status symbol* costituisca un feticcio.<sup>93</sup>

Il feticcio consente quello che nella realtà non è consentito (pena il patimento di grosse pene), ovvero la idealizzazione, lo snaturare dalla propria fisicità, dalla propria corporeità l'altro per ridurlo ad oggetto.

L'idealizzazione è una componente fondamentale nella determinazione del feticcio. Il corpo della imbalsamazione viene dipinto, inanellato, truccato, viene trasformato in dio. Infatti il verbo francese *maquiller* e quello inglese *to make up* significano sia colorarsi la faccia, sia mascherarsi, travestirsi,

---

<sup>92</sup> Janine Chasseguet-Smirgel, *op. cit.*, p. 129.

<sup>93</sup> Il feticcio è quello che è, è lì, è determinato dal feticista, è una sua creatura, è un suo particolare, quasi una sua propaggine. L'universale, la legge, sono tutt'altra cosa in quanto sottostanno essi stessi alla mutevolezza della relazione.

nascondersi, trasformarsi. Ricordiamo che Mosè scaglia le Tavole della legge proprio su idoli e feticci.

Idoli e feticci sono infatti entità opposte alla divinità. Dio è il Padre e l'universale, il feticcio è il particolare che viene fuori dal desiderio del soggetto perverso di non avere nulla a che fare con l'universale.

## LA TEODICEA

*Sive Deus, unde malum?*<sup>94</sup>

Agostino, *La Città di Dio*

---

<sup>94</sup> "Se Dio esiste, da dove viene il male?"

La caratteristica fondamentale dell'universale e la caratteristica fondamentale della legge è che essi non contengono solamente il "bene", come vorrebbe il feticista, che per questo si ritaglia una realtà propria, ma contemplano anche il male. Accettare l'universale è sottostare in pieno alla legge che dice che il male esiste e che noi siamo chiamati a convivervi. Ma ben sappiamo che sulla giustificazione del male le cose non stanno in modo affatto semplice, come ricorda Carlo Formenti:

*"Per i cristiani il compito di spiegare il male nel mondo appare meno complicato (rispetto agli ebrei): questo mondo è il regno di Satana e non è certo in esso che il credente può attendersi la salvezza, il suo compito è piuttosto quello di prepararsi adeguatamente ad entrare nel regno di Dio. (Sull'olocausto) Dio ha permesso che ciò accadesse, ma quale Dio poteva permetterlo? Per tentare una risposta il filosofo abbandona il linguaggio razionale e racconta il mito. Il principio, per una scelta imperscrutabile, Dio decise di rimettersi al caso, rinunciando alla perfezione dell'Uno, alla sua identità con se stesso, egli si espose al rischio della molteplicità e del divenire, si abbandonò alla avventura del tempo e dello spazio".<sup>95</sup>*

Il permettere di Dio è la religione. La religione è legame, come Cicerone intende la religione, da *relegere*, ossia considerare diligentemente le cose che concernono il culto degli dei (*De natura deorum*). O ancora di più Lattanzio che vede la religione derivata dal verso *religere*, ossia il vincolo di pietà che ci unisce a Dio (*Divinae Institutiones*).

Dunque Dio, per essere con l'uomo, per amore dell'uomo, accetta il Caso, accetta la molteplicità pur non sottostandovi. Forse questo era l'unico modo perchè fosse possibile relazione tra Dio e Uomo: una legge comune.

Ma il caso è contenuto in Dio, e non viceversa. Dio non si sottopone al caso ma lo pone come elemento della comunicazione e dell'amore con l'uomo, essendo la logica della unità e della perfezione assolutamente impraticabile e incomprensibile dall'uomo. Se Dio introduce il caso per avvicinarsi all'uomo, che relazione può esserci tra caso e Cristo? Metto qui questa domanda, domanda che peraltro faccio anche a me senza al momento trovare risposta.

Anche l'universale è limitato, il suo limite è l'inclusione in esso delle categorie di spazio, tempo, caso e necessità che sono invece escluse, anzi viste come terribili nemici dalla *hybris* onnipotente del perverso che vorrebbe giocare ad un gioco senza regole, che vorrebbe sconvolgere il bianco in nero e il nero in bianco, in un magma imperscrutabile.

Il perverso vorrebbe un universo assoluto, un universo assoluto alle sue domande e ai suoi desideri in cui egli è il sovrano indiscusso. La parola assoluto è una delle parole della perversione. Assoluto in quanto sciolto da legami e da vincoli, ossia da leggi. Ma anche Dio, abbiamo visto, accetta la legge della molteplicità e recede dall'assoluto che potrebbe essere.

Un sovrano, il perverso, inevitabilmente sadico. Sadico in quanto tende costantemente all'abbattimento delle barriere che assicurano il rispetto della natura delle cose.

Nel *Levitico* l'Onnipotente elenca i comandamenti che stanno alla base della naturalità della legge e che sono strettamente connessi all'incesto, momento dell'abbattimento della legge, momento della mescolanza come opposizione alla legge della distinzione, della differenza, della molteplicità. La proibizione dell'incesto è il primo articolo della legge.

---

<sup>95</sup> Carlo Formenti, *Piccole apocalissi*, Cortina, Milano 1991, p. 160-1.

Nel Levitico lo scopo di tutte le proibizioni è quello di impedire l'abbattimento delle barriere che assicurano il rispetto della natura delle cose:

- “ 6 - Nessuno si accosterà ad una sua consanguinea per avere rapporti con lei. Io sono il Signore.  
7 - Non recherai oltraggio a tuo padre avendo rapporti con tua madre: è tua madre; non scoprirai la sua nudità.  
8 - Non scoprirai la nudità della tua matrigna; è la nudità di tuo padre.  
9 - Non scoprirai la nudità della figlia di tuo figlio o della figlia di tua figlia, perchè è la tua propria nudità.  
10 - Non scoprirai la nudità della figlia della tua matrigna, generata nella tua casa: è tua sorella.  
12 - Non scoprirai la nudità della sorella di tuo padre; è carne di tuo padre.  
13 - Non scoprirai la nudità della sorella di tua madre, perchè è carne di tua madre.  
14 - Non scoprirai.....etc.”<sup>96</sup>

I versetti 20-23 poi proibiscono l'adulterio, il sacrificio di bambini a Moloch, l'omosessualità, il rapporto sessuale di un uomo o di una donna con gli animali. E' da notare che questo elenco di proibizioni (Catalogo negativo) corrisponde quasi esattamente all'elenco delle trasgressioni (catalogo positivo) contenuto negli scritti del Marchese de Sade, in particolare in *Le centoventi giornate di Sodoma*.

L'uomo che non rispetta la legge della differenziazione sfida Dio. Creando nuove combinazioni di forme e di generi egli prende il posto del creatore e diventa un demiurgo. Si noti qui che la parola "ibrido" viene dal greco *hybris* che significa eccesso, violenza, cosa estrema, anormalità. L' *hybris* è per i Greci, come è noto, il peccato più grande. "E diventereste come Dio" disse il serpente a Eva (*Genesi*, III, 5b) ed è questa la frase dell'abbattimento dell'universale e di tutte le forme della differenziazione, appunto la perversione.

E sempre dalla Genesi ci accorgiamo come la nascita del mondo stessa sia basata sul principio di distinzione, di separazione, di differenziazione. Il termine legge, in greco *nomos*, significa ciò che è diviso in parti. Dio porta l'ordine nel caos originario dividendo, e qui il riferimento alla castrazione freudiana è passo facile:

“Dio separò la luce dalle tenebre (...) Dio disse: “Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalla acque”. Dio fece il firmamento e separò le acque, che sono sotto il firmamento dalle acque che sono sopra al firmamento (...) E Dio disse: “La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che facciano sulla terra il frutto con il seme, ciascuna secondo la propria specie, e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme secondo la propria specie”.<sup>97</sup>

---

<sup>96</sup> Levitico, XVIII, 6,18.

<sup>97</sup> Genesi, I, 6-7 e 11-12.

## IL MONDO PERVERSO

*Il XIX secolo ed il nostro  
sono stati piuttosto l'epoca  
della moltiplicazione:  
una dispersione delle sessualità,  
un rafforzamento delle loro forme disparate,  
un insediamento multiforme delle 'perversioni'.  
La nostra epoca è stata iniziatrice  
di eterogeneità sessuali*

M. Foucault, *La volontà di sapere, Storia della sessualità I*

Allora se il nostro mondo è un mondo perverso ciò è dovuto al tentativo di individui perversi di sostituire alla realtà un mondo di falsità e simulazione. La perversione è anzitutto bugia, falsità. Il

nostro mondo diventa un mondo perverso quando “Il pianeta delle scimmie” prende il posto del mondo dell’uomo. Il mondo perverso è quel mondo che cerca di liberarsi dalla legge dell’universalità paterna e dalla costrizioni della legge. “Sì, noi siamo dei” dice Saint Found, uno degli eroi del Marchese De Sade.

Il compito del diavolo è infatti quello di pervertire la legge, anzi, di capovolgerla, di farsene beffa. La beffa è l’espressione del corpo (più che del pensiero) della perversione. La beffa è peggio della negazione, è peggio dell’attacco frontale, la beffa è il richiamo agli istinti sopiti di distruzione e di morte che stanno dentro ognuno di noi. La beffa ha effetto perchè pesca nell’istintualità più animalesca di ognuno di noi.

Ad esempio una messa nera è una parodia del sacrificio di Cristo. La croce è messa alla rovescia o di faccia al muro. La messa è detta a rovescio e il tetragramma è pronunciato al contrario, accompagnato da orge sessuali. In ogni caso c’è il rovesciamento dei valori che tende a consentire il ritorno del caos primitivo.

Qui capiamo come la perversione possa portare alla distruzione di tutto il lavoro di Civiltà (distinzione) che l’essere umano ha compiuto fino a qui. La perversione è contro la civiltà in quanto frutto del lavoro di distinzione e di regolamentazione attraverso le leggi.

## CAOS PRIMITIVO

*Emanando da una matrice unica,  
Non essere e Essere si differenziano  
solo per i loro nomi.  
Questa matrice unica si chiama oscurità.  
Oscurare questa oscurità,  
ecco la porta di tutte le meraviglie*

Tao Tè Ching

Il rovesciamento del sistema dei valori è il primo stadio di un progetto di distruzione del mondo, è il primo stadio della guerra. La concezione alchemica del mondo afferma la possibilità della trasformazione di ogni elemento in un altro (vedi la tradizione alchemica settecentesca, in particolare

Raimondo di Sansevero e Torrealta, Napoli).

Vediamo qui più da vicino due esempi di “sovertimento”. Primo esempio: i riti dionisiaci richiedevano il travestimento sessuale: *“Il loro scopo - afferma Mircea Eliade - è la regressione alla confusione primordiale e la meta è la restaurazione simbolica del caos, quello stato di unità indifferenziata che precedeva la creazione”*.<sup>98</sup>

Il secondo esempio è reperibile nel *Vangelo di Tommaso*, che fu molto diffuso presso i primi gnostici. Secondo questo testo Cristo disse: *“Allorchè di due farete uno, allorchè farete la parte interna come l'esterna, la parte esterna come l'interna e la parte inferiore come la superiore, allorchè del maschio e della femmina farete un unico essere, sicchè non vi sia nè maschio nè femmina, allora entrerete nel Regno”* (XXXVII, 20-25). Ecco qui il tentativo di confondere le carte, spacciando il caos per articolo di legge, ecco qui la militanza della perversione, mentire sapendo di mentire.

Nella perversione non esiste sanzione di diversità nè delle categorie del tempo e dello spazio che della separazione sono agenti. In questo senso la perversione è agente di guerra in quanto rappresentante del caos. Il tutto dovrebbe rimanere il tutto senza distinzioni.

Guerra perchè (forse) esiste una malvagità innata nella natura umana? davanti a questa domanda non ha dubbi Lutero, come afferma Fromm nel libro già citato:

*“Lutero presupponeva una malvagità innata nella natura dell'uomo, la quale dirige la sua volontà verso il male e rende impossibile a qualunque uomo il compiere una buona azione sulla base della propria natura. L'uomo ha una natura malvagia e viziata (“Naturaliter et inevitabiliter mala et vitiata natura” Lettura della lettera ai romani). La corruzione della natura umana e la completa mancanza di libertà dell'uomo di scegliere il bene è uno dei concetti fondamentali del pensiero di Lutero”*.<sup>99</sup>

Freud in vari scritti (*Psicologia delle masse e analisi dell'io*, *Totem e Tabù*, *Il Disagio della Civiltà*) parla della fondamentale aggressività dell'uomo ma non scivola mai sul negativismo luterano. Semmai Freud parla di un “Si nasce sani” che costituisce garanzia della guarigione in quanto guarire ha che fare con il risperimentare una condizione di soddisfazione che si ha vissuto in precedenza, il ritornare ad uno stato (che potrebbe anche essere un pensiero) in cui la soddisfazione era condizione praticabile e godibile dal soggetto.

In un carteggio molto interessante con Einstein e contenuto in *Il perchè della guerra*, Freud ha modo di ribadire:

*“Lei comincia - sta rispondendo ad una lettera di Einstein - con il rapporto tra diritto e potere. E' certamente il punto di partenza giusto per la nostra indagine. Posso sostituire la parola potere con la parola più incisiva e più dura violenza? Diritto e violenza sono oggi per noi termini opposti. E' facile dimostrare che l'uomo si è sviluppato dall'altro, e, se risaliamo ai primordi della vita umana per verificare come ciò sia da principio accaduto, la soluzione del problema ci appare senza difficoltà (qui Freud fa un lungo excursus sullo stile *Totem e Tabù*).*

*Sappiamo che una strada condusse dalla violenza al diritto: l'union fait la force* (e poi Freud

---

<sup>98</sup> Mircea Eliade, *Mefistofele e l'androgino*.

<sup>99</sup> E. Fromm, *op. cit.*, p. 66.



aggiunge come il diritto divenne comunità e come la pulsione di morte, dapprima impastata con quella dell'eros, diventa pulsione distruttiva).

*La pulsione di morte diventa una pulsione distruttiva allorquando, con l'aiuto di determinati organi, si rivolge all'esterno, contro gli oggetti. Per così dire l'essere vivente in quanto protegge la propria vita in quanto ne distrugge una estranea.*

*Una parte delle pulsioni di morte, tuttavia rimane attiva all'interno dell'essere vivente e noi abbiamo tentato di derivare tutta una serie di fenomeni normali e patologici da questa interiorizzazione della pulsione distruttiva. Siamo perfino giunti all'eresia di spiegare l'origine della nostra coscienza morale con questo rivolgersi dell'aggressività verso l'interno. (La guerra va dunque contro il processo di civiltà).*

*Nel frattempo possiamo dire una cosa: tutto ciò che favorisce l'incivilimento lavora anche contro la guerra".<sup>100</sup>*

La civiltà è dunque tolleranza in riferimento allo stesso motivo che determina la violenza, ovvero la diversità dell'altro, il principio di differenziazione, la separazione.<sup>101</sup>

La accettazione o meno della diversità dell'altro e il riconoscimento o meno della diversità del desiderio dell'altro fanno scoppiare o sedare la guerra.

Ma altro non è sinonimo di altruismo. Noi all'interno di noi stessi siamo detentori della nostra stessa alterità, basta riconoscerla, allora l'altro, l'altro reale per noi, sarà un luogo reale del rispetto e non un campo di colonizzazione come spesso certo altruismo porta a intendere.

Certo altruismo è quello che intende come propria bandiera (e questa bandiera spesso sventola sotto un vento inconscio) il fare del bene all'altro a tutti i costi, fare del bene all'altro come una professione o una missione. Ma se l'altro non chiede, nulla può autorizzarci a intervenire. Nulla può autorizzarci a porci nella condizione di chi ha in rapporto a chi non ha.

La alterità a noi interna dovrebbe sempre guidarci a discriminare il nostro amore per l'altro dalla nostra necessità di fare del bene a qualcuno perchè... non siamo capaci di farne a noi stessi.

Altruismo è l'altro più il mio sano interesse, ovvero il bene che ne ricavo (bene reale) dall'amare l'altro. Non posso amare l'altro senza amare me stesso. Ma questo lo devo sanamente ammettere. Non esiste "sacrificio" per l'altro. Questo sacrificio sarebbe inteso come sacrificio dall'altro stesso e, giustamente, in quanto tale, rifiutato.

Tutto ciò non può andare fuori dalla legge economica che recita che se sto con qualcuno è per il mio sano (perchè potrebbe anche essere malato) interesse.

Altruismo, che è il contrario della perversione, è il bene di chi? E' il bene di chi fa il bene dell'altro facendo il proprio, al di fuori di false considerazioni moralistiche e ideologiche. L'io è giusto che non scompaia mai di fronte a nessuno. Il beneficio è la reciprocità, ovvero la ricaduta del profitto che avviene su entrambe le parti della relazione.

Allora altruismo come antidoto alla perversione, come salvazione reale dell'altro e della legge in quanto salvazione di se stessi nella relazione con l'altro, prevede alcuni articoli che qui riassumiamo:

- pensiero dell'altro senza volergli fare del bene a tutti i costi
- indipendenza dall'altro e indipendenza dell'altro della relazione

---

<sup>100</sup> S. Freud, *Perchè la guerra?* (1932), in OSF, Boringhieri, Torino 1968, vol. XI, p. 87-88.

<sup>101</sup> Noi siamo separati nel nostro rapporto con gli altri, non accettare questa realtà spinge inevitabilmente alla guerra.

- pensiero di responsabilità dell'altro (non si può amare un soggetto che si pensa incapace di intendere e di volere)
- “è mia la giurisdizione sul mio bene”, significa che la soddisfazione la decido io
- “non si trasmettono le soluzioni” significa che nel rapporto è l'altro che io pongo nelle condizioni di lavorare per se stesso, non faccio mai io il lavoro che dovrebbe fare lui, questa sarebbe esautorazione
- “ognuno lavora per sè”
- “è sempre l'altro che decide il suo bene, non io”
- “la tolleranza non è mai un portare gratis il peso dell'altro”
- “la tolleranza non può mai essere indifferenza”
- “la tolleranza è il mio giudizio sull'altro che può essere positivo ma anche negativo”.

## LA CURA COME AMORE

*Con questo s'apre una nuova visione  
 dell'io ti amo. Non è un sintomo, è un'azione.  
 Io pronunzio affinché tu risponda,  
 e la forma scrupolosa (la lettera) della risposta  
 assumerà un valore effettivo,  
 come nel caso d'una formula.  
 Non basta quindi che l'altro mi risponda  
 servendosi di un semplice significato,  
 anche se questo è positivo (“anch'io”):  
 bisogna che il soggetto interpellato  
 accetti, di formulare,  
 di proferire l'io ti amo che gli porgo:  
 Io ti amo dice Pellèas, - Ti amo anch'io,  
 risponde Mèlisande*

Roland Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*

Preambolo. Amore sì, ma soprattutto, non per forza. Piuttosto... meglio astenersi, meglio l'astinenza, scelta privata o pratica istituzionalizzata.

Apertura. Voglio partire da una definizione di amore (ce ne saranno miliardi, come le stelle e come tutte le stelle, belle), ma scelgo questa perchè si cala bene nel nostro discorso e poi è voce di uno scrittore che molto ha contato nella storia di tutti noi: Cesare Pavese.

La citazione la tolgo tuttavia non da un testo dello scrittore piemontese ma da un filosofo e mistico francese, Jean Guitton. Questa definizione di amore è contenuta nell'ultimo libro di Guitton, una intervista fatta dal o col suo amico Jean-Jacques Anter dal titolo *Il Libro della saggezza e delle virtù ritrovate*. Guitton è un filosofo pieno, troppo pieno, Pavese è uno scrittore troppo in crisi, ma io preferisco l'Uomo in crisi di Pavese piuttosto che il dover essere e a volte il "catechismo" dell'Uomo di Guitton. Sta di fatto che la definizione è questa:

*"Sarai amato(a) il giorno in cui potrai mostrare la tua debolezza senza che l'altro se ne serva per affermare la sua forza".*<sup>102</sup>

Ho scelto questa definizione perchè in essa vedo la salute della relazione, in cui la debolezza, la mancanza dell'uno diventa la sua forza nel momento in cui l'altro non la usa per fargli del male. L'amore è tutto qui. Trovare quello o quella giusta che sa prendere in mano la mia debolezza e me la trasforma in forza, in coraggio. Allora tutto funziona.

In questo senso l'altro è amabile, quando lo lascio libero di tirare fuori dal profondo delle sue tasche, la propria mancanza, di riguardarsela tra le mani e di dire: "Ecco la mia forza, la mia normalità. Ecco lì il mio 'chi', ecco lì dove sono io". Ti lascio libero, insomma, di venire fuori, allo scoperto, ma non da solo, bensì con me, in due.<sup>103</sup>

Ancora. Da adolescenti, ma anche ben poi, se la richiesta dell'amante (meglio, del moroso o della morosa) era: "Dimmi che mi ami" e la risposta dell'amata era: "Ti voglio bene", erano di sicuro drammi in quanto dire ti amo non è la stessa cosa che dire ti voglio bene. Noi la intendevamo in questo modo: che fosse "di più" sentirsi dire ti amo e "meno" ti voglio bene.

In realtà oggi noi ci accorgiamo del contrario. Ti voglio bene significa che lavoro, io, perchè voglio che tu stia bene, sei nel mio pensiero, ti penso anche quando non ci sei, ho riguardo per la tua volontà, so economicamente ragionare e scegliere ciò che ti fa (va) bene e ciò che no, etc, etc, etc.

Una volta ho ricevuto un cartolina, esempio della più gradita testimonianza di essere, di vivere nel pensiero dell'altro. In questa cartolina, non so se in modo stereotipato oppure per vero sentimento era scritto: "Ti penso sempre". Al lettore (in quel caso a me) non restava che sprofondarsi nel settimo cielo delle beatitudini.

Ora quel "ti penso sempre", da malizioso e disilluso psicologo quale sono diventato lo riduco barbaramente alla lettura clinica. Una che mi pensa sempre vuol dire che non ha altro a cui pensare, che non ha altro per la testa. Io di certo non posso essere tutto nella testa dell'altra. Troppo per me, troppo peso, troppo e basta. Ora (ma non allora) dico che quella ragazza avrebbe fatto meglio, per la sua salute, avere qualche cosa d'altro a cui pensare oltre a me. L'amore non è il tutto, lo sappiamo, l'amore non è l'assoluto. L'amore non è l'isola felice nè tanto meno due cuori e una capanna. L'amore è civiltà, mondo, aperto, strada, diversità del desiderio, diversità del pensare, altro che "ti

---

<sup>102</sup> Jean Guitton, *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*, Piemme, Casale Monferrato 1999, p. 47.

<sup>103</sup> L'altro è amabile in quanto imputabile, in quanto io ti dò l'occasione, l'opportunità, nulla di più (qui l'astinenza), di accogliere il tuo coraggio nel momento in cui ti fai vedere quello che sei. Imputazione è senso della realtà e del limite.

penso sempre”.

Ancora. E' vero che “Chi più ama più soffre?”. Amore e dolore non fanno rima solo nelle canzonette o nel melodramma, ma questa accoppiata è spesso un pensiero patologico, una teoria patologica dalla quale molte persone non sanno staccarsi. E dicono che l'amore che non comporta sofferenza (per l'altro) non è serio, non è vero, non è importante. Nulla di più falso e patologico.

Costoro vanno in cerca del proprio dolore (in amore) per goderselo da soli. Non vogliono in realtà spartire nulla con nessuno, vogliono il dolore mutuato, senza pagare gli interessi, dall'altro con cui stanno.<sup>104</sup>

Molti amanti si scambiano la attestazione di reciprocità nella frase: “Grazie di esistere”. Ovvero grazie del fatto che tu sei, ma sei là, a quella distanza che mi rende possibile il mio movimento e la tua libertà. Grazie di esistere significa grazie che non sei qua, grazie che non ci pestiamo i piedi.

Grazie di esistere significa che tu esistendo sei l'Altro per me, il mio prossimo. “Non chiederti chi è il tuo prossimo ma di chi tu sia il prossimo” dice Gesù provocato dalla domanda maliziosa. L'esistere è la condizione legale che fa di un tipo qualsiasi, uno qualsiasi per la strada, un vero altro. Basta che esista. Da qui viene fuori la salute, se dall'altro si vuole di più, qualche cosa di più oltre la sua esistenza si corre il rischio di rompere il giocattolo, si corre il rischio di appiccicarsi l'uno all'altro in uno spazio troppo stretto e, in quanto tale, mortifero.

Allora, come scrive ancora Salvatore Natoli : “*Il dolore diventa il male. La sofferenza non è solo ciò che arreca danno e distrugge, ma, più radicalmente, essa è espressione del male come tale vuoi quale dissolutore, vuoi quale principio stesso della dissoluzione*”.<sup>105</sup>

Fare soffrire in amore significa sostanzialmente levare il fiato all'altro con l'eccesso della propria vicinanza. Farlo dissolvere. Chi più ama non soffre se sa usare il metro della separazione, e non fa soffrire, in questo modo, neppure l'amato. Tale metro si chiama libertà e/o responsabilità che io vivo in me nel momento in cui vivo l'altro libero e responsabile.

Allora cura è amore in quanto, abbiamo già visto, non si può amare un irresponsabile.

E' la responsabilità (principio di imputazione) a fare l'uomo libero e dunque amabile e dunque curabile.

Platone nel *Simposio* fa dire a Pausania: “*La legge è la sola via che permette all'amato di concedersi onorevolmente all'amante*”.

L'onore e la onorevolezza sono garantite dalla legge che due che si amano sanno stabilire tra di loro: non la possono mutuare da istanze esterne, nessuno gliela regala, nessuna gliela confeziona, nè la Chiesa, nè lo Stato, nè la Tradizione, e neppure la mamma. Solo loro due nella loro relazione vivono

---

<sup>104</sup> Il dolore è una cosa seria e non lo si mescola con cose altrettanto serie, quali l'amore, per svilarlo e renderlo un oggetto di cui servirsi. Quando si pensa al dolore bisogna pensare sempre a due. Quando Renzo viene edotto da Lucia del voto di castità afferma (non certo manzonianamente, ma psicologicamente, come soggetto di diritto e come psicologo competente): “Sì, ma tu dovevi pensare solo per gli affari tuoi, ovvero per il tuo dolore, non tirarmi in ballo per soffrire con te”. Bisogna stare molto attenti a queste cose. E il Manzoni, per mano di Frate Cristoforo, che di vita e di mondo ne sapeva, scioglie l'inghippo. Se vuoi dolore legato all'amore, fallo per te, non venirmi a dire che in amore si soffre in due, e per forza.

<sup>105</sup> S. Natoli, *op. cit.*, p. 90.

“l’assemblea costituente” del loro diritto ad amarsi e a farlo con soddisfazione.

Si sente spesso l’amante che dice all’amata: “Lo faccio per amore”. Ma sarebbe bene qui precisare, non l’amore in generale, non l’entità astratta, non la parola di cui parlava Shakespeare in *Romeo e Giulietta*, bensì tutto quello che di buono noi due assieme, che ci amiamo, riusciamo a combinare. Allora “Lo faccio per amore” andrebbe meglio detto “Lo faccio per te”, perchè tu ora sei il rappresentante universale dell’amore, ma sei tu, individuo, carne e ossa, sesso e non astrazione, non entità morale o filosofica o religiosa.

Mi viene in mente a questo punto l’aria da *Andrea Chenier* di Umberto Giordano dal titolo *La mamma morta*, in cui l’autore supera se stesso in un inno all’amore di struggente intensità (usato tra l’altro come colonna sonora del film *Philadelphia*).

Ad un certo punto Maddalena canta, ricordando l’eredità della mamma morente: “*Io sono amore*”. Ecco, io penso che nessuno potrebbe dire una frase del genere. Nessuno è amore, siamo tutti amanti, nessuno personifica tale virtù, ma ci corriamo, se vogliamo, tutti dietro. Nessuno ha le carte in regola per tale stato felice, ci diamo da fare tutti, chi più chi meno, chi in via diretta chi in via meno diretta, perchè anche il perverso, a sentirlo parlare, parla di amore.

Si ama e si cura solo in una relazione in cui la moneta di scambio è il pensiero di imputazione come atto giuridico.<sup>106</sup>

E così la parola amore e la parola libertà non sono sovrapponibili, ma sono la stessa cosa in quanto le unisce il pensiero di imputazione: l’altro è amabile in quanto imputabile.

E’ il fatto che io riesca a pensare l’altro libero che me lo fa amare. Al limite noi dobbiamo pensare l’altro libero anche quanto costui è in catene, in quanto egli conserva seppure in quella condizione, la potenzialità della liberazione. E anch’io, per quanto schiavo o malato, se voglio, mi posso sempre pensare libero. Se io voglio curare qualcuno soggiogato non lo posso pensare impotente ma libero di lavorare (con me) per la sua liberazione e per la riacquisizione del proprio diritto alla soddisfazione e al piacere.

Abbiamo visto all’inizio che la cura è sempre dall’inibizione, ovvero (possiamo dire ora) dalla mancanza di libertà.

E abbiamo visto ancora, leggendo Luce Irigaray, come amore sia sempre mediazione e come anche la soddisfazione non sia una scarica ma un lavoro. E scrive la stessa autrice:

*“L’ a’ è il luogo di non riduzione a oggetto della persona - ti amo, ti desidero, ti prendo, ti seduco, ti ordino, ti istruisco, etc., rischiano sempre di annientare la alterità dell’altro, facendolo diventare un mio bene, un mio oggetto (...).*

*L’ a’ è una barriera contro l’alienazione della libertà dell’altro nella mia soggettività, nel mio mondo, nella mia parola...”*<sup>107</sup>

E sappiamo quanto impotente sia, alla fin fine la parola, lo abbiamo già visto, di quanta

---

<sup>106</sup> Pensiamo in effetti che tutto ciò che cambia in noi è dovuto ad un contatto con l’altro: una parola, un gesto, un invito, un atto del corpo. Tutte le relazioni, tutte, sono potenzialmente fonti di cambiamento, e dunque anche di cura per noi: si tratta di sapere vivere tale realtà. Il bambino cambia per una parola della madre, l’amato muta il proprio sentire per un gesto dell’amante, l’allievo si arricchisce dalla relazione con il proprio maestro, e così via. Tutto il repertorio in cui io sono con l’altro può essere cura.

<sup>107</sup> Luce Irigaray, *op. cit.*, p. 114-5.

insignificazione essa sia portatrice e di quanta mancanza. Molto spesso noi ci sentiamo delusi dalla parola dell'altro, la parola dell'altro non ci sazia mai proprio perchè essa, per propria natura, è mancante, anzi, è veicolatrice di una mancanza.

La nascita stessa della parola è dovuta alla impossibilità di due corpi di essere, nella comunicazione del proprio vissuto interno, un corpo solo. A volte noi ci lasciamo cullare da questa illusione, che l'altro possa capirci, attraverso la nostra parola, come se fossimo un sol corpo. Ma nemmeno l'atto sessuale concede questo. Per questo la natura dell'uomo è la divisione dall'altro. Melanconia e più ancora perversione invece si abbarbicano sull'illusione che di due si possa fare uno, andando appunto contro la legge che afferma che noi siamo divisi, siamo differenti, siamo separati.

L'"a" di Luce Irigaray impedisce la immediatezza, impedisce il complemento diretto (che non a caso si chiama complemento oggetto) e introduce il complemento indiretto, ovvero la mediazione, la distanza tra il soggetto e l'altro.

La distanza tra soggetto e altro predica che l'altro è sì irrinunciabile, come affermava Freud, ma è anche irriducibile. Gli affetti, dolore compreso, non sono completamente trasmissibili. Aspettarsi questo dall'altro, la sua completa comprensione, sarebbe aspettarsi lo stato di incorporazione che il bambino vive nel grembo materno. Ma noi siamo usciti dal grembo, ci siamo per l'appunto separati dalla madre, ritornare là sarebbe rinunciare alla libertà e alla vita stessa.

Sappiamo che questa separazione dalla madre non è un dato solo fisiologico ma è sostanzialmente psicologico, come abbiamo trattato la parola "psicologia" all'inizio di questo lavoro, ovvero competenza e libertà. Molti adulti sono ancora legati alla madre o ai suoi sostituti, e non avvertono la povertà della loro esistenza, magari protetta, ma sostanzialmente priva di libertà. I voleri, i desideri di due che si amano non si possono sovrapporre. Annota ancora la Irigaray:

*"L'"a" è garante di due intenzionalità: la mia e la tua. In te amo ciò che può corrispondere alla tua intenzionalità e alla mia".<sup>108</sup>*

Appunto, alla tua e alla mia, al numero due delle intenzionalità. Io non posso amare te per ridurre i nostri due desideri ad un desiderio, ad una intenzionalità una. Il due va sempre salvato.

Potremmo a questo punto ipotizzare qualche cosa del genere: non sempre nell'amore ci sia la distinzione del desiderio, non sempre nell'amore ci sia la garanzia della distanza tra amante e amato, e ciò accadrebbe nella fase iniziale dell'amore, quella dell'innamoramento. E molta psicologia, Freud compreso, ha trattato la fase dell'innamoramento come una fase psicopatologica (e in realtà quando ci si innamora di qualcuno, si perde sempre un po' la testa).

---

<sup>108</sup> Luce Irigaray, *op. cit.*, p. 99.

## AMORE E INNAMORAMENTO

*... lo stato di innamoramento,  
che secondo Freud non è che 'una riedizione  
di antichi processi e riproduce reazioni infantili',  
mi sembra costituire un tema di eccezionale  
interesse per una discussione che si sforzi  
anche di essere piacevole*

Christian David, *La dimensione amorosa*

L'amore è una cosa diversa dall'innamoramento, e anche la libertà che il soggetto prova nell'amore non è la stessa libertà che prova nella fase dell'innamoramento.

L'amore è distinto dall'innamoramento in quanto questa seconda è una fase della relazione in cui l'investimento sessuale e la idealizzazione dell'oggetto amato viaggiano alla massima velocità, come avviene per il bambino nel pieno della fase edipica. Scrive in merito Freud:

*"Parliamo di amore quanto portiamo in primo piano il lato psichico delle tendenze sessuali e vogliamo fare retrocedere, o dimenticare per un momento, le esperienze pulsionali fisiche o 'sessuali' che ne stanno alla base".<sup>109</sup>*

E ancora Freud:

*"Credo che ci si dovrebbe occupare, per quanto suoni strano, della possibilità che qualche cosa nella natura della pulsione sessuale stessa, non sia favorevole alla attuazione integrale del soddisfacimento".<sup>110</sup>*

Dunque l'amore deve superare la pulsione sessuale stessa (e su questo non avevano dubbi i poeti del Dolce Stil Novo e quelli della Scuola Siciliana) per arrivare alla (piena?) soddisfazione nel momento in cui l'oggetto amato diventa distinto e altro dal soggetto amante in tutto e per tutto: l'amore propone la rottura del guscio narcisistico e...

---

<sup>109</sup> S. Freud, *Metapsicologia* (1915), in OSF, vol. VIII, Boringhieri, Torino 1968, p. 32.

<sup>110</sup> S. Freud, *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17), in OSF, vol. VI, Boringhieri, Torino 1968, p. 430.

*“... se l’innamorato non rimane uguale a se stesso, se obbedisce a quel ‘richiamo del mare aperto dell’alta esperienza’ di cui parla Rilke in una sua lettera, allora l’essenza dell’amore è alterazione”.*<sup>111</sup>

Allora ecco la definizione. L’essenza dell’amore non è fare uno, come potrebbe essere il mero fine del rapporto sessuale, ma il fare due, il fare dell’altro Altro.<sup>112</sup>

Se l’innamoramento è spinto alla idealizzazione e alla identificazione, l’amore è certamente una barriera che il soggetto oppone alle proprie spinte narcisistiche che consistono nel desiderio di incorporare l’altro per provare con lui quella unitarietà e quello stato di indivisione caratteristico della condizione fetale. Ma il feto non è libero e l’amante che si illude di ciò rimane schiavo del proprio stesso pensiero.

La cura è allora “l’altro mi cura”, “l’altro, non io, si occupa di me”.

L’amore non può disgiungersi dalla fede nell’altro, è la elezione dell’altro nella forma giuridica della differenza (a partire sempre dalla differenza sessuale) che garantisce che l’amore sia l’unica e anche più facilmente praticabile forma di cura. E sappiamo anche che l’altro dell’amore, essendo diverso, non essendo la proiezione della madre, non è sicuro, non è garantito, e per questo ci vuole lavoro e fede.

Il moto dell’amore è dato da ciò che noi non abbiamo e che cerchiamo nell’altro. La spinta dell’amore è la spinta della mancanza.

---

<sup>111</sup> S. Freud, *Idem*, p. 99.

<sup>112</sup> Il mio singolo altro lo pesco nell’universo degli infiniti altri che costituiscono il consorzio umano. Io amo un altro in quanto in egli amo tutto ciò che per me è Altro.



## LA MANCANZA

*In amore ognuno dà  
quello che non ha*

Jacques Lacan, *Scritti*

Il desiderio è la mancanza e in quanto tale garantisce il muoversi di un uomo verso l'altro, ma nello stesso tempo garantisce la perpetuazione della specie e la nostra storia stessa, come annota Christian David:

*“La formula hegeliana del desiderio, come desiderio del desiderio dell'altro, ripresa e adattata nel modo che si conosce da Lacan e dalla sua scuola, si completa fra l'altro, in questo autore, con un corollario specifico: ognuno, egli dice, nell'amore, dà ciò che non ha (...) Risulta che il fine reale di questa tensione è la mancanza stessa da cui nasce il desiderio (...) impellente bisogno dell'altro in quanto altro e proprio perchè altro”.*<sup>113</sup>

L'amore allora è il più sano dei pensieri, quando questo pensiero è sano, e il pensiero sano di castrazione, è il pensiero sano di mancanza, ossia è il riconoscimento che il proprio stato di mancanza e non già di pienezza (narcisismo) è la spinta e alla disponibilità ad essere curato dall'altro.<sup>114</sup>

E in più l'amore diventa cura (ma lo è già di per se stesso) nel momento in cui è pensato come atto morale, facoltà, psicologia morale di due che si incontrano ma non per fare o farsi la morale.

L'atto d'amore non comprende pensiero di morale e proprio per questo è atto morale, in quanto atto di volontà, atto di volontà interna, dove la morale potrebbe (ma solo potrebbe) essere un valore esterno.

---

<sup>113</sup> Christian David, *La dimensione amorosa*, Liguori, Napoli 1982, p. 161.

<sup>114</sup> Noi sappiamo tuttavia che esistono anche pensieri psicopatologici di mancanza, e ne abbiamo già visto alcuni esempi in precedenza, per cui qui non ci dilungheremo se non per dire che tale psicopatologia è data dalla teoria malata che la realtà che stiamo vivendo è una riduzione, un ammanco, da una realtà più ricca e feconda che dovremmo avere vissuto in precedenza. Nulla di più illusorio e in quanto tale pernicioso. La nostra vita non è un aver perso, una penuria di risorse maggiori che dovremmo avere avuto in precedenza, ma è la ricchezza del potenziale, del diritto, del diritto alla soddisfazione come atto e stato legale.

## AMORE E' ATTO DI VOLONTA'

*Infatti non si considera giustamente buono  
l'uomo che conosce che cosa è il bene,  
ma quello che lo ama*

Agostino, *La Città di Dio*

Amo qualcuno se riesco a dire o a fare certe cose del tipo:

“prego, prima lei!”.

L'amore è l'atto di qualcuno che paga (qui la castrazione) al posto di qualcun altro, sapendo che solo da questa condizione di pagamento può trarre beneficio e guadagno, sapendo anche che nell'amore non c'è obbligo di parità, che i conti tornino per forza, che tu faccia quanto faccio io, altrimenti non ci sto. In amore qualcuno, meglio se a turno, lavora più dell'altro. I conti non tornano ed è giusto che in questo senso non tornino. Se io ci metto il mio corpo tu ci metti il tuo spirito, e viceversa, e a turno. Ognuno mette la propria parte senza chiedersi e richiedere il pari e patta della parte che mette l'altro.

Se prima David annotava che il desiderio è il desiderio dell'altro, possiamo affermare che nessun amore è originale. L'amore, quello nostro, è sempre stato prima l'amore di qualcun altro.

E scrive Roland Barthes:

*“Questo ‘contagio affettivo’, questa induzione, parte dagli altri, dal linguaggio, dagli amici, dai libri: nessun amore è originale. La difficoltà della avventura amorosa sta in questo: ‘Mostratemi chi devo desiderare, ma poi toglietevi dai piedi’. Sono innumerevoli gli episodi in cui mi innamoro di chi è amato dal mio migliore amico: ogni rivale è stato prima maestro, guida, ispiratore, mediatore”.*<sup>115</sup>

Amore è ritrovamento, come intendeva Freud nell'esempio del bambino e del rocchetto, nell'esempio del Fort-da.

Un bambino viene abbandonato dalla madre per brevi periodi di tempo, come capita in tutte le migliori famiglie, nè più nè meno. La assenza della madre tuttavia determina in lui stati di angoscia. Allora il bambino comincia a lavorare per controllare l'angoscia. Prende un rocchetto di filo, vedendo in esso la madre, lo butta oltre il parapetto del lettino dicendo: “Fort”, via, e tirando il filo fa

---

<sup>115</sup> Roland Barthes, *op. cit.*, p. 113.

ricomparire il rocchetto con grandi espressioni di giubilo, “da”, eccolo. Il bambino, attraverso il ritrovamento simbolico della madre riesce a padroneggiare l’angoscia. Il bambino dimostra che l’amore è sempre un ritrovamento.

Dimostra che il desiderio è sempre verso qualche cosa che sta fuori da me, nel suo caso fuori dai suoi occhi e dalla sua stanza.<sup>116</sup>

Ma si può “amare da soli?”, amare istanze od entità che non rimandino direttamente al soggetto la risposta del proprio amore? Si può amare con la preghiera? L’amante e l’amato devono risponderci all’interno del principio di realtà? L’altro dell’amore deve essere sempre un altro reale? Dio può essere comprensivo di tutto ciò e diventare egli stesso principio di unificazione di tutti i moti amorosi e principio di unificazione di tutti i principi di realtà?

E ancora. “Quanti amori ci sono?”, Quello carnale, quello mistico, quello del *coniugium*, quello della passione, quello filiale, quello genitoriale, e chi più ne ha più ne metta. Una buona risposta a questo tipo di domande la offre *Il Cantico dei Cantici*, basta leggere l’universalità dell’amore che emana da quelle righe per capire che la domanda sulla tassonomia degli amori è priva di senso.

Amore è cura e come cura significa “abbi cura”, *Sorge* tedesco. All’insegna della distanza che deve intercorrere tra amante e amato, l’espressione “abbi cura” potrebbe significare:

- fare attenzione (non ossessione)
- avere l’altro nel proprio pensiero (ma non fare il lavoro al posto dell’altro)
- prendersi un po’ l’altro sulle spalle, a volte anche come S. Cristoforo con il Bambino Gesù
- l’insegnamento è possibile
- l’insegnamento dell’amore è la logica della vocazione in quanto è sempre l’altro che mi voca, che mi chiama.

L’amore, per essere libero, deve essere un amore universale (non assoluto). In te che io amo devo vedere il rappresentante di tutto l’universo, altrimenti non ti so amare. Non si ama mai un altro chiudendolo in se stesso, ma proiettandolo nel contesto universale dal quale proviene. In questo senso potremmo definire come salute l’amore universale, come malattia l’amore assoluto.

L’amore è allora il “Ti voglio bene”, voglio il tuo beneficio. Spolverando Heidegger il “Ti voglio bene” è la traduzione fedele, anche se non letterale, di ciò che l’indagine del filosofo tedesco sull’essere dell’amore intende con l’espressione *sei lassen*, ossia lasciar andare e, perdonate l’accostamento, tutto ciò non è diverso da ciò che affermano i Beatles in *Let it be*, ossia lascia che accada, lascia che accada che io faccia il tuo bene, non ti opporre, non farmi resistenza, lasciarmi fare, abbi fede, etc, etc, etc.

## AMORE COME STORIA

---

<sup>116</sup> Il desiderio è il desiderio dell’altro significa la continuità del mondo, delle leggi del mondo e la continuità stessa della specie. Questo è il senso della storia: l’altro per me è sempre stato un patrimonio a cui attingere, anche quando vivo nella mia soggettività l’esperienza dell’amore.

*L'uomo nelle sue azioni  
e nella sua prassi  
tanto quanto nelle sue finzioni,  
è essenzialmente un animale  
che racconta storie*

Alasdair MacIntyre, *Dopo la virtù*

In amore, come d'altra parte in tutte le esperienze reali, esiste il momento presente, l'atto, la consumazione nel tempo della relazione, ed esiste poi il "secondo tempo" quello del depositarsi dell'atto nel pensiero, nella memoria, viene il momento delle bocce ferme, del ritorno. Questo è il momento in cui l'amore si trasforma da esperienza viva nell' *hic et nunc* in un patrimonio, in un investimento duraturo disponibile da parte del soggetto che ha saputo compiere tale lavoro di mediazione e di elaborazione, cioè storia.

*"Le storie non vengono vissute ma raccontate. La vita non ha inizi, parti centrali o conclusioni, ci sono incontri, ma l'avvio di un fatto appartiene alla storia che raccontiamo in seguito a noi stessi, e ci sono separazioni, ma le separazioni definitive si trovano soltanto nella storia. Ci sono speranze, progetti, battaglie e idee, ma solo nelle storie retrospettive esistono speranze deluse, progetti falliti, battaglie decisive e idee embrionali".<sup>117</sup>*

In questo modo Mink sottolinea l'importanza che il pensiero elaborativo dei nostri fatti ha sulla capitalizzazione, e dunque storicizzazione, dei fatti stessi. La verità sembra essere la parola con cui ci si racconta e si racconta, proprio come sosteneva George Duby in *Il sogno della storia* intendendo che ogni storia è storia contemporanea. La cura stessa, la cura analitica è la valutazione contemporanea della storia del passato. Solo con questo doppio registro di lettura è possibile il cambiamento e dunque la cura.

In amore come nella realtà esiste allora il presente, la cronaca con cui viviamo le nostre emozioni, ma il loro valore, la loro valorizzazione avviene nel momento in cui esse entrano nel contesto storico, nella storicizzazione che noi attraverso pensiero e parola facciamo della nostra cronaca. E' nel nostro cantuccio del pensiero che le nostre emozioni diventano grandi è struggenti.

Così l'amore si esprime attraverso il detto ma anche attraverso il non detto. Il fare capire è diverso dal dire, e l'amore è l'ambito in cui il fare capire può essere particolarmente apprezzato dall'altro, di cui noi difendiamo, anche con la nostra astinenza, la libertà.

La astinenza dell'amore può essere il superare l'ascolto, il mettersi da parte e lasciare parola all'altro, questa è la giusta astinenza. Meno virtuosa sembra essere quella pratica di astinenza che non ha l'altro come beneficiario. Esistono fondati dubbi che chi fa i cosiddetti "fioretti", chi pratica il digiuno, chi si priva del piacere o fa sacrificio finalizzandolo alla propria persona compia azione virtuosa di astinenza. Se io mi astengo da qualche cosa lo faccio perchè un altro prenda il posto che io

---

<sup>117</sup> Louis O. Mink, *History and fiction as modes of comprehension*.

non ho occupato, altrimenti a che cosa serve il mio farmi da una parte?

Astinenza non è *sophrosune*.

“ - Dimmi, Eutidemo, tu credi che la libertà sia un bene nobile e magnifico, si tratti di un privato o dello Stato?

- E' il più bello che si possa avere, rispose Eutidemo

- Ma colui che si lascia dominare dai piaceri del corpo e, perciò stesso si trova nella impossibilità di praticare il bene, lo ritieni tu un uomo libero?

- Per nulla, rispose”.<sup>118</sup>

E Michel Foucault:

“Essere liberi nei confronti dei piaceri è non essere al loro servizio, non essere loro schiavi”.<sup>119</sup>

Ma l'astinenza di cui andiamo parlando non è quella di Senofonte o di Foucault, non è la misurazione o il “contenimento” del proprio piacere e basta, ma è creare agio all'altro della relazione. In fin dei conti l'astinenza dal cibo potrebbe essere benissimo paragonata alla privazione di un oggetto. Ma questo non significa nulla nel passaggio del bene tra soggetto e altro della relazione.

L'astinenza di cui andiamo parlando è astenersi dal costituire noi oggetto del nostro stesso desiderio, proprio per lasciare posto all'altro. Qui anche la cura: meno si pensa a se stessi, meglio si sta. Si sta bene quando si pensa a se stessi il minimo indispensabile, quello che serve per raggiungere la soddisfazione (pratica). Il resto (teorizzazione) a poco serve, quando non è addirittura dannoso e patogeno.

Potremmo anche introdurre lo stato della verginità nella condizione più generale dell'astinenza. Verginità è essere vergini di qualsiasi opposizione che si potrebbe portare al rapporto. E l'opposizione viene sempre nel momento in cui io mi antepongo all'altro, come scrive Giacomo Contri:

“La verginità è definita dunque non da una precedente morale astratta di astinenza, ma esclusivamente come non obiezione al figlio, prima all'esserlo che all'averlo”.<sup>120</sup>

E noi sappiamo che essere uomini è essere figli. Che la legge sta in questo pensiero risolutore. Essere vergini significa non opporsi alla propria condizione di figlio, in quanto accomunato all'universo dei figli sotto il nome del Padre.

## IL PENSIERO DI NATURA E LA GRAZIA

*Essere uomini*

---

<sup>118</sup> Senofonte, *Memorabili*, IV, 5, 2-3.

<sup>119</sup> Michel Foucault, *L'uso dei piaceri, Storia della sessualità II*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 84.

<sup>120</sup> Giacomo B. Contri, *Il Pensiero di Natura*, Ed. Sic, Milano 1993, p. 98.

Non è che la Natura abbia le sue leggi, è essa stessa Legge. Questo è l'assunto da cui partiamo per parlare del Pensiero di Natura come pensiero guida del soggetto verso la soddisfazione nella relazione con l'altro e nella rielaborazione storica di tale soddisfazione.

Questo pensiero di Natura afferma semplicemente che lo stomaco serve per digerire e il cervello per pensare, nulla di più. Chi sovraccarica stomaco e cervello di altre funzioni o altri reconditi significati, si ammala. Dunque si ammala chi non vive secondo Natura, e questo già gli stoici lo avevano intuito alla perfezione.

Questa, come già visto, è la formulazione della nostra legge, della legge della libertà e dell'amore:

“Agisci in modo che il tuo bene - beneficio, guadagno, profitto, vantaggio - si produca dal rapporto con un altro dall'universo illimitato di tutti gli altri”.

E abbiamo già visto come amare significhi il mio amare in te l'universo che tu rappresenti, nel quale universo ci sono anch'io.

Questa è la legge della libertà, dell'amore e anche della passione per l'altro.

La passione si produce sempre dal rapporto con un altro, il *therapon* platonico, cioè il *comes* latino, il compagno, il *partner*.

Ma sappiamo che è più difficile farsi amare che amare. Questa legge allora ha a che fare con il mettermi nelle condizioni che l'altro faccia il mio bene.

Non è difficile nel nostro mondo vedere un sacco di persone che fanno di tutto per non essere amate. Basterebbe che tralasciassero il loro comportamento masochistico, di opposizione, di Bastian contrario e otterrebbero l'amore, invece sono diventati schiavi della loro stessa ostinazione. Perché ad essere amati bisogna dimostrare di essere disponibili, a volte bisogna chiederlo, e la domanda, la domanda d'amore, può diventare, quando è taciuta, la quintessenza della patologia.

“Essere uomini è essere figli”, come articolo di legge significa proprio questo, agisci da soggetto in modo che ti venga fatto del bene. Il bene viene automaticamente, viene come elargizione della Natura stessa. Qui è l'eredità in quanto il figlio agisce sempre da erede, ovvero nella parte di qualcuno che ha il diritto e chiede che l'altro si rapporti con lui in merito a tale diritto.

L'eredità che il figlio rappresenta è proprio il “Chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto”. L'eredità sta nel versante del chiedere e del bussare, nel moto del proprio corpo verso l'altro, nel muoversi e nel lasciare che l'altro si muova. L'eredità sta nel versante del lavoro più che in quello della garanzia dell'ottenere.

L'eredità di cui il figlio è rappresentante è la speranza, la speranza nel segno del Padre, che il Padre dia un segno, sapendo tuttavia che se il Padre il segno la lasciasse davvero la speranza potrebbe

finire. Figlio è colui che vincola il proprio destino alla speranza senza fissarsi alla ricompensa. Qui l'obbedienza del figlio, alla speranza che tirando avanti per questa strada ci sarà la soddisfazione.

Obbedire alla natura, in fin dei conti, è meno difficile di quello che sembra. Questa obbedienza non è una "equivoca fedeltà" del figlio al Padre, ma è il sapere che per essere indipendenti bisogna sapere essere dipendenti, accettare come naturale la condizione della dipendenza dalla legge del Padre.

Obbedienza non è coercizione. Riprendiamo qui come conclusione ciò che è già stato citato da Fromm:

*"L'esistenza umana comincia quando al di là di un certo punto gli istinti non sono in grado di determinare l'azione, quando l'adattamento alla natura perde il suo carattere coercitivo, quando il modo di agire non è più fissato a meccanismi ereditati. In altre parole sin dall'inizio esistenza umana e libertà sono inseparabili".*<sup>121</sup>

E non potremmo concludere per davvero il nostro dire sull'amore e sul Pensiero di Natura che lo fa nascere e lo sostiene se non parlando di quella condizione naturale, profondamente soggettiva, cristiana ma laica nel tempo stesso che costituisce condizione e nello stesso tempo viaggio e fine della nostra esistenza, a partire dalla eredità di cui il Padre è datore e che è salute di ognuno di noi domandare continuamente: la grazia.

Voglio introdurre qui il tema della grazia come dato di natura con uno splendido paragone fatto da Agostino, tra la grazia, che realizza la legge, e il latte materno che la simbolizza:

*"La grazia ha realizzato la legge: per questo essa è simbolizzata dal latte. Infatti il latte si trova nel corpo come qualcosa di gratuito, perchè la madre non si sforza di riceverlo ma cerca di darlo, lo dà gratuitamente e si rattrista se non ha a chi darlo".*<sup>122</sup>

E ancora Agostino:

*"Mi accolsero dunque i conforti del latte umano, ma non erano già mia madre o le mie nutrici a riempirsene le poppe, bensì eri tu, che per mezzo loro alimentavi la mia infanzia, secondo il criterio con cui hai distribuito le tue ricchezze sino al fondo dell'universo. Tu, anche tu mi davi di non desiderare di più di quanto davi, e a chi mi nutriva di darmi quanto le davi. Per un sentimento ben ordinato le donne desideravano darmi ciò di cui ridondavano per grazia tua, e il bene che io traevo da loro era un bene per loro, che procedeva non da loro, ma per mezzo loro. Tutti i beni derivano da te... me ne accorsi più tardi, quando la tua voce me lo gridò proprio attraverso i doni che elargisci al nostro corpo e alla nostra anima. Allora sapevo soltanto succhiare e bear mi delle gioie o piangere delle noie della mia carne, null'altro".*<sup>123</sup>

"Secondo il criterio con cui hai distribuito le tue ricchezze", in latino *secundum institutionem tuam*, che è terminologia giuridica: l'uomo è istituito dal Padre erede-beneficiario dei beni che abbondano nell'universo. Al mondo non esiste penuria delle risorse.

Per Agostino dunque il latte simboleggia la grazia, in quanto ogni donna lo ha naturalmente, senza far nulla per ottenerlo, e lo dona, così come la grazia che è data gratis dal Padre (*gratia = gratis data*)

---

<sup>121</sup> Eric Fromm, *op. cit.*, p. 132.

<sup>122</sup> Agostino, *Commento ai Salmi*, CXLIII, 36-39.

<sup>123</sup> Agostino, *Le Confessioni*, I, 6.7.

senza che noi abbiamo fatto alcunchè per meritarsela. L'assoluta gratuità della grazia, se non è effetto dei nostri meriti, è però la *causa* dei meriti.

Il mio contributo al concetto di grazia naturale potrebbe limitarsi a queste citazioni da Agostino che ci dicono che la legge del Padre è la grazia, e in questo senso potremmo dire che non esiste atto più paterno (non diciamo maschile) dell'allattamento. Tuttavia mi sembra opportuno legare ancora di più il discorso di Agostino alla questione del Padre che è portante per la salute e per la salvezza, corpo e anima.

- La grazia è certezza di soddisfazione del soggetto per mezzo di un altro che... non si fa pregare, perchè viene sempre puntuale all'appuntamento con il desiderio ogni volta che questo si rinnova. Il concetto di grazia di natura potrebbe essere formulato con la teoria che, riguardo a ciò che il soggetto può desiderare, "ci pensa l'altro". E, in effetti, anche nel suo affacciarsi tra i pericoli dell'acqua, della terra, dell'aria e del fuoco, l' *infans* è testimone, con la sua sopravvivenza, di tale realtà.

- Il concetto di Padre è sinonimo di ricchezza perchè è esuberanza. Se un "altro essere umano prossimo", cioè più vicino (e qui dovrebbero cessare tutti i fantasmi di molti genitori adottivi sul "vero padre": il Padre è chi rende il servizio al soggetto, cioè il prossimo, il più vicino), si sposta verso il neonato per prendersene cura, quello lì è il Padre della eredità che con la propria presenza fa del figlio un figlio e insegna al figlio il pensiero di essere figlio nella formulazione della legge che "essere uomini è essere figli".

A questo punto il peccato. L'uomo non ha, se lo vuole, che da desiderare il Padre, che dispone di risorse inesauribili, e così realizza immediatamente il suo desiderio. Il Padre non dice mai di no quando è intelligente la domanda del figlio.

In Paradiso, scrive Agostino, l'uomo è senza alcuna lotta interiore, senza tentazioni interiori e turbamento; l'uomo vive in pace nel luogo della sua beatitudine: *summa in carne sanitas, in anima tota tranquillitas*.

Ma "potere non peccare" non significa "non poter peccare", e non avere tentazioni interiori non significa che non possa esserci qualcuno che dall'esterno viene a tentarci e a turbarci (cioè a dividersi dalla Volontà del Padre, poi nella nostra stessa volontà). Ricordiamo che il peccato originale è disobbedienza alla volontà del Padre.

Qualcuno, insoddisfatto e invidioso della beatitudine dell'uomo, può indurre la tentazione di sostituire il pensiero del Padre, che è pensiero della grazia, per mezzo della quale l'uomo ottiene tutto ciò che il Padre vuole per lui, con il pensiero del comando: "voler essere come il Padre" significa in realtà pretendere che il concetto di Padre si regga sul principio del comando; infatti il vero significato del peccato della superbia non è il delirio di voler essere come il Padre, ma la volontà di spacciare il pensiero, o il concetto, o la psicologia del Padre per una psicologia del comando che isola il Padre "al di là delle nuvole".

I films di Wenders. In *Al di là delle nuvole* appare la psicologia di Wenders: pensare il Padre, o i suoi angeli, isolato e autonomo dai rapporti tra gli uomini, vuol dire attribuirgli il comando di ciò che accade al di qua delle nuvole. Ma questo Potere, posto al di là dei rapporti, si rivela, nei films di Wenders, identico all'impotenza che caratterizza i suoi angeli, che non *possono* intervenire in soccorso degli uomini.

In un altro film, *Paris, Texas* un padre abbandona la propria moglie e il proprio figlio subito dopo che la sua ferrigna volontà di potenza ha fatto di tutto per ricongiungerli: anche qui il posto del Padre, al di là delle nuvole, è un posto che viene rinnegato più che abbandonato o lasciato vuoto.



Lo scenario filosofico-teologico dei films di Wenders, nella sua implacabile ma astratta volontà di redenzione, non risparmia nemmeno la donna (nel film appena menzionato si redime una prostituta riconsegnandole non tanto il figlio ma il di lei perduto e astratto “amore materno”, cioè “l’interazione madre-figlio” che appunto fa a meno del Padre). Nel finale di *Il cielo sopra Berlino* la donna è posta da Wenders *in alto*, sul trapezio degli acrobati, inaccessibile all’uomo rimasto a terra ad ammirarla: angelo-donna da tenere ben lontano.

E’ proprio nel rifiutare il principio del comando, “se sei veramente figlio di Dio... allora dimostralo”, Gesù scaccerà quella che è la vera e propria tentazione di Satana: nel momento in cui il soggetto passa al comando uccide il pensiero del Padre, sul quale si sostiene tutta la psiche o psicologia di Gesù, che non è nient’altro che un caso di psicologia libera perchè esente dal peccato, cioè dalla psicopatologia.

Tornando ad Agostino, per lui il peccato originale è peccato di superbia, volontà di rinnegare la volontà del Padre rifiutandone la grazia pur di essere “autonomi ed indipendenti”. E’ peccato di disobbedienza perchè nulla di più facile per l’uomo, in quella felice condizione di soddisfacimento senza ostacolo, che disobbedire alla volontà del Padre. La Caduta è passaggio dal “poter non peccare” al “non poter non peccare”, cioè dal potere alla impotenza e alla prepotenza.

Ma l’effetto del peccato originale e del conseguente castigo, che non viene dal Padre ma dal peccato stesso, è la divisione e la lotta tra la carne e lo spirito: il disordine delle passioni, la “concupiscenza *disordinata*”. Prima del peccato, scrive Agostino “*non c’era nel corpo nessun movimento a cui si dovesse la verecondia: nulla credevano di dover velare, perchè nulla sentivano di dover frenare*”. Il pudore che li indusse a coprirsi, non vuol dire che prima fossero spassionati o asessuati, senza desiderio e senza godimento, ma che essendo “retti e perfetti”, vestiti della grazia del Padre, non sentivano nulla di disordinato nel loro essere.

Perduta col peccato questa felice e agiata condizione, sperimentarono in sè qualcosa di nuovo, l’insorgere nel corpo di un movimento contrario al pensiero sul corpo. Da questa divisione o contrasto tra il corpo e il pensiero sul corpo che ha per meta la soddisfazione, sono nati il pudore e la vergogna, che altro non sono se non il sentimento di qualcosa di sconveniente o perchè si è fatto o perchè non si vuole fare.

Per riscattare l’uomo dalla condizione di “non poter non peccare” (dalla compulsione a peccare) istituitasi con il peccato, che la Legge mosaica serviva unicamente a far riconoscere ma non ad estirpare, il Padre interviene in soccorso dell’uomo con la grazia che Agostino, per distinguerla dalla grazia naturale precedente il peccato originale, chiama “grazia adiuvante”, cioè aiutante.

Per Agostino, che segue San Paolo, il peccato non è fatalità o necessità, ma *volontà* di peccare, ovvero è imputabile al soggetto. D’altra parte il concetto di imputabilità è l’insegnamento stesso della psicologia di Gesù da un capo all’altro dei Vangeli ed è il fondamento stesso del concetto di Padre.

Rispetto alla imputazione del peccato alla volontà del soggetto (che è il principio della confessione cristiana), la psicoanalisi ha scoperto il peccato colposo o doloso, commesso dall’*altro* nei confronti del soggetto. E’ per l’appunto l’imputazione del peccato all’altro (imputazione “inconfessabile”, cioè rimossa dal soggetto che preferisce assumersela in proprio) che costituisce la confessione psicoanalitica.

Dal prete si confessano i *propri* peccati, dallo psicoanalista si confessano i peccati dell’*altro*.

Volontà e desiderio, essendo per Agostino indifferenti, potremmo addirittura affermare che la Caduta dal Paradiso, dove l'uomo in virtù della grazia può ciò che vuole, è anzitutto una caduta del desiderio; senza la volontà del Padre il desiderio si scopre ora impotente, così che esso non è più tutt'uno con la sua realizzazione ma soffre di una frattura con il desiderato. Ecco perchè Agostino scrive che *“l'uomo che ha voluto non ha potuto, deve comprendere che egli non ha voluto ancora pienamente”*.

Secondo me è in questo arrivare a volere “pienamente” che sta la differenza tra la grazia naturale prima della Caduta e quella adiuvante dopo la caduta, oltre che il *lavoro* che ognuno di noi è chiamato a compiere nella dimensione della propria volontà che in questo caso, lo abbiamo visto in tutti i nostri discorsi, non potrà mai essere scissa dalla libertà. La grazia che l'uomo possiede sia prima della malattia, sia dopo la malattia, sia prima della caduta che dopo la caduta non è che la sua umana, franca, vivibile e incommensurabile Libertà.